# WADE MILLER
# IL SEGNO DEL PAVONE
# (Devil May Care, 1950)

## 1
## *Domenica, 10 settembre, ore 21,30*

Uscì dall'atrio illuminato della chiesa e si affrettò verso il buio esterno, sperando che la donna dalla bocca rossa e insolente l'avesse atteso. Durante la conferenza s'era divertito a fissarla, unico volto del quale s'era occupato, tra i tanti annoiati, attenti o vuoti, e lei aveva restituito lo sguardo.

Ma ora gli ascoltatori non c'erano più e non c'era nemmeno la donna. L'uomo che era con lei, forse il marito, l'aveva condotta via. Si fermò sul sagrato, presso la bacheca delle affissioni, e imprecò, per sfogare il disappunto. Al di là del vetro gli annunci, compilati con lettere di plastica bianca, spiccavano sul fondo di feltro nero. Sotto il titolo fisso di Foro Libero del Northside, si leggeva: «*Biggo Venn: soldato di ventura. Qual è il destino dell'India?*» e di seguito la data di quella sera. Sotto c'era un promemoria: «Non dimenticate la merenda in campagna del 17 settembre; chiunque sarà il benvenuto».

Biggo pensò che la donna poteva averlo ritenuto troppo anziano. Ma gli riusciva difficile crederlo. L'aspetto era quello d'un uomo sano, prestante, non più giovane, ma certo nemmeno vecchio. Aveva preso l'abitudine di mentire a proposito della propria età, non ammettendo mai di aver passato la quarantina. Forse lo faceva anche per vanità, ma in parte si trattava di buon senso: nessuno vuole un soldato anziano.

La corporatura poi dava un'impressione perfino eccessiva di forza. Non era alto, e il petto ampio e le gambe leggermente arcuate lo facevano sembrare ancora più basso. In uniforme, qualsiasi uniforme, pareva più slanciato; ma quella sera, Cleveland, indossava un abito di lino a doppio petto, che, per quanto di buon taglio, lo rendeva ancor più massiccio.

Il suo volto non mostrava cicatrici. Aveva i lineamenti piacevoli e piuttosto comuni di un uomo che gusta la vita, mentre gli occhi, d'una tinta ambrata, lievemente strabici, erano quelli di chi la stima al suo giusto valore. Nella massa dei capelli color sabbia c'era qualche filo grigio, ma era difficile individuarlo. Aveva le mani grandi, con il dorso coperto da una peluria bionda, e i denti in buono stato, all'infuori di un molare rotto, che si notava quando rideva.

VISIT…

Ma in quel momento Biggo non rideva. S'era sentito certo che la donna dalla bocca rossa sarebbe stata lì. Senza di lei, invece, la serata si riduceva a quella noiosa conferenza, compensata con cinquanta dollari.

Qualcuno rise, alle sue spalle. Un mozzicone di sigaretta volò contro il vetro della bacheca e brillò prima di cadere ai piedi di Biggo. — Anche se avessi voluto conoscere i destini dell'India non mi sarei di sicuro rivolto a te — disse, una voce.

Biggo si girò e fissò l'uomo alto che gli stava davanti, illuminato dalle luci della chiesa. — Dunque finalmente hai imparato a leggere? — rise. Poi tese la destra. — Che cosa fai a Cleveland, Toevs?

— Perché? Cos'hai da dire contro Cleveland? Un giorno o l'altro bisogna pure ritornare a casa.

— È dal tempo di Marrakech che non ci vediamo.

— Già, e l'ultima cosa di Biggo Venn che ho visto è stata la sua schiena che s'allontanava al galoppo dalle baionette francesi. — Toevs posò gli occhi sull'annuncio e sputò, divertito. — Soldato di ventura, eh?

Biggo si limitò a sogghignare. Era contento di vedere l'amico, ma vagamente turbato dai cambiamenti che notava in lui. Poco tempo prima, forse soltanto un anno o due, Toevs era stato un uomo possente, pieno di vita. Ma la lunga esistenza avventurosa aveva finito con il fiaccarlo: gli aveva tolto la sua aria energica, incurvato le spalle, gonfiato l'addome, reso cascanti i suoi indumenti; gli aveva messo addosso quell'aria di miseria, quell'odore di rhum a buon mercato. E forse il destino aveva proprio voluto che Biggo incontrasse l'antico camerata, lì a Cleveland, così mal ridotto, e ci pensasse sopra; ma quell'idea gli dava uno strano senso di disagio.

— A quanto vedo la corda per impiccarti non è ancora stata fabbricata — riprese il vecchio. — Ma hai proprio detto al tuo uditorio che sei un soldato di ventura?

— L'ingresso era libero. Dovevi entrare, se volevi sapere che cosa dicevo. — In cuor suo, Biggo si chiese quanto gli avrebbe scroccato Toevs. Era certo che gli avrebbe chiesto dei quattrini. Scrollò le spalle: dopo tutto, il denaro è solo denaro e gli amici sono amici. Erano passati dieci anni dall'epoca di Marrakech, Daniel doveva avere superato da un bel po' la sessantina.

— Be' — continuò Toevs — ho un lavoretto fatto apposta per un soldato di ventura. Tanto facile che chiunque saprebbe farlo. — Era troppo ansioso: evidentemente si trovava proprio all'asciutto. Ma a Biggo non importava poi troppo: l'incontro col vecchio camerata gli faceva sentir meno la de-

lusione provata nel non vedere la donna. — Si tratta di fare un viaggetto sino al Messico e di restarci un paio di giorni per ritirare del denaro. Nient'altro. Ho aspettato tutta la settimana che tu arrivassi: ho visto l'annuncio e mi sono detto...

— Capisco. E qual è il rischio?

— Che rischio, figlio d'un cane? Per te sarà una cuccagna. Guadagnerai molto di più che a trafficare armi di contrabbando, e con minor fatica, anche. Una testa dura come la tua...

Biggo rise. — Andiamo al mio albergo, dove c'è una bottiglia da scolare — propose.

— Benissimo — approvò Toevs. — Dammi un attimo per sbarazzarmi di lei, e...

— Lei? — Biggo seguì la direzione indicata dal pollice del vecchio e scorse la ragazza ferma accanto al lampione, all'angolo. Sulle prime pensò che si trattasse della donna dalla bocca rossa, ma poi vide che non lo era. Tagliò corto a quanto stava dicendo Daniel. — Non occorre che te ne sbarazzi — dichiarò. — Portala con te.

— Non so se con lei presente potremo parlare... — obiettò l'altro dubbioso. — Ma Biggo s'era già diretto verso la figura femminile in attesa e non gli restò che seguirlo, stringendosi nelle spalle.

Fece le presentazioni. La ragazza si chiamava Felicia, Era giovane, ma doveva averne viste tante. In quel momento, però, vedeva Biggo, e solo Biggo. Trattenne la mano di lui fra le sue, con intenzione. L'uomo non vi fece caso: i capelli rossi di Felicia probabilmente erano tinti, ma le curve invitanti del suo corpo erano autentiche: il soprabito, aperto su un aderente abito di maglia, le lasciava scorgere con generosità.

— Stiamo per andare nella mia camera a bere qualcosa — disse Bingo, soppesandola con lo sguardo. — Vuoi venire, bellezza? Sarai al sicuro.

— Se volessi essere al sicuro andrei alla Protezione della Giovane — ribatté la donna. — Comunque, non mi piace lasciar bere da sole le persone. E a voi piace, Biggo? — S'erano capiti a vicenda immediatamente.

Toevs era occupato a chiamare un taxi. Montarono e diedero l'indirizzo dell'albergo. Felicia aveva preso posto tra i due uomini. Le sue gambe snelle premevano quelle di Biggo. Il suo profumo a buon mercato invase la vettura e l'uomo pensò che, dopotutto, la serata poteva anche essere divertente.

Se Toevs aveva qualcosa di speciale da dire, preferì non accennarvi durante il percorso. Le sue mani si agitavano nervosamente. Non si calmò

finché non raggiunsero la stanza di Biggo e la porta fu richiusa a chiave dietro di loro. Si guardò intorno, mentre l'amico si toglieva giacca e cravatta.

Felicia sfilò il soprabito, e con due calci gettò lontano le scarpe; si lasciò cadere sul letto e si distese comodamente, rassettandosi la gonna attorno alle gambe. — Ehi, dico, è un posto di lusso questo — osservò, con uno sguardo ammirato alla tappezzeria.

— Come mai ti sei messo a far conferenze, Biggo? — domandò Toevs.

— Cose che capitano, Dan. Dopo la faccenda ai Caraibi (ero con quelli che cercavano di mandare all'aria Trujillo)...

— Cuba vi ha fermato, eh?

— Cuba, e quei quattrini che non sono mai arrivati.

Felicia allungò una gamba inguainata di nylon, esaminando una smagliatura nella calza. La punta del piede si tendeva verso Biggo. L'uomo distolse gli occhi con difficoltà. — Qualcuno dei ragazzi è ancora lì — riprese. — Paget, per esempio, e Sammy Winter. Li hai conosciuti, vero? Hanno preso anche me, ma possedevo qualcosa che faceva gola al comandante, sicché mi sono comperato la libertà e una volta a New York ho combinato questo giro con una specie d'agente. Si tratta di fare due o tre discorsi alla settimana.

— Magnifico, semplicemente magnifico — tubò Felicia. — Guadagnate molto, in questo modo, Biggo?

— Abbastanza da potermi divertire. — L'uomo sedette alla scrivania e vergò un indirizzo su una busta. — Peccato che l'agente si becchi il venti per cento delle entrate. — Infilò nella busta un biglietto da dieci dollari, la chiuse e la mise dove nessuno dei suoi ospiti avrebbe potuto scovarla. — In complesso non c'è male — concluse.

Guardò Felicia; lei socchiuse gli occhi con aria languida e annunciò: — Vorrei bere un goccetto.

Biggo tirò fuori la bottiglia di bourbon. Nel bagno trovò dei bicchieri. Giudicò che la ragazza aveva una voce insopportabile. Comunque, non era alla sua conversazione che lui s'interessava. — E tu che cosa fai di bello? — domandò a Toevs.

Prima di rispondere l'altro attese d'aver vuotato il bicchiere. — Be', al momento sto pensando di andare in Cina — dichiarò.

Felicia commentò la frase con un'esclamazione. Biggo disse che era una buona idea e bevve alla salute della Cina, ma non si lasciò ingannare neanche per un attimo. Per Toevs quello era stato un modo come un altro per

dire che non aveva alcuna prospettiva.

La ragazza prese la piccola Bibbia rilegata in pelle che se ne stava aperta su uno dei guanciali. — Per l'amor del cielo! — squittì. — Che cosa ci fa questa sul letto? — La cosa le parve buffa. Guardò Biggo. — Prima la chiesa e adesso questa? Siete un tipo straordinario.

Toevs rammentò: anche lui rise. — Vedo che hai sempre l'abitudine di portare con te il buon Libro — osservò. — Mi sembra lo stesso che avevi allora. Non sei ancora diventato santo?

— Niente da fare. La santità è roba da vecchi caproni con un piede nella tomba come te — scherzò Biggo. — Bei combattimenti, in quel libro — riprese, con serietà. — Gli ebrei erano in gamba, se appena appena avevano un comandante decente. È una lettura interessante.

Anche quella frase parve buffa, a Felicia, ma Toevs sospirò. — Ah, noi ne abbiamo conosciuti di tipi in gamba, vero Biggo? — Assaporò le sue memorie in silenzio, insieme al whisky. — Quanto tempo è passato? — soggiunse dopo qualche attimo.

— Da Marrakech? Dieci anni, penso. Forse meno.

— Dieci anni? — ripeté la ragazza, come se avessero parlato dell'eternità. — Accidenti, ma...

— Non può essere — corresse in fretta Toevs. — Non può essere, dal momento che io sono ancora in forma, lo vedi anche tu. Stagionato ma sempre in gamba.

— Davvero: non sei cambiato affatto, Dan — ammise Biggo. Gli dispiaceva d'aver detto che aveva un piede nella tomba.

— Anche se ho compiuto i cinquanta, due altre guerre me le posso sempre fare.

Toevs mentiva a proposito dell'età ma Biggo non pensò nemmeno a correggerlo, specialmente data la presenza della ragazza.

— Quando vedo i giovincelli che arruolano di questi tempi... — e il vecchio scosse il capo con aria scettica.

Bevvero a qualcosa di ormai finito, poi presero a parlare dei vecchi giorni. Pareva che Toevs non avesse più nessuna fretta di fare la sua proposta. Si pavoneggiava e ostentava arie di uomo importante, sfruttando l'opportunità. Biggo non cambiò discorso. Sedette sul letto e Felicia gli si accucciò accanto, appoggiando la testa sulle sue ginocchia. Era calda come una gattina e lui le sfiorò la schiena con la mano.

I due ex camerati brindarono a molti luoghi dal nome esotico, gustandone il sapore, più noto alle loro labbra di quello dei loro paesi natali. Poi

Biggo accennò a un avvenimento che risaliva ai tempi di Marrakech. Un episodio finito nel sangue. — Se penso a quei venti arabi sto ancora male — borbottò. — Io ne ero responsabile, Dan. *Lui* non avrebbe dovuto far loro quello che ha fatto.

— Non l'ho conosciuto. Dopo, l'hai più visto?

— Ho sentito dire che era in Bolivia. Ma un giorno lo incontrerò e gliela farò pagare. È una faccenda che devo sistemare, quella.

Felicia si agitò, annoiata. — Oh! Dopotutto non erano che arabi.

Toevs scrollò le spalle. — La guerra è guerra e non importa se gli uomini vengono uccisi a sangue freddo o in combattimento. In un modo o nell'altro, si vede che dovevano morire.

— Proprio così, tesoro. — La ragazza allacciò le braccia intorno al collo di Biggo e cercò di attrarlo a sé. — Non pensare agli arabi, adesso. Pensa a me — bisbigliò.

Toevs si schiarì la gola. — Come stai a quattrini, Biggo? — domandò.

L'altro si lasciò curvare verso la giovane bocca dipinta. — Qualcosa posso dartela — rispose.

Dan sbuffò, con dignità. — E credi che sia venuto fin qui a rammentare i vecchi tempi per poi tirarti una stoccata? Volevo sapere se ti piacerebbe guadagnare un bel po' di soldi.

— Baciami, Biggo, baciami — sussurrò Felicia, muovendo appena le labbra.

— Ebbene? — sollecitò Toevs.

— Finora non ho mai detto di no a una buona proposta — mormorò Biggo, senza guardare l'altro. Sfiorò leggermente le labbra che gli si offrivano.

— Su, su — riprese Toevs, con impazienza. — Queste sono cose importanti. — Biggo si svincolò da Felicia e si alzò. La ragazza gli mormorò qualcosa all'orecchio, poi tornò a sdraiarsi, imbronciata. — Bimba — riprese il vecchio — dobbiamo parlare d'affari. Va' ad aspettarci da qualche parte: in bagno, per esempio. E fai scorrere l'acqua.

Lei guardò Biggo e si strinse nelle spalle, poi si lasciò scivolare giù dal letto, con una esibizione di calze e biancheria. — Non metteteci troppo — borbottò, e andò verso il bagno, portando con sé un bicchiere pieno di whisky. Poco dopo si sentì l'acqua scrosciare: la ragazza non poteva udire ma Toevs parlò lo stesso a bassa voce. — Hai mai sentito nominare Tom Jaccalone? — incominciò.

Biggo ci pensò un attimo poi disse di no.

Toevs si frugò in tasca e ne tolse un ritaglio stampato che gli tese in silenzio. Era stato tolto da un giornale di vecchia data ma non era troppo sciupato: probabilmente Toevs l'aveva preso da una raccolta in qualche biblioteca.

Biggo osservò la fotografia di Tom Jaccalone che usciva dal Palazzo di Giustizia scortato da due poliziotti. Era un tipo basso, calvo, con il naso adunco. A quell'epoca era stato condannato per estorsione. Prima di cadere in disgrazia aveva tenuto sotto controllo quasi tutte le bische della costa; e prima di far fortuna era stato un povero ragazzo, figlio di immigrati.

Biggo fece per restituire il ritaglio, ma Toevs lo fermò. — Tienilo.

— Perché?

— Ascolta. Questo Jaccalone è stato al fresco per circa due anni, poi l'hanno rimandato al suo paese d'origine come straniero indesiderabile. Ma il suo paese non era fatto per lui, così è tornato ad attraversare l'Oceano e si è stabilito nel Messico, in un *ranch* del sud. Da allora è vissuto laggiù. Non è semplice mettersi in contatto con lui.

Biggo annuì, bevve un altro whisky e ci meditò sopra, ma non era Jaccalone l'oggetto dei suoi pensieri. — Di' un po' — incominciò — t'ho mai raccontato di quella volta, nello Yucatan, quando la moglie dell'Alcade...

— No. Stammi a sentire: Jaccalone vuol tornare in questo paese.

— Benissimo. Posso farlo rientrare. Chiunque può riuscirci. Quanto è disposto a spendere?

Toevs scosse il capo. — Vuole ritornare legalmente. Ha un mucchio di denaro impegnato in vari affari, negli Stati Uniti. Inoltre, un certo Silver Magolnick, che un tempo era il suo braccio destro, l'ha sostituito nel controllo delle bische. — Si batté il pollice contro il petto:

— Per mio mezzo Jaccalone può tornare in modo legale. C'è del denaro da guadagnare, Biggo, e una parte potrebbe toccare a te. T'interessa?

— Dipende. — Biggo si distese sul letto, dov'era stata Felicia. La trapunta era ancora calda. — Continua a parlare, Dan.

La storia era semplice. La condanna di Jaccalone era stata emessa in seguito a un'imputazione per estorsione, su denuncia presentata da un certo George G. Noon, proprietario d'un locale notturno. Dopo il verdetto Noon era scompaso. Affinché montasse tutta la faccenda, Silver Magolnick gli aveva dato di che vivere come non aveva vissuto mai. Ma ben presto Noon aveva esaurito il denaro e con esso la salute, e aveva passato i suoi ultimi anni in una modesta pensione di Gary, dove Toevs lo aveva conosciuto.

Il vecchio fece una pausa, fissò l'amico, poi continuò adagio: — Strano

pensare alle cose che possono rodere l'anima di un uomo. Nel tuo caso si tratta della fine di quei venti arabi; per George Noon si trattava del tiro giocato a Jaccalone. Intendiamoci: Jaccalone è un bastardo della peggior specie, ma Noon l'aveva sulla coscienza. Be': prima di morire ha scritto di suo pugno una confessione. Una confessione regolare e legale, stilata in punto di morte. E io l'ho qui in tasca, Biggo.

Si appoggiò alla spalliera della seggiola, con orgoglio, e si versò da bere come se la bottiglia fosse stata sua.

— La confessione rende illegale il verdetto — commentò Biggo — e illegale, di conseguenza, anche l'espulsione. Ora parla del denaro.

— Ventimila dollari quando lo scritto di Noon verrà consegnato. Sono riuscito a mettermi in contatto con Jaccalone, per lettera.

— Dove avverrà la consegna? E il pagamento?

— A Ensenada. Sai dov'è? A sud di San Diego, in California, a cento chilometri dal confine. Ho scelto Ensenada nel caso Jaccalone voglia venire di persona. Ma, secondo quanto ha scritto, pare intenda mandare un incaricato. Ensenada, poi, è abbastanza vicina al confine, nel caso tenti qualche trucco.

— E se fosse invece Magolnick a tentarlo? Senza dubbio Noon nella confessione avrà usato più volte il suo nome. Se fossi al posto di Jaccalone avrei ammazzato Magolnick.

— Giusto, ma dàgli tempo. Che cosa dovrebbe saperne, Magolnick, di questa mia carta? — Toevs pronunciò la frase quasi perorando. — Jaccalone sistemerà la cosa in seguito. Vuoi incaricarti di portare la confessione a Ensenada, Biggo?

— Perché proprio io?

— Siamo amici. Non abbiamo combattuto insieme?

Biggo rise, facendo tremare il letto. — Per ventimila dollari, non c'è amicizia che regga.

— Un quarto sarà per te.

Biggo rise ancora, più forte. — Non dovresti buttar via così il denaro. — Si rialzò e andò ad aprire l'uscio, che aveva chiuso a chiave. — Caro Dan, non voglio sfruttarti. Porta via con te la tua pollastrella.

Toevs sembrava spaventato. — Si tratta solo d'un viaggio, dopotutto — protestò. — Dovrai soltanto andare a Ensenada e ritirare il denaro. Ti pare tanto difficile?

— E a te pare difficile startene seduto qui a Cleveland in attesa che io torni? Jaccalone mi sembra tipo da pensare a frugare il mio cadavere e

prendersi la confessione di Noon. Perché dovrei correre questo rischio per la quarta parte del guadagno?

— Ma sono io che ho ottenuto la confessione e sistemato l'intera faccenda in modo che non vi sia alcun rischio.

— E allora finisci il lavoro da te. È tanto semplice! — Biggo spalancò la porta.

Toevs lanciò un'occhiata verso il corridoio. — Chiudi, Biggo, ti prego — mormorò. Mentre l'altro obbediva bevve un ennesimo bicchierino che calmò il tremito delle sue mani. — Senti — riprese poi — ho un amico, a Ensenada, un certo Zurico. È proprietario d'un bar. Ti metterà in contatto con l'inviato di Jaccolone. È già in attesa del segnale convenuto, che consiste in qualsiasi cosa riguardante i pavoni. — Ridacchiò a quel pensiero: praticamente tutti conoscevano la storia di Toevs e dei pavoni reali, una storia della sua gioventù a proposito d'una bellissima asiatica e d'un memorabile combattimento. Una bella storia che chiunque sarebbe stato fiero di poter raccontare sul proprio conto, e che era accaduta quasi come la narrava lui. — Dunque l'agente di Jaccatone darà il segnale, in un modo o nell'altro: questo riguarda lui. Da parte tua, dovrai soltanto scegliere il momento per trattare. Loro non sanno niente di te: potrai agire e ripassare il confine con il denaro prima che abbiano il tempo di pentirsi o di tentare qualcosa. Naturalmente non sono che dei gangster, ma in pratica non corri nessun rischio.

Biggo era rimasto vicino alla porta. — Metà e metà, prendere o lasciare — propose, brusco.

La faccia di Toevs s'incupì. — Suvvia, Biggo! Ricordati che abbiamo combattuto insieme! — Ma poiché l'altro tornava ad aprire, si affrettò ad aggiungere: — Sia come vuoi: metà e metà.

Biggo richiuse, versò dalla bottiglia gli ultimi due bicchierini, prendendo per sé il più scarso, poi la gettò in un angolo, con dispetto: sentiva un certo risentimento verso Toevs. Dieci anni prima l'amico l'avrebbe mandato all'inferno piuttosto di dividere a mezzo il profitto d'un affare semplice come quello. Ma da allora, evidentemente, aveva smarrito la sua sicurezza: aveva paura di andare a Ensenada, paura di giocarsi la possibilità d'un forte guadagno. Toevs era diventato vecchio. Quel pensiero rese amaro in bocca a Biggo il gusto del whisky. Provò difficoltà a inghiottire. Era infuriato con se stesso per aver calcato la mano, e infuriato con Toevs che s'era lasciato intimidire. Lo guardò con aria torva: — Va bene — decise. — Partirò domani.

Dan gli tese un foglio ripiegato. — Ecco il documento: abbine cura. — Non capiva perché l'altro fosse in collera. "Perché la debolezza suscita sempre la prepotenza?" — si chiese Biggo, ancora più seccato.

Per fugare il disagio estrasse il portafogli: — Avrai sostenuto delle spese — brontolò. — Poi le conteggeremo. — Aveva circa cinquecento dollari. Ne diede duecento a Toevs.

— Non sono venuto qui per scroccarti del denaro — protestò il vecchio. Ma le sue mani avevano ripreso a tremare.

Biggo biascicò qualche imprecazione in arabo. — Sciocco d'un olandese è un investimento, non capisci? Tu metti la confessione, io il denaro. Una cosa per ciascuno. — Quella frase parve ridare a Daniel parte della sua dignità.

Fornì a Biggo un numero telefonico di Cleveland, quello d'un bar, raccomandandogli di chiamarlo appena giunto a Ensenada, giacché c'era sempre la possibilità che si verificasse un imprevisto.

Tutto era stato detto. Toevs era pronto ad andare, ma esitava. Guardò la porta chiusa del bagno, da cui veniva sempre il rumore dell'acqua scrosciante. Biggo non voleva soppiantarlo: quella ragazza, Felicia, dopotutto era come tante altre. — Su, portatela via, Dan — borbottò.

Aprì l'uscio e dallo stanzino uscì una nuvola di vapore. Al suolo giacevano degli indumenti femminili, sparsi con noncuranza. Felicia era nella vasca: le sue braccia e le spalle emergevano da una montagna di schiuma. In mano teneva il bicchiere, dal quale beveva di tanto in tanto un sorso, soddisfatta.

Vedendo Biggo chiuse il rubinetto e sorrise. — Spero non te ne avrai a male, tesoro. È stato magnifico!

Toevs guardò da sopra la spalla di Biggo: dovette rendersi conto che la ragazza lo ignorava. — Be', penso che abbia deciso di star qui — mormorò, dopo un attimo di esitazione, sforzandosi di non dimostrare quel che provava.

Biggo chiuse la porta e cercò d'aiutare l'amico: a sembrare indifferente. Nell'uscire Toevs gli strinse la mano. — Bada a te, mi raccomando — bisbigliò.

— Ci ho sempre badato.

— Fa' attenzione a quello che combini — aggiunse l'altro in tono grave e s'allontanò con circospezione lungo il corridoio. Sembrava ancora più vecchio.

Biggo tornò nella camera. Scrisse il testo d'un telegramma che annullava

il suo impegno per le ulteriori conferenze. La cosa non gli spezzò il cuore. Lesse la confessione di George G. Noon: c'era tutto quello che Toevs aveva detto, e per Silver Magolnick rappresentava senza dubbio la fine. Era una fortuna che questi non ne conoscesse l'esistenza. Tirò fuori il temperino e sollevò con cura il risguardo che rivestiva, all'interno, la copertina di pelle della bibbia. Infilò la confessione di Noon nell'apertura, poi tornò a incollare il risguardo. Il nascondiglio era invisibile.

Felicia non si faceva ancora vedere. Biggo si spogliò e si mise a letto, fumando. Dopo poco prese la Bibbia e l'aprì al Libro dei Re. Incominciò a leggere della battaglia di Ramoth in Gilead, ricostruendo la strategia da ciò che ricordava di quei luoghi. Più volte annuì con approvazione, e concluse ad alta voce: — Quella era gente che ci sapeva fare.

## 2
## *Mercoledì, 13 settembre, ore 14*

S'imbarcò per Ensenada tre giorni dopo su un bimotore DC3 appartenente a una piccola linea di navigazione aerea. Mentre l'apparecchio superava San Diego e passava il confine, Biggo tenne d'occhio il sottile nastro nero che si snodava lungo la linea della costa, al di sotto. Per abitudine, cercò di rammentarne le curve, avvezzo com'era a rendersi sempre conto delle possibilità di fuga che ogni posto offriva.

Eccettuata la strada, lo scenario non gli interessava gran che. Era abituato a volare e aveva visto troppe zone semidesertiche per trovare interessante Baja California, nella Repubblica del Messico. Così passò il tempo a fare il bilancio delle spese e di quel che gli rimaneva in fatto di quattrini. Il biglietto aereo, i pasti e la nottata a Los Angeles, più i duecento dollari dati a Toevs avevano ridotto a duecento i suoi cinquecento dollari. Non erano molti, ma potevano bastare. Non aveva nessuna intenzione di fare il turista e voleva sbrigare la faccenda il più in fretta possibile.

Davanti a lui sedeva una giovane coppia in luna di miele la cui vista lo metteva a disagio; la ragazza non era niente di speciale e l'uomo doveva avere incominciato da poco a sbarbarsi. Biggo guardò accigliato dal finestrino, poi tornò a osservare i due, rifiutando d'ammettere d'invidiarli. Non gli piaceva l'aria di possesso con cui il giovane stringeva la mano della donna contro la propria gamba. Desiderò di aver portato con sé quella ragazza di Cleveland, come lei gli aveva chiesto. Strano, non riusciva nemmeno a ricordarne il nome.

Giunsero a Ensenada alle due in punto. Quando il portello venne aperto, il caldo pomeriggio estivo messicano si riversò all'interno, soffocante. Biggo uscì per primo e appena si fu guardato attorno incominciò a sudare. Poco distante c'era una piccola costruzione in mattoni, evidentemente un magazzino, e al di là della pista di atterraggio un'altra baracca. Alcuni apparecchi, in parte pronti al decollo, erano in attesa. L'aeroporto era diretto da due sorridenti messicani a cui serviva d'ufficio il sedile anteriore d'un vecchio Dodge.

Tutto preso a osservare dove si dirigeva la coppia in luna di miele, Biggo stava per dimenticare la valigia a bordo. Ancora non s'era abituato a portarla con sé e a far conto su un rifornimento di abiti, giacché di solito una borsa era più che sufficiente a contenere il suo rasoio, la Bibbia, le munizioni e la pistola automatica Beretta. Tornò a prenderla, e quando uscì per la seconda volta, il suo aspetto si avvicinava maggiormente a quello d'un turista.

La sua attenzione fu attratta da un uomo vestito di nero, seduto all'ombra d'un vecchio biplano Stinson. L'individuo lo guardava fissamente: aveva i capelli rossi e la faccia bovina. Biggo lo studiò per un attimo, ma poiché l'uomo non mostrava pavoni né cose che li concernessero, pensò che doveva trattarsi semplicemente di un funzionario della dogana, addetto al controllo dei passeggeri. Quando tornò a guardarlo, lo vide intento a osservare la coppia in luna di miele con la medesima attenzione.

Trovò un taxi e vi montò. — Portatemi in un posto dove ci sia della birra — disse all'autista lasciandosi cadere sul sedile. Poi gli fu spontaneo passare allo spagnolo: — *Hace mucho calor, no?*

L'aeroporto sorgeva all'estremità delle colline che delimitano la vasta baia di Ensenada, verso sud. Per raggiungere la città si diressero quindi al nord e quasi subito si trovarono tra le case, disposte per lo più a piccoli gruppi. Le strade erano larghe e polverose; solo quella principale, che conduceva alla zona commerciale, era selciata. Una squadra di scalpellini al lavoro s'interruppe e alzò il capo al passaggio dell'auto.

Biggo distolse lo sguardo dalle colline e osservò l'oceano scintillante. Batté sulla spalla dell'autista e gli chiese che cosa fosse il grande edificio bianco che sorgeva sulla spiaggia, simile al palazzo d'un sultano. Seppe così che si trattava del Riviera Pacifico, l'albergo dei milionari, orgoglio della città. Immerso nella sua oasi di verde, tra i boschetti di palme, pareva che si tenesse orgogliosamente lontano dalle altre costruzioni.

In complesso Ensenada era piacevole. Addossata alle alture dalla parte

settentrionale, e tutta protesa verso la baia, emanava un'atmosfera di serenità e di pace. Tra le colline rallegrate da alti cespugli di salvia sorgevano bianche fabbriche di liquori tipici e piccole industrie. La zona commerciale si estendeva per una larghezza di tre isolati e una lunghezza di cinque. Biggo si fece portare su e giù dal taxi per orientarsi e farsi un'idea della topografia cittadina.

C'erano molti negozi di souvenir e vari bar, ma diversi da quelli di Tijuana o Juarez. La cittadina non era una trappola commerciale per turisti e nemmeno uno squallido villaggio indigeno. Era una città messicana media, un porto con meno di ventimila abitanti. Lungo i marciapiedi Cadillac e Buick nuove erano posteggiate vicino a vecchie Ford e a camioncini, e Biggo vide perfino un carretto tirato da un asinelio.

I negozianti indugiavano sulle soglie delle botteghe, osservando soddisfatti il loro mondo. Le strade erano quasi deserte. Faceva caldo. A un angolo, un gruppo di americani carichi di pacchetti e con le immancabili macchine fotografiche si guardavano attorno incerti sulla direzione da prendere.

Su tutto gravava un sentore dolciastro, ben noto a Biggo. Non un odore spiacevole, ma soltanto un odore straniero. L'aveva sentito in molti punti del globo e significava sempre un basso tenore di vita. Gli ingredienti che lo componevano erano troppo numerosi per poter essere classificati.

Poi, a un tratto, scorse l'insegna dipinta che recava la scritta ZURICO. Pagò l'autista e discese presso un monumento situato al centro di una piazza. Si sentiva a suo agio. Giungendo a Ensenada gli era parso di tornare a casa, e non sapeva spiegarsene il perché. Anche quello era un paese straniero dopotutto a lui completamente sconosciuto.

— Sono nato fuori della mia epoca — osservò ad alta voce. Aveva letto quella frase da qualche parte e l'idea gli era piaciuta. Guardò il viso calmo della statua: Miguel Hidalgo y Costilla, il piccolo prete che aveva fomentato la rivolta messicana, un secolo prima.

— Quelli erano giorni — continuò — io avrei dovuto vivere allora.

Il locale di Zurico si componeva di un'unica sala al pianterreno. Sopra c'erano degli appartamenti. Il retro dell'edificio si affacciava sull'imbarcadero di pietra e su un piccolo molo, frequentato da pescatori. Centinaia di bianchi gabbiani solcavano l'aria e altre centinaia sfioravano le acque della baia come creste d'onda improvvisamente mosse da vita propria. Alcuni battelli da pesca e qualche mercantile si dondolavano col favore della marea.

Biggo dimenticò Miguel Hidalgo per sbirciare la ragazza americana che saliva i tre gradini del bar di Zurico. I capelli castani erano tagliati corti e davano un'impressione di fresco. Indossava gonna e camicetta. Le gambe, le braccia e il collo erano nudi e bianchi: dovevano essere lisci al tatto. Mentre entrava, Biggo diede un'occhiata alle sue gambe. Prese la valigia e attraversò la strada.

Spinta la porta, girò intorno alla parete ricurva che impediva ai passanti di guardare all'interno del locale. Si trovò in una sala lunga e stretta; da una parte c'era il bar, con i relativi sgabelli; dall'altra erano disposti i tavolini e le seggiole. Un gatto selvatico imbalsamato fissava gli avventori da dietro il banco; lo fiancheggiavano due vecchi calendari che raffiguravano donnine nude. Il pavimento era di legno grezzo.

Quando Biggo si diresse al banco, i due messicani seduti vicino all'entrata gli lanciarono uno sguardo d'apprezzamento. Il barista era un ragazzo che probabilmente avrebbe dovuto essere a scuola. La ragazza americana confabulava con un giovanotto messicano dal viso sornione, provvisto di lunghe basette. Biggo era il sesto individuo presente.

Il giovanotto smise di chiacchierare con la ragazza, e sparì in un piccolo retrobottega, in fono al locale. Lei gli fece una smorfia alle spalle, come se fosse in collera per qualche motivo. Poi guardò Biggo. Tutti guardavano Biggo.

Lui non vi fece caso. Lasciò cadere con un tonfo la valigia, ordinò una birra e la bevve d'un fiato. Poi ne ordinò un'altra. I due messicani gli si avvicinarono reggendo uno un violino e l'altro una chitarra, e chiesero se gradiva un po' di musica. Biggo scosse il capo, ma mandò uno di loro ad acquistare i quotidiani locali. Nell'attesa ostentò di non interessarsi alla ragazza e alla fine lei si stancò d'attendere. Si alzò e gli andò a sedere accanto, davanti al banco. — Siete forestiero? — domandò.

Biggo la guardò. Non era bella, e in quel posto certo non sarebbe migliorata. Sul suo volto aleggiava un'espressione di disappunto, per il modo con cui erano andate le cose. Ma aveva una figura stupenda: niente da invidiare alle donnine dipinte sui calendari. L'uomo notò che il suo profumo non era dozzinale. — È la prima volta che vengo a Ensenada — rispose.

— Vi piace?

Gli occhi di Biggo espressero il suo pensiero in maniera eloquente. — Molto.

Lei continuò a sorridere, le rosse labbra lucenti.

Si chiamava Jinny. Non disse il cognome, e Biggo nemmeno.

Si spostarono a un tavolino: l'uomo passò dalla birra al whisky. Per la ragazza, invece, il piccolo barista preparò una specie di gazosa completata da una ciliegia.

Quando Biggo le chiese da quanto tempo lavorava in quel locale, Jinny parve delusa: — Oh, Dio, è così evidente? — mormorò.

— Be', non posso credere che ci sia qualcuno disposto a venir qui solo per bere con quel gatto rognoso.

La frase parve rialzare alquanto il morale della donna. — È un buco — ammise — ma Zurico ha grandi idee. Progetta di rimodernare il locale e di rialzarne il tono e io dovrei essere la prima innovazione: fungere da ospite, insomma.

Il messicano con basette li spiava dal retro in cui si era rintanato.

— È quello Zurico? — chiese Biggo.

— No, è suo fratello. Zurico è più grasso e più basso, e non è difficile da trattare. È più vecchio anche. Quest'oggi non s'è fatto ancora vedere.

Biggo scrollò le spalle, per il momento bisognava metter da parte gli affari.

— Sorridete, se non vi dispiace, e dite qualcosa — sussurrò Jinny. — Quell'animale deve pensare che faccio bene il mio lavoro.

Biggo sorrise e le posò la grossa mano sul ginocchio ma lei si sottrasse:

— Ehi, amico, non esageriamo — ammonì.

Il messicano tornò con due giornali e Biggo scorse rapido i titoli e le inserzioni per vedere se c'era qualcosa che riguardava i pavoni. Non c'era niente, ma forse il maggiore dei Zurico aveva già visto il segnale per la città.

— Volete che batta in ritirata? — fece Jinny dopo qualche minuto, stanca d'essere ignorata.

— Una cosa alla volta, tesoro. Che programmi avete per stasera?

— Perché? Non c'è nessun film interessante, in città?

— Conoscete un albergo decente?

Biggo pensava che l'amarezza della ragazza era commovente.

Lei guardò con intenzione la sua valigia, acquistata di seconda mano: — Potete sempre prendere un appartamento al Riviera Pacifico — insinuò. — Partono da un minimo di sedici dollari al giorno.

— Sono qui in incognito — ribatté Biggo ammiccando. Non era troppo lontano dalla verità, ma finse di scherzare.

— Non voglio dare nell'occhio. Voi, dove abitate?

— I miei sette fratelli, uno più grosso dell'altro, non hanno camere in

soprannumero, mi dispiace. Perché non provate all'Hotel Comercial? È qui nella strada, due isolati più in giù. È un buon albergo.

A Biggo pareva di leggere ciò che passava nella mente di lei. Lo aveva classificato per un marito in vacanza. Ordinando delle altre bibite le lasciò vedere, con noncuranza, la mazzetta di banconote che teneva nel portafogli: faceva ancora un certo effetto.

Lei divenne più amichevole. — Cosa fate di bello a Ensenada, Biggo?

— Dov'è quel Zurico?

— Avete intenzione di comperare il locale?

— Magari, se voi siete compresa nell'arredamento. Ho da fare a Zurico una proposta che potrebbe interessarlo, se davvero ha la smania dei miglioramenti.

— È un ambizioso. Che cosa vendete?

— Pavoni — affermò Biggo, e osservò la faccia di Jinny. — Ditegli che sono passato di qui.

La ragazza restò indifferente. — È titolare d'un bar, non d'uno zoo — replicò. — Comunque, cosa ne fate, voi, dei pavoni?

— Li allevo. — Biggo accennò al barista di portare al tavolo la bottiglia del whisky, per evitare d'ordinare continuamente. I viaggi in aereo gli mettevano sempre sete.

Il cliente prometteva bene: Jinny ne fu compiaciuta. — Mi state prendendo in giro, vero? — continuò. — Nessuno alleva pavoni. Non si trovano allo stato libero?

— No. Avete mai sentito parlare del cocktail del pavone? — Biggo rise.

Una bibita d'antico stampo, con una penna di pavone dentro. Parlava a casaccio, seguendo l'ispirazione: forse la ragazza poteva ricordarsi di qualcosa. Ma Jinny rimaneva fredda: evidentemente Zurico non aveva segnalato la faccenda dei pavoni ai suoi dipendenti.

Lei rise. Era piacevole vederla ridere. Aveva la bocca grande, tumida, non adatta a restare seria. Adatta invece a essere baciata. L'uomo decise che in serata si sarebbe accertato di quel particolare.

— Un mercante di piume! — esclamò Jinny. — Nient'altro che un mercante di piume.

Qualcuno gridava all'esterno, dalla parte dell'imbarcadero, costringendoli ad alzare la voce per intendersi.

— Zurico potrebbe far fare dei ventagli e offrirli alle clienti: ho delle idee straordinarie — riprese Biggo.

— Oh, lo credo proprio!

— È soltanto la legge della domanda e dell'offerta. Io ho le piume, e se Zurico ha buon gusto le comprerà.

Fuori il baccano continuava. I suonatori messicani deposero gli strumenti sul bancone, il ragazzo lasciò il bicchiere che stava asciugando; il fratello di Zurico sbucò dalla tana e tutti si affrettarono verso l'esterno. Scomparvero, attraverso la porta posteriore.

— Ehi, che cosa succede? — chiese Jinny.

Anche Biggo era incuriosito. Tra le grida aveva colto qualche parola e una di queste era *muerto. Muerto.* Morto.

Decise di andare a vedere. Finì il suo whisky e sollevò la valigia. — Ci vediamo, bellezza — salutò.

Ma si fermò. Tra i pali che reggevano il pontile, c'era una striscia di sabbia che ancora la marea non aveva coperto; lì attorno s'era radunato un gruppo di uomini. C'erano il fratello di Zurico, il barista e i musicanti, e altri che Biggo non aveva mai visti. Uno teneva ancora in mano la canna da pesca. Biggo guardò dove tutti guardavano, alla cosa distesa goffamente sulla rena.

Era il corpo d'un uomo, le mani legate dietro la schiena. L'abito scuro che indossava era impregnato di sabbia e di salsedine. Evidentemente era stato da poco gettato sulla spiaggia, dalla marea, o rinvenuto su qualche banco di sabbia. Gli avevano sparato un colpo in testa.

E quando Biggo si rese conto che l'uomo, in vita, doveva essere stato basso e grasso, incominciò a capire a chi apparteneva la voce che dominava le altre, in quella babele di grida e di lamenti. La voce continuava a ripetere *"Hermano mio."* fratello mio. E chi gemeva così era il più giovane dei Zurico.

Biggo fissò il cadavere con ansietà. La maniglia bagnata di sudore della valigia gli si gelò nel palmo. Istintivamente strinse il bagaglio, che conteneva la preziosa Bibbia, come per rassicurarsi perché aveva scorto lo strano oggetto infilato all'occhiello della giacca del morto. Lunga e sciupata, la penna di pavone brillava ancora al sole, con le sue tinte azzurre e bronzo.

Biggo grugnì: sull'imbarcadero, intorno a lui, si stava radunando una vera folla. Già si udiva la sirena dell'auto della polizia. Incominciò a indietreggiare un passo dopo l'altro, lasciando che gli altri lo superassero, gli si accalcassero davanti. Quando, infine, si trovò ai limiti dell'assembramento, si volse con indifferenza e si allontanò.

## 3

*Mercoledì, 13 settembre, ore 16,30*

Non era stato il cadavere di Zurico a impressionare Biggo. Aveva troppo spesso visto morire intorno a sé gente conosciuta e a volte amata. Ma la presenza della penna di pavone lo preoccupava.

Al momento non ci aveva pensato troppo: in lui l'azione veniva prima della riflessione, e l'uomo considerava questa una delle sue virtù. Gli occorreva una base d'operazioni. Si diresse verso l'Hotel Comercial e firmò il registro col nome di B. Venn, Los Angeles, California.

L'albergo era pulito, intonacato di scuro, con un portico che ombreggiava il marciapiede antistante. La camera assegnatagli al secondo piano era semplice ma linda e la finestra dava sul tetto del porticato e sulla strada principale, l'Avenida Ruiz.

Biggo gettò la valigia sul letto e l'aprì per assicurarsi che la Bibbia fosse ancora al suo posto. Visto che c'era, ve la lasciò e richiuse. Non disfece i bagagli, per molti motivi che non si fermò ad analizzare. L'importante, in quel momento, era telefonare a Daniel Toevs, a Cleveland e poiché la camera non era dotata di telefono scese a cercarne uno.

Il vestibolo era spoglio, con grandi finestre sull'Avenida Ruiz e una porta posteriore che s'apriva su un patio piastrellato. Non c'era cabina telefonica ma il direttore gli concesse d'usare l'apparecchio nel suo ufficio privato. Biggo diede il numero al centralinista di Ensenada e tornò di sopra, pensando che ci sarebbe voluto del tempo per avere la comunicazione.

Aprì la finestra e sedette sul davanzale, la schiena rivolta alla strada resa più fresca da vaste zone d'ombra. Guardò la valigia, sul letto, e fece una smorfia: — Le cose si sono messe piuttosto male — le disse.

Vi fu un colpo alla porta, poi il direttore l'avvertì che Cleveland era in linea. — Servizio rapido — approvò Biggo, e seguì l'uomo giù per le scale. Sorrise all'idea di Toevs che per tre giorni doveva esser stato a covare il telefono di quel bar, in attesa di comunicazioni. A Cleveland era passata l'ora di cena e sperò in cuor suo che l'olandese fosse ancora sobrio. Non era difficile che si fosse già bevuti i duecento dollari.

Sedette nell'angolo più lontano del piccolo ufficio, col telefono accanto, sorvegliando la porta e facendo attenzione che nessuno potesse udire. La comunicazione era perfetta: Toevs pareva dall'altro lato della strada invece che dalla parte opposta del continente. — Perché non m'hai chiamato prima? — gracchiò.

— Sono arrivato oggi nel pomeriggio.

— E hai fatto qualcosa, Biggo? Capisci quel che voglio dire.

— Ho bevuto un whisky.

— Ah! C'intendiamo. — Toevs sembrava perfettamente sobrio e impaziente. — Che cosa t'ha detto Zurico?

— Niente. È morto. Qualcuno gli ha sparato un colpo in testa e gli ha infilato all'occhiello una penna di pavone.

Per qualche attimo l'altro non parlò. — Biggo — mormorò poi — io e il padre di quel ragazzo abbiamo portato due vagoni di polvere a Pancho Villa.

— Molto gentile da parte vostra — cercò di scherzare Biggo. — Ma ora ascolta: sei in te o sei ubriaco?

— Sto benissimo; mi fa sempre effetto quando qualcuno muore: ecco tutto. Hai ancora quel foglio? Non possiamo permetterci di perderlo.

— Non preoccuparti per il foglio: preoccupati per me. Che cosa si fa, adesso?

Toevs non rispose: si schiarì la gola e fece un rumore, come se laggiù a Cleveland avesse sputato. Biggo allungò una gamba e col piede chiuse del tutto la porta. — Parla — grugnì nel ricevitore. — Sei in grado di cambiare il segnale concordato con Jaccalone?

— No.

— Perché no?

— Ho perduto i contatti con lui.

— Be', Dan, non posso dire che questo segnale del pavone continui a piacermi; non è più un segreto, dato che Zurico è stato ripescato con la penna all'occhiello. Che cosa può essere successo?

— Quello che temevo — disse Toevs, a disagio. — In un modo o nell'altro, Silver Magolnick ha scoperto tutto. Non vuole che Jaccalone torni negli Stati Uniti. Se riesce a rientrarci con la confessione lui è spacciato.

— E io a che punto sono, in conclusione?

— Più o meno come prima, ma dovrai guardarti in giro perché Magolnick deve aver mandato qualcuno a cercare di fermare la faccenda.

Biggo ci pensò sopra: — Che vuoi dire con "più o meno come prima"? — scattò. — Zurico è stato ucciso quando ancora io non ero giunto in città. Come ha potuto l'uomo di Magolnick arrivare prima di me? E come ha saputo della confessione e del segnale stabilito?

— Be'... stavo per spiegartelo. Qualcuno m'ha fatto ubriacare e ho raccontato tutto. Mi dispiace Biggo: la faccenda è stata riferita a Magolnick. Fino a quel momento non avevo fiatato.

— Che cosa hai detto, con precisione?

— Quasi tutto. Ma non il tuo nome, Biggo. Di te non ho detto neanche una parola. Il solo nome che Magolnick conosce è il mio.

Biggo sedette nella seggiola del direttore e strinse i denti guardando torvo il ricevitore: — Bastardo d'una jena — incominciò — se mai ti rivedo...

— Ascolta...

— Non hai fatto che mentirmi. E menti anche adesso.

— Ti giuro, io...

— Hai bevuto il mio whisky e mi hai garantito che si trattava d'un lavoretto semplice. Ma questo Magolnick sapeva già tutto, vero? Ora capisco come il suo uomo abbia potuto arrivare prima di me. Non mi meraviglio che tu abbia rinunciato così facilmente al cinquanta per cento, piuttosto di venire personalmente, vigliacco!

— Biggo, ascoltami, ti prego — supplicò Toevs in tono disperato. — Io ero tenuto d'occhio, per questo non ho osato sbrigare la faccenda, ma tu non sei conosciuto.

— Non te la sei sentita di affrontare il rischio: m'hai dato una parola d'ordine inservibile e hai sperato che non mi ammazzassero alla svelta come avrebbero ammazzato te. Non lo dimenticherò.

Biggo sbatté il ricevitore sulla forcella dirigendosi poi a testa bassa fuori dall'ufficio e su per le scale. Rinchiuse con un colpo la porta della stanza: — Stupido — si disse — avresti dovuto capire che nella faccenda c'era del marcio. Non c'è del marcio in tutto quanto?

Con un calcio fece volare una sedia dall'altra parte della stanza, poi continuò a prendere a pedate il mobilio per sfogare la rabbia. Maledisse tutto ciò che poteva maledire, ma non gli accadde neanche per un attimo di pensare ad abbandonare l'impresa. Tornò a colpire la seggiola, e quella si rimise dritta, nel posto in cui era stata originariamente. La cosa lo fece ridere.

E di colpo si sentì placato. Sedette sul letto, si prese la testa fra le mani e cercò di pensare al da farsi. Era tra due bande nemiche e non aveva modo d'identificarle. Avrebbe potuto riconoscere Tom Jaccalone dal ritaglio di giornale, ma era ben difficile che questi fosse venuto di persona a Ensenada. E così Magolnick. Entrambi avevano senza dubbio mandato dei rappresentanti armati.

Sia l'uno che l'altro avrebbero braccato il latore della confessione: l'agente di Jaccalone col denaro alla mano, quello di Magolnick con la pistola in pugno e la pallottola in canna.

Biggo si stancò di star seduto: si alzò.

— Tutto ciò che Biggo Venn deve fare — annunciò — è individuare l'uomo giusto. — Si grattò la fronte, incapace di vedere come avrebbe potuto scoprirlo in anticipo; poi scorse nello specchio il proprio volto preoccupato e si compatì. — Cerca di non sbagliare alla prima opportunità, scimmione — disse all'immagine riflessa — perché è difficile che se ne presenti una seconda. — La morte di Zurico non provava niente: forse l'uomo aveva preso la cosa con eccessiva leggerezza, o era stato tratto in inganno da un falso segno del pavone.

Biggo prese a percorrere su e giù la stanza, agitando di tanto in tanto un pugno in aria. — Che cosa posso *fare*? — si chiedeva. Dopo un quarto d'ora era sempre allo stesso punto. Sentiva il bisogno di agire. Ecco per che cosa era nato: per l'azione. Nel pieno della mischia quando tutto il mondo era in moto, qualcosa accadeva, di veramente valido e chiarificatore. Ma Biggo rammentava gli interminabili giorni d'attesa che precedevano quell'attimo e il vuoto che lo seguiva.

Anche quel combattimento, se combattimento poteva essere chiamato, non sarebbe stato diverso dagli altri.

— Naturale — concluse. — Non mi resta che aspettare. — Era nel centro della stanza e fissava a testa bassa la valigia. — L'uomo di Jaccalone non darà nessun segnale, data la comparsa della penna sul cadavere di Zurico. Quindi non c'è che attendere. Lasciamo che siano loro a cercarmi. Nessuno conosce Biggo Venn. — Tanto Magolnick quanto Jaccalone, dovevano essere più ansiosi di lui circa la confessione di Noon. Non potevano permettersi di temporeggiare, quindi poteva darsi che accadesse qualcosa a cambiare la situazione.

Ma per quanto tempo, lui, Biggo, avrebbe potuto attendere? Estrasse il portafogli e contò il denaro. Il taxi e le bibite consumate con la ragazza nel bar di Zurico avevano ridotto il suo capitale a centonovantun dollari. Ce n'era più che a sufficienza per un breve soggiorno, ma non certo per una lunga permanenza.

D'un tratto si lasciò sfuggire un'imprecazione: s'era dimenticato di lei, di Jinny. Nel pomeriggio, sentendosi sicuro, aveva parlato troppo. Non troppo per la situazione quale credeva fosse, ma troppo per la strategia che si rendeva necessario adottare. Aveva scherzato a proposito del segnale del pavone: se la ragazza si ricordava di lui, e Biggo non aveva alcun dubbio in proposito, avrebbe pensato al mercante di pavoni, al venditore di piume che l'aveva divertita.

E se Jinny avesse parlato con qualche cliente, magari proprio con chi

non doveva? Imprecò a lei, a Toevs e a se stesso. Poi ebbe la prima idea della giornata. — Il solo modo per farla tacere è darle qualcos'altro a cui pensare — sentenziò. E le cose, di colpo, non gli parvero più tanto brutte. Aveva da fare.

## 4
## *Mercoledì, 13 settembre, ore 20*

Il bar di Zurico era affollato, quella sera, e a Biggo quell'animazione parve un po' strana. S'era atteso di trovare il locale deserto e di dover cercare Jinny in altri ritrovi, ma evidentemente la memoria del proprietario veniva onorata con una specie di veglia festosa. O forse si trattava di celebrare l'avvento a proprietario del fratello minore: Biggo non avrebbe potuto dirlo.

I frequentatori si divertivano. Erano per lo più messicani; pochi gli americani, dato che la settimana era solo a metà. I musicanti suonavano e qualche coppia ballava; Jinny si stava lavorando due turisti, all'altra estremità del bar e beveva la solita gazosa con ciliegia.

Eccettuato il suo aspetto conturbante, non sembrava tagliata per quell'occupazione. Era troppo timida e sospettosa nei confronti dei clienti. Ma la sua bellezza l'aiutava. Indossava un lucente abito nero che le lasciava scoperte le spalle e parte della schiena. L'abito le arrivava alle ginocchia, ma quella sera aveva le calze.

Biggo trovò un tavolino libero in un angolo, ordinò una bibita e cercò di attirare l'attenzione della ragazza. Lei sapeva che era arrivato e forse - convenne l'uomo - aveva un po' paura di lui. Con un bicchiere in mano e gli occhi piacevolmente attratti da quelle gambe inguainate di seta, sentiva di non essere poi troppo in collera con Toevs.

Non era capace di serbare rancore a lungo e già incominciava a trovare delle scusanti al comportamento del vecchio amico. Inoltre la serata si prospettava bene, purché, naturalmente, Jinny avesse dimenticato il discorso sui pavoni.

Ordinò un'altra bibita: la ragazza, che ogni tanto esplorava con lo sguardo la sala, finse di concentrarsi sui due americani. Biggo attese. Allontanò un ragazzo che girava fra i tavolini con i biglietti d'una lotteria, poi qualcuno cercò, senza riuscirvi, d'interessarlo a un concerto che avrebbe avuto luogo di lì a due giorni. La musica continuava, e così le danze. Una turista americana, abbastanza ubriaca da trovar la cosa divertente, lo invitò a bal-

lare. Aveva in testa il sombrero acquistato per la figlioletta che l'attendeva a casa. Biggo ballò con lei ripetutamente: doveva essere sulla trentina ed era abbastanza simpatica. Continuava a dire che non s'era mai divertita tanto in vita sua. Finalmente il marito se la portò via.

Quando Biggo fece ritorno al tavolino, vi trovò Jinny, alquanto imbronciata: — Be' — fece, per tutto saluto.

— Be': finalmente vi fate vedere.

— Pensavo foste venuto per me.

— Infatti.

— Non vi sciupate troppo a ballare?

— No — rispose Biggo. — Volete fare un giro anche voi bellezza?

— Io no. Sedete. Perché non siete venuto al bar a salvarmi?

Biggo sbirciò i due americani: osservavano lui e Jinny e parevano irritati. — I tipi come quelli potete manovrarli anche con le mani legate — dichiarò.

— Ma nessuno sta per legarmi le mani.

Biggo sedette e gridò al barista di servire due whisky. La ragazza disse che non beveva liquori lisci.

— Tutto quel seltz non vi fa bene: influisce sulla vostra vitalità.

— Non me ne importa.

— Ma importa a me — ribatté lui. — Può darsi che rimanga in città abbastanza a lungo.

— Come ho detto, non ho intenzione di farmi legare le mani.

I whisky arrivarono. Biggo li guardò con approvazione, soddisfatto di sé. Aveva deciso che il miglior modo per far stare zitta Jinny, riguardo ai pavoni, era di confonderle le idee, oscurare il motivo dei pavoni, fare in modo che ella dovesse rammentarsi di lui per altre ragioni. Ma non poteva confonderla se si ostinava a restare sobria. Disse «*Saha*» e ingollò il contenuto del proprio bicchierino.

Quel brindisi arabo non significava nulla per la ragazza, che bevve a sua volta e fece una smorfia: — Che porcheria! — gemette.

— Be', siete voi che lavorate in questo posto, non io.

— Al momento non ne sono troppo sicura. Avete saputo che Zurico è morto?

— Non sapevo neanche che fosse malato.

— Dovreste raccontare barzellette alla radio, mercante di piume.

Biggo era sollevato: evidentemente Jinny non aveva visto il corpo con la penna che lo ornava. Perlomeno, così pareva. — Infatti lavoro alla radio —

dichiarò. — Non ve l'ho detto? Anzi, alla televisione.

— Credevo allevaste uccelli.

— No: scrivo scenette per tutti i programmi.

— Siete un bel tipo.

— Sono riuscito a entrarci perché conoscevo un tizio, molto in alto. — Biggo ordinò, con un cenno, altri due whisky. — E poi per merito del mio animo romantico.

— Quale uomo non è romantico? — ribatté lei, con scherno.

Il fratello di Zurico li guardava dal bar, corrucciato. Accennò alla ragazza di circolare fra gli altri avventori. — Vi ha ereditato insieme al bar? — insinuò l'uomo.

— Ne è convinto. — Jinny fece per alzarsi. — Be', torno al lavoro.

— Sedete. — Biggo la trattenne per il polso, provando una sensazione piacevole. — Non vi ho ancora raccontato tutta la storia della mia vita. In seguito si fa interessante. Come me: matura.

— Cercate di non marcire, maturando troppo. Quanto alla storia della vostra vita, non ci crederei neanche se la leggessi sulla Bibbia.

— Ho anche quella — affermò Biggo. L'aveva lasciata, insieme alla pistola, nella valigia all'Hotel Comercial. A quel punto della faccenda, era al sicuro là come in qualsiasi altro posto. — Mi piacerebbe farvela vedere.

— Ne ho già viste, grazie. — Jinny cercava di liberarsi e lui si divertiva a quella lotta innocua. — Oh, andiamo Biggo, lasciatemi: gli scherzi sono scherzi, ma una ragazza deve pur mangiare.

— Se è soltanto questo che vi preoccupa, possiamo andare a cena in qualche posto.

Il fratello di Zurico apparve vicino a loro. Aveva un'espressione minacciosa. — Tornate subito al lavoro — sibilò in spagnolo alla ragazza non pensando che Biggo avrebbe potuto capire — e smettetela di perder tempo con questo stupido. Presto, se non volete che vi mandi a fare il vostro mestiere sulla strada.

— Non permettetevi di parlarmi così, sudicione... — protestò Jinny, in inglese.

Il fratello di Zurico le mollò un manrovescio sulla bocca. Senza alzarsi Biggo puntò un piede nel ventre dell'uomo e lo scagliò contro un tavolino libero. Il messicano rovinò al suolo con gran baccano. La sala piombò nel silenzio, la musica s'interruppe.

Il fratello di Zurico s'alzò, la faccia contorta dalla rabbia. Biggo, sempre seduto, lo fissò con aria interrogativa. L'altro esitò un attimo, poi girò sui

tacchi e tornò dietro al bancone. La musica riprese.

— Perché l'avete fatto? — chiese Jinny con amarezza.

— Addio impiego, adesso.

— Non vi è importato che vi picchiasse?

— Cos'è uno schiaffo in più o in meno? Adesso sono a terra.

— Avete ancora un invito a cena.

— Sì. — Gli occhi di lei avevano lo stesso color castano dei capelli, Biggo l'aveva notato solo allora. Lo guardavano simili a quelli di un cane bastonato, ma era evidente che dietro a essi la ragazza era intenta a calcolare.

— Mi dovete qualcosa non è così? — concluse sempre fissandolo.

Andò nel retrobottega a prendere la borsetta poi uscirono insieme seguiti dallo sguardo minaccioso del fratello di Zurico.

Mangiarono in un piccolo ristorante, poco lontano dal palazzo di giustizia. Durante la cena Biggo raccontò un altro paio di storie fantastiche circa la propria occupazione e Jinny rise. Malgrado le sue proteste l'uomo continuava a riempire il bicchiere di *tequila* e a proporre brindisi stravaganti. Lei pareva aver dimenticato tutto ciò che riguardava i pavoni e le loro penne, e Biggo si congratulò con se stesso per essere riuscito tanto bene a confondere le cose.

Comperò una bottiglia di *tequila* da portare all'albergo, scrollando il capo al pensiero di quanto gli sarebbe costata quella serata, ma poi si disse che quel denaro era speso a fin di bene: una specie di assicurazione sulla vita.

Quando finalmente furono nella camera, Jinny non sedette. Rimase in piedi al centro del locale e si guardò intorno, pensosa: — Che cosa faccio, qui? — domandò, in tono lamentoso.

— Che cosa facciamo noi tutti, dolcezza? — Biggo tolse la valigia dal letto e la posò sulla seggiola, accanto alla porta. Poi cercò due bicchieri per la *tequila.*

— Avrei dovuto tornare a casa mia, a Scribner, nel Nebraska. Cioè, no: è meglio che non ci sia tornata. — Aprì e richiuse la borsetta, oziosamente. — Mi piacerebbe poter dire che laggiù ero felice, ma non è vero: non lo sono mai stata. Però, che cosa faccio a Ensenada? — La *tequila* incominciava a farle effetto.

— Ci sarà pure un angolo di qualche paese sconosciuto che per te diventerà un secondo Scribner — la consolò Biggo, e riempì i bicchieri.

— Non credo: non riesco a nulla, io.

— Hai bisogno d'un goccetto che ti tiri su il morale. E smettila di giocare con quel maledetto fermaglio.

Lei aprì le mani e lasciò cadere la borsetta a terra. — Avrei bisogno d'una coscienza pulita — mormorò. — Sono sudicia, dentro, da qualunque parte mi guardi. — Prese il bicchiere e bevve. — Che robaccia! — gemette.

— Dovrebbe esser presa con sale e limone.

— Migliora?

— No. Non c'è niente che possa migliorare le cose: questa è la mia filosofia. — Poiché non c'era posto altrove, sedettero insieme sul letto. Biggo si sentiva di buon umore. Ciò che detestava maggiormente era il trovarsi in casa da solo. Ma la ragazza era lì, anche se pareva piuttosto distante, e gli impediva di sentirsi triste. Le si fece più vicino.

Jinny prese la bottiglia in grembo e versò da bere a entrambi, in silenzio. La lampada che pendeva dal soffitto illuminava le belle spalle nude, l'arco della scollatura. E la bocca era un altro arco, rosso e tragico.

— Smettila di sorvegliarmi — disse l'uomo, dopo un poco.

— Non ti sorveglio.

— Sì, che mi sorvegli. — Biggo scosse il capo: lo sentiva un po' pesante. — Sei seduta vicino a me come un'estranea, e non dovresti. — Le cinse le spalle con il braccio. Lei non fiatò, ma s'irrigidì.

— Non so neanche il tuo cognome — sussurrò — eppure sono nella tua camera e bevo con te.

— Credi proprio che la gente come noi abbia bisogno di presentazioni? Siamo tutti e due degli scarti, Jinny, e lo saremo sempre, in qualunque posto si vada. Il Nebraska non è per gli scarti.

La strinse un poco, e lei tremò. — Non voglio essere uno scarto, Biggo. — Con garbo si liberò del suo braccio e s'alzò, sempre tenendo la bottiglia.

— No — protestò lui, tendendo le braccia — dobbiamo stare insieme.

A un tratto s'accorse di sentirsi molto stanco: ma non aveva fatto niente che giustificasse quella stanchezza e non era tanto vecchio da poterla ammettere. No: non lo era ancora. — Dobbiamo stare insieme, uniti — farfugliò.

Dal centro della stanza lei lo osservava con un sorriso. — Chi sei, Biggo? — chiese. — Voglio dire, chi sei *veramente*?

Lui cercò di pensare. — Non so — rispose dopo un tempo che gli parve lunghissimo. La ragazza era sempre ferma davanti a lui, provocante: non poteva distogliere gli occhi dalla sua giovane figura flessuosa.

— Tutti sanno chi sono. Io lo so, per esempio: sono puro sudiciume, così m'hanno detto. Ma tu chi sei?

— Un soldato.

La luce vacillava e sembrava che i contorni della ragazza si facessero indecisi, vaghi. A Biggo dolevano gli occhi. Si alzò, cercando di prendere la bottiglia o di raggiungere Jinny: non sapeva bene quale cosa volesse fare. Brancolò: — Sono il miglior soldato del mondo, senza eccezioni — riprese.

La ragazza gli pareva infinitamente distante; non poteva raggiungerla. — Il miglior soldato e il più stanco — continuò con la lingua impastata.

— Sei stanco, Biggo?

— Sì, Jinny: stanco di tutto. Stanco di questo maledetto mondo.

Vacillò. Lei lo stava sempre fissando, perché lo fissava così? Ma era troppo stanco per pensarci, e anche per sentire il pavimento, quando cadde a corpo morto in avanti.

## 5
## *Giovedì, 14 settembre, ore 9*

Biggo si svegliò. Giaceva a terra, accanto al letto, la faccia contro il tappeto; una della mani, esposta al sole che entrava dalla finestra, scottava.

Si rizzò in piedi, barcollando, e dovette appoggiarsi al bordo del letto Dopo essersi massaggiato le tempie un paio di volte e aver cercato di inghiottire, si guardò intorno. Vide la bottiglia di *tequila*, mezzo vuota, e la sedia accanto all'uscio: e fu appunto quest'ultima che lo riportò alla realtà.

La sera prima ci aveva messo sopra la valigia: ma la valigia non c'era più. Arrancò fino al bagno per vedere se non ce l'avesse trasportata in un secondo tempo: non c'era. Bevve svariati bicchieri d'acqua, allentandosi la cravatta per facilitare il passaggio del liquido nella gola e nel frattempo si sforzava di rammentare.

Quando ricordò, si accorse anche di non avere più l'orologio al polso. Lasciò cadere il bicchiere nella vasca e si cercò in tasca il portafogli: la tasca era vuota. — Jinny! — chiamò.

Anche lei era scomparsa, naturalmente, come tutto ciò che lui possedeva, eccettuato l'abito bianco gualcito che aveva indosso. Ricordò gli avvenimenti della sera prima e imprecò, rendendosi conto di essere stato derubato. La ragazza con cui aveva creduto d'essersi comportato tanto abilmente, l'aveva drogato e poi ripulito.

Gratificò lei e se stesso d'una valanga d'improperi.

Poi scorse nello specchio il proprio volto allucinato, dalla barba lunga, e rise. Si sfregò la nuca, che sentiva rigida. — Avrebbe almeno potuto mettermi sul letto, accidenti a lei — gracchiò. Si ripromise solennemente di non permettere mai più che una donna gli versasse da bere, nemmeno avesse il viso più innocente del mondo. Jinny l'aveva spogliato di tutto: gli aveva lasciato soltanto cinquantasette cent, in un taschino, e gli bruciava d'aver fatto la figura dell'imbecille.

— Dannazione! — bofonchiò — e dire che non sono nemmeno riuscito a baciarla.

Fissò con occhi vacui la seggiola vuota e ripeté: — Dannazione!

La valigia era andata, e con la valigia la Bibbia; nascosta nella Bibbia c'era la confessione di Noon, che valeva ventimila dollari per lui e per Toevs.

Il solo pensiero lo mandò in bestia: strinse le labbra e si slanciò fuori dalla stanza, giù per le scale dell'albergo. La strada era già affollata dalle massaie. Facendosi largo, Biggo si fiondò verso il bar di Zurico.

Spalancò la porta con una spallata e si scagliò sul barista che aveva appena aperto. Il ragazzo arretrò. Il fratello di Zurico stava controllando i conti nel retrobottega: appena vide chi era il visitatore mattiniero, assunse un'espressione torva, ma quando Biggo lo chiamò in spagnolo si affrettò a uscire.

— Non so — rispose alla sua domanda.

— È tornata qui, stanotte?

Il fratello di Zurico avrebbe voluto mandare al diavolo quell'americano prepotente, ma non osò. — Ieri sera ha lasciato l'impiego — borbottò. — Non so altro. Col vostro permesso, ho da fare.

Pronunciò la frase con sdegnosa cortesia e fece per volgere le spalle, ma Biggo si sporse al di là dal banco e l'afferrò per la cravatta. — Come si chiama, la ragazza?

— Jinny.

— E poi? — Diede uno strappo alla cravatta.

— Wagner.

— Dove abita?

— Se n'è andata, señor. Vi prego.

— Vuoi nasconderla, eh? Hai scoperto che cosa faceva tuo fratello per l'amico americano di tuo padre, e m'hai messo alle costole la ragazza, non è così? Rispondi!

Il messicano lo fissava sbalordito. Scosse il capo con aria interdetta, quasi strozzato dalla cravatta. Biggo sospirò: quello che aveva detto era suonato incredibile anche ai suoi stessi orecchi; era chiaro che Jinny l'aveva derubato di sua iniziativa.

— Be', stacci attento un'altra volta — minacciò. Avrebbe voluto prenderlo a pugni, ma non aveva nessun motivo per farlo, così si limitò ad arruffargli i capelli impomatati e mollò la cravatta tanto improvvisamente che il messicano cadde all'indietro contro una fila di bottiglie, due delle quali finirono a terra. Biggo uscì nella strada.

Un taxi bianco e azzurro era posteggiato poco distante e l'autista si stava facendo lustrare le scarpe da un ragazzo. L'americano lo trascinò verso la macchina, mentre il ragazzo li seguiva strillando. Ma bastò un'occhiata di Biggo a farlo smettere.

Il taxi partì rapido verso l'aeroporto. In realtà Biggo non s'era soffermato ad analizzare la situazione. C'era un autobus che portava fuori città, e la ragazza avrebbe potuto prenderlo, o essersi servita di un taxi e di una macchina privata, ma se era ancora a Ensenada, del che lui dubitava, s'attendeva di trovarla all'aeroporto. Aveva il suo denaro e Biggo pensava a ciò che avrebbe fatto lui al suo posto, preoccupato solo d'arrivare troppo tardi.

Colpì con il piede la parete divisoria del taxi, sollecitando l'autista ad accelerare. L'uomo rise pensando a uno scherzo. Biggo sferrò un altro calcio per dimostrargli che non scherzava affatto. L'autista vide la sua faccia e premette l'acceleratore. L'americano ridacchiò e si diede a tirar calci, divertendosi nel vedere la nuca dell'altro sussultare. Il taxi andava sempre più veloce.

Raggiunsero l'aeroporto in una nube di polvere. Un aereo che decollava in quella, lanciò sassi e detriti contro il fianco dell'automobile. Ma si trattava d'un piccolo Aeronca, non d'un velivolo passeggeri.

Un vecchio bimotore Curtiss era pronto sulla pista, di fianco all'edificio in mattoni, e alcuni meccanici di carnagione bruna controllavano la messa a punto. I piloti erano seduti su delle cassette, all'ombra delle ali.

E poco distante c'era Jinny, che fissava il taxi in arrivo con aria disperata. Biggo riconobbe la propria valigia a terra, accanto a lei, insieme a un'altra di color azzurra più piccola.

— Tutto bene disse all'autista. — Potrò perfino pagare la corsa adesso.

L'uomo fermò davanti alla ragazza, senza capire.

Lei attendeva, incapace di pensare a una scappatoia. Indossava un abito verde, troppo pesante per la giornata.

Il terreno, intorno a lei, era cosparso di mozziconi: doveva essere molto tempo che aspettava. I meccanici smisero il lavoro per guardare il taxi.

Biggo discese e tenne la portiera aperta, in un gesto d'esagerata cortesia. Jinny lo fissò con sguardo vacuo, poi salì e si lasciò cadere sul sedile posteriore. Lui prese le due valigie e le scaraventò nell'auto. La ragazza non disse nulla.

L'autista si volse a guardare il passeggero con aria interrogativa. — Torniamo in città, amico — ordinò questi, sorridendo, e lasciarono l'aeroporto.

Biggo gratificò anche Jinny d'un sorriso. Allora lei si scosse. — Va' all'inferno, fottuto bastardo — biascicò tra i denti.

— Quello che mi va in te è che sei aristocratica fino alla punta delle dita. Mi piacciono le vere signore. Mi piacciono anche le loro borsette. — Prese la sua, l'aprì e vi frugò dentro. Ne tolse il proprio orologio, che si rimise al polso, il portafogli e il biglietto aereo. Contò il denaro: era calato a centotrentatré dollari. — Devo fartelo sputare il resto? — ruggì.

— È tutto lì. Il biglietto dell'aereo costa circa cinquanta dollari.

— Non hai mai sentito parlare dell'autobus, principessa? Quello ne costa solo cinque.

— Magari l'avessi preso. Non mi avresti mai più visto, allora. Ma avrei dovuto saperlo, che in questa maledetta città niente poteva andarmi bene.

— Poveretta! — motteggiò Biggo, sarcastico. Aprì la propria valigia e vi cacciò dentro un braccio: ne tolse la Bibbia ed esaminò la rilegatura. Tutto era a posto. Se la mise in tasca e richiuse il coperchio.

Erano quasi giunti alla zona commerciale della città.

— Trovate un posticino tranquillo e fermate la macchina per un momento — disse Biggo al messicano.

Jinny si era ripresa la borsetta. — M'hai portato via tutto il denaro — sbraitò. — Cos'altro vuoi? I vestiti che ho addosso?

— Ah, dunque era *il tuo* denaro?

— Sì, in parte era mio. Del tuo ho usato solo quello che mi occorreva, e te l'avrei rimandato, insieme al ricavato dell'orologio e della valigia.

— Rimandato dove? All'ospizio dei poveri di Ensenada?

— Quanto sei spiritoso — osservò lei sarcastica. — Dovresti recitare al varietà. E non dirmi che reciti davvero, perché con tutte le tue storie m'hai fatto quasi morire di noia.

— Qui va bene — disse Biggo. L'auto si fermò accanto a un giardinetto dominato da un vecchio cannone e da una statua alata. L'americano tolse tre dollari dal portafogli e li passò all'autista: — Fatevi una passeggiatina

attorno all'isolato. Abbiamo bisogno di stare un po' soli.

Il messicano parve lieto di sgranchirsi le gambe. Si ficcò in tasca le chiavi della macchina e se ne andò rapido, senza voltarsi indietro. Ben presto svoltò l'angolo.

Jinny fissò Biggo: lui la prese per le spalle e l'attrasse a sé. La udì imprecare, a denti stretti: allora incominciò a baciarla sulla bocca, con violenza. A un tratto, sentì la sua rigidezza sciogliersi. Evidentemente, la ragazza ricominciava a sperare. Le sue braccia lo avvinsero, le labbra si schiusero e si appoggiò dolcemente al largo petto di lui.

Quando alla fine Biggo sollevò il capo, Jinny sospirò: le sue palpebre tremavano. Ma era tutta una finzione e l'uomo lo sapeva. — Questo fa parte di ciò che mi dovevi — mormorò. Poi si ritrasse più che poté e le mollò un manrovescio. Lo schiaffo non fu violento, ma il rumore secco che produsse lo riempì di soddisfazione. — Ed ecco che cosa ti dovevo io — continuò, colpendola ancora. — Fa' che non ti veda più in città, bellezza — concluse.

Jinny non pianse. Rimase seduta, rigida, gli occhi sbarrati. Ciò riempì Biggo di collera: la colpì ancora, per vedere se reagiva. La ragazza avvampò ma non pianse e non si ritrasse.

— Oh, va' al diavolo — mugolò lui. Non sapeva se si rivolgeva a lei o a se stesso. Ma sentiva in bocca un sapore amaro e non gl'importava nemmeno d'aver riavuto la Bibbia.

Scese dal taxi portando con sé la propria valigia. Dopo un po' si volse: Jinny sedeva nell'auto, come l'aveva lasciata, e dalla rigidezza delle spalle si capiva che non piangeva.

## 6

### *Giovedì, 14 settembre, ore 10,30*

Biggo si diresse verso nord, per una quieta strada laterale che attraversava il quartiere commerciale. Desiderava tornare all'albergo, non fosse che per liberarsi della valigia. Aveva bisogno di radersi e, più ancora, di bere qualcosa che gli togliesse di bocca il sapore della *tequila* drogata. Sudava e ne risentiva l'odore con disgusto.

La Bibbia gli pesava nella tasca della giacca. In quella dei calzoni, invece, il portafogli era leggero centotrentatré dollari. Estrasse il biglietto dell'aereo e l'osservò: era per San Francisco, validità giorni trenta. Stampigliata in bella evidenza portava la scritta: «Non si effettuano rimborsi». Tornò

a riporlo, sentendosi abbietto.

— Perché mi va male tutto quanto? — si chiese, ma la domanda gli parve degna di Jinny Wagner, sicché non cercò di rispondere.

Passò davanti a un ristorante costituito da una linda casetta intonacata, con un praticello davanti e un basso muretto intorno. Sul prato erano disposti tavolini e ombrelloni. L'insegna diceva: Cuisine Française. Alcuni avventori sedevano ai tavoli consumando in ritardo la colazione. L'insieme era troppo gaio e sereno per riuscire gradito a Biggo, quella mattina. Pensò che quella gente certo non si preoccupava di pavoni e allungò il passo.

Qualcosa lo colpì improvvisamente alla nuca: si volse di scatto falciando l'aria con la valigia e scorse un mezzo pompelmo spiaccicato al suolo, ai suoi piedi; toccò la poltiglia che gli imbrattava il colletto. Qualcuno, nel giardino del ristorante, stava ridendo.

Colui che rideva era seduto a un tavolo, vicino al muro. Aveva i capelli neri, la carnagione abbronzata e un paio di baffetti arroganti. Vedendosi scoperto scoppiò in un nuovo accesso di allegria, mostrando una chiostra di denti bianchissimi.

— *Sahit!* — esclamò Biggo, e sorrise appena. Allargò un poco le gambe: le sue braccia si alzarono, sollevarono al di sopra della testa la pesante valigia e la scagliarono contro colui che rideva. L'individuo, colpito in pieno petto, andò a gambe all'aria, trascinando con sé tavolino e ombrellone.

Biggo saltò il muretto. L'altro a terra cercava di liberarsi dai piatti e dal cibo sparso. Biggo gli piantò un piede sulla gola e lo fissò, come un gladiatore vittorioso. Non gli mancava che la daga in mano.

— Dillo — comandò.

L'uomo supino ghignava ancora, mentre la sua faccia si faceva violetta. Il piede di Biggo, premendo, gli rendeva difficile parlare, ma si sforzò: — *Ezzy yellalah* — gracchiò.

Era una specie di rito, tra loro.

— Così va meglio — approvò Biggo. Sollevò il piede, raddrizzò il tavolino e raccolse i piatti, miracolosamente intatti. Dalla soglia del ristorante la proprietaria messicana guardava la scena con orrore. La grossa giovane che faceva da cameriera, e che era sua figlia, le si era precipitata accanto, in cerca di protezione. Gli ultimi avventori si affrettavano a terminare il pasto, desiderosi di andarsene.

L'uomo si alzò, spolverandosi l'elegante abito sportivo. — Il male, in questi locali, è che lasciano entrare chiunque — commentò.

Biggo gli tolse dal taschino il fazzoletto immacolato e si asciugò la nuca.

— La tua mira è migliorata, Lew — dichiarò.

— Ho tirato alla cosa più grossa che ti porti appresso: la zucca.

Lew Hardesty era un vigoroso animale maschio, minore di Biggo d'una decina d'anni. Era anche più bello di lui, più alto e più magro, con un fisico da nuotatore. Una profonda cicatrice gli solcava la guancia destra. Solo nei suoi occhi c'era qualcosa che ricordava Biggo Venn: l'aria irrequieta e insieme indifferente di chi se ne infischia del mondo.

Rimisero in piedi le seggiole e sedettero. Hardesty ordinò dell'altro caffè. La cameriera era scomparsa e così i clienti. La padrona, che li servì, procurò di starsene a rispettosa distanza da Biggo.

— Pensavo fossi in Bolivia — grugnì questi. Il fatto d'aver incontrato uno della sua razza non lo rallegrava affatto. Hardesty era un vecchio camerata, ma non un amico. Per di più aveva la caratteristica di comparire sempre dove non lo si sarebbe voluto.

— C'ero. Ma adesso sono qui. Cos'è successo?

— Hai mai passato un'estate in Bolivia? Fa un caldo cane.

Biggo comprese l'antifona: Hardesty s'era trovato dalla parte di quelli che avevano dovuto soccombere, chiunque fossero. — Già — osservò. — Pensavo a te proprio l'altra sera.

— Anch'io ti voglio bene.

— Oh, lo so. Ricordo quella volta nel Malay, quando mi hai fatto inseguire una tigre con un fucile scarico.

Hardesty rise: — Uno scherzetto niente male. Era una vecchia tigre, comunque: avevi più denti tu di lei. Non è stato forse peggio quando mi hai affidato quell'oppio, in Transgiordania? Me ne son stato in galera per due mesi finché una delle vostre cannonate non ha buttato giù un muro.

Anche Biggo rise: — Colpa del cannoniere: m'aveva promesso che t'avrebbe preso in pieno. — Quella volta si erano trovati a militare in campi opposti. Come Toevs e lui stesso, Lew Hardesty era uno di quei mercenari avvezzi a gravitare intorno ai paesi più instabili politicamente. Talvolta combattevano insieme, altre su fronti avversi. Il nemico d'oggi era l'alleato di domani.

— Pensavo proprio d'averti visto in Bolivia con le forze governative, voglio dire.

Biggo scosse il capo.

— Peccato — riprese l'altro. — Chissà chi ha ricevuto quel mio regaluccio, allora. — Bevve un sorso di caffè e accostò la sedia a quella del compagno accingendosi a raccontare: — Stavamo uscendo da un paese chia-

mato Cuernavaca: un agglomerato di case e un piccolo caffè, nient'altro. Ho pensato che, arrivandoci, tu saresti andato lì, per prima cosa; sicché, ho piazzato due bombe sotto la cassa, con una bottiglia per farle esplodere. Oh, era una cosa splendida, Biggo. Ne ho riso per tutto il tempo che ho impiegato per giungere alla costa.

— È dai primi di quest'anno che sono negli Stati Uniti.

— Male, male. Un vero peccato che uno scherzo come quello sia stato sprecato per qualche ignoto.

Biggo pensava com'era differente l'incontro con Hardesty da quello con Toevs. Hardesty era ancora nel fiore della vita, pieno di forza e di virilità, come lui stesso, del resto. Ebbe un pensiero inquietante: che Toevs avesse provato la medesima sensazione nei suoi confronti? Che davvero avesse creduto alle proprie bugie e ritenuto che il tempo non fosse passato? Ingollò il caffè cercando di rincuorarsi. — Cosa fai in Baja California? — chiese.

— Aspetto. Non mi trovo bene negli Stati Uniti, con tutto quel baccano. Pare che nessuno riposi, laggiù, hai notato? Attendo che scoppi qualcosa in Cina.

Biggo rise forte e Hardesty l'imitò. — Parola d'onore — riprese, con serietà — aspetto di giorno in giorno una comunicazione dell'Egiziano. Se sei libero potrò mettere una buona parola anche per te. Una volta tanto, possiamo anche stare dalla stessa parte. Non sei un gran combattente, ma mi diverti.

— Come quei venti arabi, Lew?

Hardesty sogghignò, ma poi s'avvide che Biggo aveva cambiato umore e smise. — Non potevamo permetterci di tenere dei prigionieri — si giustificò. — Non avevamo acqua da dar loro. Mi spiace che si sia trattato di quei tuoi arabi, ma *c'est la guerre, cammarade.*

L'atmosfera scherzosa esistente poco prima tra i due uomini s'era mutata in una pericolosa tensione. Si fissarono, in silenzio. La mente di Biggo isolò, automaticamente, due realtà dal suo risentimento: una era che la sua Beretta si trovava nella valigia chiusa, sotto molti indumenti. L'altra che Lew Hardesty non mancava mai di portare addosso la pistola. Senza dubbio anche in quel momento la nota Mauser dal calcio di madreperla pendeva sotto la sua ascella, nascosta dall'abito sportivo. Biggo si rese conto che l'ira, tanto a lungo repressa lo faceva pensare a soluzioni estreme. Non distolse lo sguardo ma scrollò le spalle.

— In qualunque momento tu voglia riparlarne... — disse Hardesty, len-

tamente.

— D'accordo. Te lo farò sapere.

Rimasero a fissarsi per qualche istante. Poi, d'improvviso, la tensione si placò. Hardesty tolse di tasca le sigarette e le offerse. — E tu che fai di bello a Ensenada? — chiese.

— Ti dirò, sono quasi deciso a comperare una piccola fattoria e vivere a contatto della natura.

— Oh, oh, oh! — fece Hardesty. — Sei qui per lavoro o per svago?

— Quando mai mi hai visto lavorare?

— Il che significa che si tratta di affari. Cos'hai nella manica, Biggo? Andiamo, confidati con il tuo vecchio compagno: puoi dirmi tutto. — Hardesty aveva uno sguardo freddo e acuto, come se intravedesse alle spalle di Biggo sacchi d'oro. Quello era un altro lato del suo carattere. — Se ci fosse qualcosa di buono da fare, qui a Baja, ebbene... la Cina potrebbe aspettare. Mi piacerebbe darti una mano. Cosa c'è, dunque? Il governatore ha qualche idea per la testa? O stai organizzando una sommossa?

— Niente di simile. Che io sappia il Messico è tranquillo. — Biggo sapeva che Hardesty amava intrufolarsi negli affari altrui. Se c'era da guadagnare qualcosa con facilità non era tipo da lasciarsi sfuggire l'occasione. — Anch'io aspetto notizie dalla Cina asserì.

— Ah! Davvero?

Biggo estrasse di tasca la Bibbia, la mise sul tavolino e vi posò sopra la mano. — Parola d'onore, Lew — protestò. Lo divertiva sventolare così ventimila dollari sotto il naso del compagno.

— Ti porti sempre in giro quella roba?

— Perché no? Ho imparato molto in materia di tattica, leggendola — e Biggo si rimise in tasca il libro sacro.

Hardesty scosse le spalle: — *Hay gustos y gustos* — bofonchiò. — Io personalmente preferisco un altro genere. — Ammiccò e volse gli occhi al cielo. — Ti farò sapere cosa propone l'Egiziano; se e quando avrò sue notizie.

— Perché non dovresti averne?

— Mi deve ancora del denaro per la faccenda della Bolivia. — D'improvviso Hardesty si fece cupo: — Quando verrà il giorno che ci pagheranno tutto, come stabilito? — si lamentò. — Quando cesseranno di truffarci e di farci rischiare la pelle per niente?

— Già — ammise Biggo, annoiato.

— Tutti ladri — continuò Hardesty terminando il suo caffè. Era incolle-

rito ma non con Biggo. — A un certo momento ci si stanca. Brutta vita, eccettuate rare occasioni come si deve. Se penso a quali lavori ci si deve piegare, certe volte!

— Già. — Biggo ripensò al giro di conferenze interrotto, alle facce che lo fissavano e che sembravano voler penetrare il suo corpo grosso e forte. Allungò una mano verso la valigia e fece l'atto di alzarsi. — Forse ci rivedremo, Lew — disse, sperando il contrario.

— Resta ancora un po'. Ti offro una gita per la città nella mia automobile. — Hardesty sorrise per cancellare il momento di cattivo umore.

— No, ho bisogno di radermi e di un buon bagno.

Vi fu un po' d'agitazione nel piccolo edificio che serviva da cucina. Poi la proprietaria e sua figlia attraversarono il prato dirette verso di loro. Le seguivano due uomini in uniforme verde, con cinturoni e carabine. Polizia. La figlia indicava i due americani mentre la madre pronunciava un profluvio di parole spagnole.

— Che cosa succede? — domandò Biggo. Tutti guardavano verso di lui.

— Voi adesso venite con noi... — incominciò uno dei poliziotti in un inglese approssimativo.

— Parlate pure spagnolo — scattò Biggo.

— Siete in arresto per disturbo della quiete pubblica, assalto nei confronti di questo signore straniero e distruzione di oggetti della Señora Lopez.

— In arresto? Ma voi siete pazzo. Io non ho fatto nulla.

— Comunque, verrete con noi — dichiarò l'agente, con fermezza. Il suo compagno, fissando la faccia non rasata di Biggo, levò la carabina.

— Non dite sciocchezze: qui c'è un equivoco. Questo è un mio amico e stavamo scherzando. Niente di serio.

Il poliziotto sollevò un sopracciglio. Si volse con fare cortese ad Hardesty. — È vero, señor? — chiese. — Quest'uomo è vostro amico?

— Non l'avevo mai visto in vita mia — dichiarò Lew — e dire che ho una memoria eccellente per le facce. È vero: mi ha colpito con la valigia e ha minacciato di uccidermi se non gli pagavo la colazione. Mettetelo in cella di rigore, capitano.

— Vigliacco bastardo! — gridò Biggo. — Ti strapperò il cuore per questo scherzetto. — Il secondo agente gli puntò la carabina nella schiena. La madre e la figlia fuggirono terrorizzate.

Hardesty, impassibile, agitò una mano. — Portatelo via, capitano.

Il primo poliziotto s'inchinò e si mosse. Mentre Biggo s'allontanava, la

carabina sempre puntata alle spalle, gli giunse la risata felice di Hardesty.

— Possa Allah chiuderti la gola con sterco di cammello — gli gridò, in arabo. Poi, con tutta la dignità consentita dalla valigia che gli sbatteva contro le gambe, proseguì verso la prigione.

## 7
## *Giovedì, 14 settembre, ore 11,30*

E poco dopo vi fu un'altra risata. Mentre Biggo passava per lo stretto portoncino della prigione, udì un'amara risata femminile provenire dall'altro lato della strada. Non ebbe il tempo di scorgere chi l'aveva emessa. E, dato il momento, non gl'importò d'appurare se si trattava di Jinny Wagner o meno.

Il *calabozo* di Ensenada era una piccola fortezza, con le pareti spesse un metro, intonacate di scuro. Sulla facciata c'era una sporgenza munita di feritoie. Un cartello ammoniva i turisti a non fotografare l'edificio. Come il bar di Zurico, il retro della prigione dava sulla baia, e l'odore del mare era fresco e gradevole.

Il capo della polizia era un uomo dai capelli grigi, il volto intelligente e l'espressione annoiata. La sua uniforme era ben tagliata e Biggo, per contrasto, si sentì uno straccione. Il *jefe* si tolse di bocca il sigaro e ascoltò le imputazioni senza parlare.

— È ubriaco, il señor? — chiese quando i suoi subalterni ebbero finito.

— Posso rispondere da me — fece Biggo in spagnolo. — Non sono ubriaco.

— Ah? — Il *jefe* sollevò le sopracciglia. — Negate l'imputazione, allora?

— Sicuro. È stato tutto uno scherzo, nient'altro.

— Uno scherzo piuttosto pesante, direi. Bene, vedremo. Nel frattempo...

Biggo diede il primo nome che gli venne in mente e il *jefe* lo scrisse su un grosso libro.

— Siete americano, señor Smith? In tal caso allora, desidererete consultare il più vicino consolato, che si trova a Tijuana.

— Non in modo particolare. Desidero soltanto pagare la multa e andarmene.

— Ah? — fece ancora il *jefe*. — A suo tempo. Sì, a suo tempo.

Gli presero la valigia e il portafogli, commentando la mancanza di documenti d'identità. Poi gli tolsero la cintura dei calzoni e le stringhe delle

scarpe. Per prevenire il suicidio, l'informò il *jefe*, in tono grave.

Biggo non fece resistenza, ma strinse saldamente la Bibbia. — Questa voglio tenerla — annunciò.

Il funzionario guardò con rispetto il libro sacro. — Ma certo, señor: il regolamento lo consente. Gli altri oggetti in vostro possesso saranno messi al sicuro e vi verranno restituiti al momento della partenza.

— Che sarà?

— Tra breve, tra breve. Dobbiamo osservare alcune formalità, ecco tutto. — Il *jefe* soffocò uno sbadiglio e si rimise il sigaro in bocca. — E la legge — aggiunse.

I due agenti guidarono Biggo lungo un corridoio freddo, aprirono un cancello e l'introdussero in un vasto locale imbiancato a calce, con il pavimento di cemento. Era la cella comune per reati minori, e ospitava una ventina di uomini, tutti messicani, per lo più sdraiati sui *petate*, le stuoie intrecciate usate dalle classi povere come letto e sedile. I prigionieri guardarono con curiosità Biggo, che ricambiò l'occhiata senza eccessivo interesse. La prigione non era una cosa nuova, per lui. Non conosceva i nomi dei suoi venti compagni dalla carnagione scura, ma quella era l'unica cosa che gli fosse ignota. Era come trovarsi a Fez o a Peshavar oppure, come gli era capitato di recente, all'Avana. Trovò un *petate* vuoto e vi sedette sopra, a gambe incrociate. Nessuno parlò non per ostilità, ma semplicemente perché, per innata cortesia, gli indigeni si trattenevano dal far domande. Certo si chiedevano chi fosse quello straniero, ma avrebbero senza dubbio lasciato passare anche un mese senza porgli alcuna domanda.

Biggo si appoggiò alla parete, d'umor tetro: pensò che poteva davvero restarci un mese, in quel posto. Gli altri prigionieri tornarono a ciò che stavano facendo. Qualcuno s'addormentò. Un gruppetto riprese a scommettere, incitando alla corsa delle piccole blatte. Altri facevano ciò che faceva Biggo sedevano e guardavano fisso davanti a sé.

Biggo si sentiva più stupito che irato: credeva nella fortuna, ma non la biasimava quando essa volgeva le spalle, e sapeva accettare sia la buona sia la cattiva sorte. Si disse che la ruota doveva aver girato in senso inverso provocando quell'incidente, nonché gli avvenimenti della notte prima. Quanto all'affare che l'aveva condotto a Ensenada, non aveva nemmeno avuto modo di occuparsene. Era riuscito solamente a non perdere la confessione di Noon. Ora, per quanto si rodesse, non poteva far altro che aspettare.

Il portafogli col denaro poteva considerarsi andato: conosceva la polizia

indigena. Dio solo sapeva quanto tempo sarebbe rimasto in prigione: conosceva anche la giustizia indigena, che si muoveva con lentezza proporzionale al caldo. E quando il *jefe* avesse frugato nella sua valigia, sarebbe saltata fuori la Beretta automatica. Possesso illegale di armi da fuoco, crimine tra i crimini in un paese proclive alle rivoluzioni.

Biggo sospirò e pensò che sarebbe stato bello avere qualcosa da bere. Sognò un grosso bicchiere pieno di whisky. Poi immaginò di aver davanti Hardesty e il suo piede si levò nell'atto di mimare un calcio. Ridacchiò. Il messicano più vicino sorrise, a sua volta.

Per un poco Biggo giocherellò con la preziosa Bibbia. Eccettuato il fatto che possedeva ancora la confessione di Noon, non era più vicino ai ventimila dollari di quanto lo fosse stato la domenica precedente, a Cleveland.

Un'idea divertente lo colpì, a un tratto: — Qual è il destino dell'India? — disse, ad alta voce, e scoppiò a ridere. Si chiedeva come sarebbero rimasti i suoi ascoltatori se avessero potuto vedere il loro avventuroso eroe stanco e con la barba lunga, rinchiuso in una prigione messicana.

I compagni di cella lo guardarono con rispetto. Dopo un po' il suo vicino gli rivolse la parola: — Ridete da uomo coraggioso — osservò, come se se ne fosse accorto proprio in quel momento. Era un tipo scarno e spiritato, il viso lucente, quasi nero, le guance incavate. Indossava soltanto un paio di calzoni e le costole sporgevano in modo incredibile.

— Il mondo è buffo — disse Biggo.

— Proprio: una commedia. — Il messicano sogghignò e accostò il suo *petate*. Si presentò come Adolfo Huerta e precisò che non parlava l'inglese.

— Chiamatemi Biggo.

Adolfo s'inchinò con aria solenne, pur restando seduto. — È un grande onore trovare uno come voi, in questi luoghi, Don Biggo — dichiarò.

— Siete stato qui altre volte, allora?

— Ognuno ha i propri vizi, specialmente in fatto di donne.

— Vostra moglie?

— E quelle degli altri.

— Non v'è Eden senza frutto proibito. Così dicono nel Sud.

— È un proverbio nazionale — confermò il messicano — ma è un proverbio maschile. Le donne si rifiutano di accettarlo. Per esempio mia moglie Rosita. *Caray*, quanto mi ama, Don Biggo! Ma — indicò il *petate* — io sono qui.

— Anch'io penso d'esser qui a causa d'una donna. — Biggo alludeva a Jinny: se la ragazza non gli avesse rubato la valigia lui non si sarebbe im-

battuto nell'allegro Hardesty.

— Non me ne meraviglio — disse Adolfo, in tono complimentoso.

— E nemmeno io nel caso vostro — rispose Biggo, rendendo la cortesia. — Spero solo che il vostro reato non sia grave, amigo. Quanto a me, il cielo m'è caduto addosso.

— Io mi sono tolta una soddisfazione. Avevo deciso di prendermi una vacanza insieme ad alcuni amici: una settimana, un mese... chi lo sa? Non sapevamo nemmeno dove saremmo andati. La mia Rosita ha trovato da ridire. Cosa potevo fare se non bastonarla? Se avessi agito diversamente avrei perduto il suo rispetto, oltre che il mio.

— E così siete finito in carcere.

Adolfo scrollò le spalle: — Nella collera del momento Rosita ha perso la testa. Adesso è pentita e vorrebbe che io tornassi a casa. Quando mi parrà che abbia sofferto abbastanza ritornerò. — Ignorava il cancello di ferro e le finestre sbarrate. — Non sono duro di cuore, Don Biggo.

Biggo incominciava a trovare simpatico quello strano tipo. Gli pareva anche d'invidiarlo un poco. Povero com'era, Adolfo sembrava felice e soddisfatto di sé. E aveva una Rosita che piangeva per lui. A chi importava che Biggo Venn fosse o no in prigione?

Chiacchierarono ancora un po', per lo più di donne. Alla fine Adolfo disse: — *Hasta luego* — e si dispose a dormire. Così fecero gli altri prigionieri: era l'ora della siesta. Biggo rotolò la sua stuoia e se la pose sotto la testa, stendendosi al suolo. Fissò il soffitto: c'era un console americano, a Tijuana. Ma il console non avrebbe mosso un dito a meno che lui non dichiarasse la propria identità. E l'identità di Biggo Venn doveva essere schedata fra i nominativi indesiderabili, in qualche lista dell'archivio consolare. Così il funzionario (Biggo detestava quella razza) non si sarebbe occupato del suo caso.

— Be', qualcosa deve pur succedere — borbottò, fiducioso. Chiuse gli occhi e subito si addormentò.

Il pasto della sera fu stranamente buono: ma Biggo l'avrebbe gustato in ogni modo perché erano ventiquattr'ore che non mangiava. Si gettò quindi con voracità sui fagioli e sulla *tortilla.* Quando ebbe vuotato la sua scodella e divorato la *tortilla* aveva ancora fame.

L'unica lampadina elettrica che pendeva dal soffitto pareva meschina, di giorno. Ma al calar del sole si rivelò sufficiente a illuminare il bianco stanzone. Uno dei prigionieri aveva una chitarra: si mise a suonare, mentre un suo compagno cantava. Le canzoni non erano gaie ma nemmeno decisa-

mente tristi. Erano solo pervase di tutta la meraviglia dei *peones* di fronte alle forze della vita. Biggo provò un senso di solidarietà per quegli uomini. Dovette ammettere che gli veniva maggior calore dalla loro presenza che non da quella dei suoi pallidi ascoltatori americani di qualche giorno prima.

Si tolse la Bibbia di tasca e s'appoggiò al muro, poi sfogliò il libro in cerca d'una buona storia e scelse quella di David.

Adolfo lo guardava. — È meraviglioso saper leggere — sospirò.

— Davvero. — Biggo non ci aveva mai riflettuto, prima.

— M'hanno detto che nel vostro paese tutti, anche i poveri, sanno leggere. Mi pare difficile crederlo.

— È vero, sanno leggere tutti, o quasi tutti. Ma so che anche nel Messico hanno fatto molto, in questi ultimi tempi. Altri dieci o quindici anni e...

Il messicano annuì. — Il mio Doroteo, il figlio maggiore, va già a scuola e impara. Ma suo padre... — Fece una buffa smorfia, sempre fissando la Bibbia. — Una cosa meravigliosa, saper leggere — ripeté.

— Forse vi farà piacere che io legga per voi — offerse Biggo.

Adolfo fece un largo sorriso e si accoccolò più vicino. L'americano incominciò a leggere di David, il pastore. Leggeva adagio, perché era difficile tradurre le frasi poetiche del Vecchio testamento in spagnolo moderno. Ben presto prese a narrare la storia con le proprie parole, o a descrivere l'aspetto del paese, nel quale era stato non molto tempo prima.

Un altro prigioniero si avvicinò, poi un terzo. Il cantante smise di cantare. Il suonatore ripose lo strumento. Biggo si trovò attorniato da un intento uditorio. Non mostravano nessuna emozione particolare, ma ascoltavano assorti come David fosse andato a corte a suonare la sua arpa per il Re Saul. Fissavano tutti le labbra di Biggo, timorosi di perdere qualche parola.

Quando lesse di David bandito, i loro occhi si illuminarono, e si rattristarono ascoltando le sue vicende di mercenario, al soldo dei Filistei. La guardia entrò per spegnere la luce. Indugiò con le dita sull'interruttore, poi si unì agli ascoltatori. Il solo rumore nella stanza, lontana dal resto del mondo, era la lenta cadenza della voce di Biggo. David, l'eroe conquistatore, divenne David vecchio re, che, con tutte le sue mogli, cercava il calore d'una giovane fanciulla, per la sua vecchiaia.

Quando la storia fu finita nessuno parlò. Dal gruppo venne solo un lieve sospiro, simile a un amen, poi ognuno raggiunse il proprio *petate*. La guardia li lasciò al buio.

Nell'oscurità Adolfo mormorò: — *Caray*! A quei tempi erano uomini,

Don Biggo!

## 8
## *Venerdì, 15 settembre, ore 9*

Il giorno seguente era per Biggo soltanto un altro giorno. Ma per i messicani, guardie e prigionieri, era una ricorrenza importante: il giorno dell'Indipendenza, l'anniversario del tradizionale Grito de Dolor. Ricordava i tempi turbolenti del 1810, quando il prete soldato, Hidalgo, aveva suonato le campane della chiesa e guidato i contadini contro i signorotti spagnoli.

Era festa a Ensenada e in tutto il Messico.

Poco dopo colazione i prigionieri furono radunati per celebrare l'evento. — Dobbiamo mostrare alla regina della festa il nostro patriottismo — spiegò Adolfo a Biggo.

L'americano accolse la notizia con indifferenza: aveva appena saputo che la prigione passava due pasti soli al giorno.

Poiché era straniero gli fu concesso di rimanere in cella. Suo unico compagno era un patriarca canuto che sedeva in silenzio all'altra estremità del camerone. Le grida provenienti dal cortile indicavano che i prigionieri giocavano a *soccer*. Biggo per un po' rimase in ascolto, covando l'appetito, poi sedette a sfogliare la Bibbia. Si fermò alla storia di Giacobbe e la lesse, oziosamente. L'aria, nello stanzone, era calda e pesante. Il vociare dei giocatori faceva da soporifero. Mentre leggeva della lotta di Giacobbe con l'angelo, la testa gli si piegò.

Nel dormiveglia sentì i compagni rientrare in cella. Grugnì, infastidito e lasciò cadere il capo ancora più in basso. Poi qualcuno gli batté contro la suola d'una scarpa: la cosa lo meravigliò e alzò la testa.

A tutta prima non gli riuscì di connettere. Davanti a lui c'era una visione in bianco che gli sorrideva. Sprazzi di luce circondavano la sua testa: l'angelo pareva uscito dalle pagine della Bibbia.

Con fare goffo, Biggo s'alzò in piedi, sentendosi più sudicio e scimmiesco che mai.

La visione aveva un volto dai lineamenti delicati e una carnagione dorata. Indossava una specie di tunica greca che scendeva in ampi drappeggi sino a terra e pareva fluttuare.

Biggo si umettò le labbra secche ed emise una specie di brontolio strozzato.

La bocca rosea dell'apparizione continuava a sorridere, divertita. Da sot-

to l'arco sottile delle sopracciglia lo fissavano due occhi vellutati, d'un colore cupo, pieni d'innocenza e insieme di fuoco. Una preziosa mantiglia di pizzo fermata da una piccola corona celava i capelli della giovane.

— È questo il señor di cui mi avete parlato? — chiese la visione in spagnolo, senza distogliere gli occhi.

Biggo cercò di abbozzare una risposta ma poi si rese conto della presenza del *jefe* alle spalle della bella. Si rese conto anche d'avere un'espressione ben sciocca.

— Proprio questo, nostra regina — rispose il *jefe.* Con il frustino toccò il polso del prigioniero e la mano che teneva la Bibbia. — *Muy religioso* come potete vedere.

— Ehm... scusate le mie cattive maniere, señorita — farfugliò Biggo. — Non credevo che il mondo mandasse dei visitatori tanto affascinanti in questo posto.

Gli altri prigionieri erano tutti rientrati e si erano disposti lungo le pareti, da dove fissavano la scena.

La fanciulla chinò il capo, accettando il complimento. I suoi gesti erano regali. Era la più bella messicana che Biggo avesse mai veduto, un'eterea combinazione di nobiltà spagnola e maestà azteca. Evidentemente era avvezza ad accogliere gli omaggi, come qualcosa di dovuto. Sorrise ancora a Biggo e si mosse, seguita dal *jefe.*

L'americano la guardò soffermarsi a parlare con qualche altro prigioniero. Si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte.

— La regina della festa, Don Biggo — mormorò Adolfo, al suo fianco.

— Come si chiama?

Il messicano si strinse nelle spalle.

Il *jefe* batté con il frustino sul cancello e tutti lo guardarono. — Quello che sto per dirvi non vi sorprenderà — incominciò sorridendo. — La nostra graziosa regina della festa del Grito de Dolor eserciterà adesso le sue sovrane prerogative.

Con grande meraviglia di Biggo tutti i prigionieri gridarono «Ole!». Adolfo batté le mani, si spolverò i calzoni e rise. Solo l'americano e il vecchio dai capelli bianchi si astennero dal generale tripudio.

— Che cosa significa tutto ciò? — chiese Biggo ad Adolfo.

— Adesso la regina ci darà la libertà, Don Biggo! Potremo lasciare il *calabozo*!

Gli «Ole» continuavano a echeggiare.

— Questa sì che è una bella notizia! — gridò Biggo, illuminandosi. Poi

domandò con sospetto: — Libererà tutti quanti, avete detto?

— Tutti i criminali minori, come voi e me. Vedete? Ha già preso le chiavi.

Con un piccolo inchino il *jefe* aveva consegnato un anello pieno di chiavi alla regina. La fanciulla ne girò una nella toppa, poi spinse il cancello fino ad aprirlo. — In nome del Padre Miguel Hidalgo y Costilla, padre del nostro onore, offro la libertà agli oppressi e agli sfortunati in questo Giorno d'Indipendenza — proclamò, pronunciando quella che doveva essere una formula rituale.

Vi fu un coro di urrà, poi i prigionieri mossero verso l'uscita. Biggo cercò di guardare ancora la ragazza, ma già la giovane donna s'era allontanata alla testa della processione. Si mise la Bibbia in tasca: incominciava a chiedersi che fine avesse fatto la sua valigia. Forse il *jefe* non aveva ancora avuto tempo di esaminarne il contenuto; forse la pistola non era ancora stata trovata.

Uscì nel corridoio. Il *jefe* era davanti alla porta del suo ufficio e gli fece un cenno. Biggo perse di colpo ogni speranza. La pistola era stata rintracciata. Serrò i pugni: adesso che era in vista della libertà, si sentiva disposto a lottare pur di conquistarla.

Ma nel piccolo ufficio del *jefe*, dietro la scrivanìa, stava seduta la regina. Il funzionario era molto cerimonioso: — Señorita — disse — mi permetto di presentarvi... — esitò prima di pronunciare il nome — il Señor Juan Smith. Señor Smith, la regina della nostra festa, Señorita Pabla Ybarra y Calderón.

Biggo si chiese il perché di tutte quelle formalità. Non erano certo dovute al possesso illegale della pistola. Rispose alla presentazione con la debita cortesia e la ragazza gli concesse un sorriso. — Vedete? — fece, rivolta al *jefe* — non ho scelto male.

Il messicano si strinse nelle spalle: evidentemente aveva qualche motivo per essere seccato.

— Posso avere la mia valigia e il resto?... — azzardò Biggo.

— Certamente. Prima però, devo dirvi che vi viene concesso un grande onore, Señor Smith. La nostra regina ha creduto opportuno scegliere voi per partecipare, in rappresentanza di tutti i prigionieri liberati, alla parata che avrà inizio tra poco. Avete qualcosa da obiettare? — aggiunse, speranzoso.

Biggo si passò la mano sulla barba lunga di tre giorni, poi sorrise a Pabla Ybarra. — Se non ha nulla da obiettare la nostra regina, non vedo perché

dovrei trovare proprio io qualcosa da ridire.

— Eccellente — concluse il *jefe*, deluso — allora tutto è a posto. Benché non siate di questo paese, la Señorita Ybarra ritiene che possediate certi requisiti religiosi mancanti agli altri prigionieri. Per tal motivo...

Biggo non lo ascoltava più. Fissava la ragazza seduta, la bianca tunica drappeggiata sulla sua bella persona. Provò un brivido d'eccitazione davanti a tanta delicatezza. Era pronto a scommettere che quegli occhi non avevano mai guardato un essere rozzo e sudicio com'era lui. Eppure la presenza della fanciulla lo mondava, faceva sì che si sentisse più puro. In lei vedeva l'innocenza più completa. Pabla sostenne il suo sguardo con ingenuità, senza alcuna civetteria: evidentemente si interessava a lui unicamente come al simbolo del prigioniero liberato, così come lei stessa in quel momento era un simbolo.

Si alzò in piedi in silenzio. Teneva in mano un ventaglio di avorio intagliato e seta bianca. — Señores... — disse, facendo di quell'unica parola un invito e insieme un comando.

Biggo la guardò allontanarsi lungo il corridoio, bianca figura stagliata contro la luce. Il *jefe* gli consegnò cintura e stringhe. Se le rimise, poi prese dalla scrivania il portafogli. Il messicano accese il sigaro e lo precedette verso l'uscita. Biggo cercò di contare di nascosto il denaro: incredibile a dirsi, sembrava esserci tutto.

Fuori, nel caldo sole settembrino, attendeva una gran folla. Il corteo si formava davanti alle prigioni e comprendeva le forze di polizia, soldati, marinai, cadetti, gli alunni delle scuole, gli impiegati municipali e i rappresentanti dei gruppi politici. C'erano varie bande: quella della marina, quella dei pescatori e altre, provenienti dai dintorni. Fra le automobili allineate spiccava un autocarro Ford nuovo di zecca, ornato da festoni di fiori e carte colorate, sul piano del quale erano stati eretti due troni.

— Sì — disse il *jefe* — quello è il vostro posto nel corteo.

Qualcuno aveva già aiutato Pabla a salire sul suo trono. Biggo si arrampicò a sua volta e le sedette accanto. Un agente caricò la sua valigia sul sedile anteriore.

La giovane volse lo sguardo verso di lui, poi fissò dinanzi a sé. Alzò una mano e le bande presero a suonare, tutte insieme. Dalla folla accalcata sui marciapiedi venne un evviva. L'autocarro si avviò e il corteo si mosse verso sud. Le strade erano colme di gente, indigeni e turisti, e tutti applaudivano la regina. Lei sorrideva e ringraziava con cenni del capo, da vera sovrana.

Al primo angolo disse, in un inglese addolcito dall'accento messicano: — Applaudono anche voi, señor Smith.

Biggo fino a quel momento aveva pensato che seduto su quel trono di fiori e portato in trionfo come un imperatore romano, formava un magnifico bersaglio per chi avesse voluto tirargli un colpo di pistola. Se l'agente di Magolnick fra tutte quelle facce anonime, avesse immaginato che cosa c'era nella sua tasca, nascosto nella Bibbia, quella parata avrebbe potuto dirigersi verso il cimitero.

La fanciulla toccò il suo pugno chiuso. — Non potete dedicar loro almeno l'accenno d'un sorriso? — pregò.

In quel momento Biggo scorse Lew Hardesty, fermo davanti a un portone imbandierato. Anche Lew lo vide e la sua bocca, sotto i baffetti, si spalancò per lo stupore: pareva un pesce preso all'amo. Biggo scoppiò a ridere.

— Così va meglio — approvò Pabla. Gli batté sul pugno e continuò a sorridere alla folla.

Biggo dischiuse la mano e ne guardò il dorso, ricoperto da una peluria biondiccia. Poi fissò il profilo delicato di lei: la giovane se ne rese conto e parve arrossire leggermente.

Quando la banda dei pescatori, che stava proprio dietro di loro, interruppe un attimo l'esecuzione per respirare, lei lo apostrofò: — Siete americano, vero?

— Più o meno.

— Non capisco.

— Sono nato negli Stati Uniti, ma da allora ho sempre girovagato.

— Oh, comprendo. E vi piace Ensenada? — Non attese una risposta. — A me piace. La gente è simpatica e l'aria dolce. Guardate! — Con un largo gesto del braccio indicò il paesaggio, dalla baia alle montagne. — Potete immaginare infelicità o turbamento in un posto come questo?

Biggo poteva ma non lo disse. — Non è la vostra città, allora? — domandò invece.

— No — rispose lei, dispiaciuta. — La mia famiglia è di Città del Messico ma quando posso vengo qui a riposare. Sapete, è grande onore per una forestiera essere stata eletta regina della festa. — Aggrottò la fronte come una bimba che narrasse un torto subito. — Oh, molte ragazze saranno gelose di me, che sono straniera: è per questo che vi ho scelto, perché anche voi siete straniero e per di più un vero esempio di fede religiosa.

Biggo emise un brontolio.

— Spero non vi addormenterete — aggiunse Pabla. — Può capitare benissimo. — Il suo sorriso divertito tornò a rivolgersi alla folla e la banda riprese a suonare, rumorosamente.

Alla periferia della città il corteo svoltò e tornò per l'Avenida Ruiz verso la statua di Miguel Hidalgo. Pabla addobbò il monumento con una ghirlanda di fiori, s'inginocchiò per un attimo in preghiera e accennò a Biggo di fare altrettanto. L'uomo obbedì. Sbirciando di fianco scorse il fratello di Zurico davanti al proprio bar dall'altra parte della strada, ma il messicano non diede segno d'averlo riconosciuto. Biggo s'attendeva quasi di vedere anche Jinny, ma poi ricordò che le aveva ingiunto di lasciare la città.

Terminato il rito davanti alla statua, il corteo prese la via del ritorno. Le bande smisero di suonare, le rappresentanze militari vennero congedate e si allontanarono in varie direzioni, sollevando nubi di polvere.

Appena l'autocarro si arrestò, Biggo saltò subito a terra onde poter aiutare Pabla. Appoggiò con fare rispettoso le mani ai lati della sua vita sottile, la sollevò e la depose delicatamente a terra: era leggera e fragile, gli dava la sensazione d'essere l'uomo più forte del mondo.

— E ora che si fa? — domandò l'americano.

Pabla indicò una Cadillac trasformabile con la capote abbassata. Una donna che poteva avere una sessantina d'anni, vestita di nero, attendeva sul sedile posteriore. — La mia governante — spiegò. — Mamacita! — chiamò, agitando una mano. La donna guardò Biggo con ostilità.

— Be', grazie per la passeggiata, Pabla.

Lei parve non rilevare d'essere stata chiamata per nome. — Io vado verso sud, señor Smith — annunciò.

— Grazie ancora, ma debbo tornare in città, dalle parti del *calabozo* dove vi ho vista la prima volta e ho creduto foste un angelo.

Lei scoppiò in una risata argentina. — Davvero? E adesso invece ne dubitate?

— Non del tutto. Però non ho mai pensato a un angelo coi capelli neri.

Negli occhi di Pabla brillò una luce maliziosa. Sollevò le mani e staccò dal capo l'acconciatura, composta dalla corona e dalla mantiglia. Sopra i suoi occhi scuri, frangiati da ciglia nere, brillava una capigliatura dorata. Non più trattenuti, i riccioli lucenti le ricaddero sulle spalle, come un'aureola.

— Ecco — disse con gravità la fanciulla. — E non dubitate più, señor.

Rise ancora, raccolse le pieghe del lungo abito e corse con grazia verso la Cadillac. Vi montò e l'avviò senza voltarsi. La governante si sporse in

avanti a parlare, concitata e severa.

Biggo rimase in mezzo alla strada, a fissare l'auto che si allontanava. Quando fece per muoversi, vide qualcosa ai suoi piedi: un nastro bianco caduto dal ventaglio della bella. Lo raccolse pensoso e lo ripose nel portafogli. Poi prese la valigia e s'avviò in direzione della città.

## 9
## *Venerdì, 15 settembre, ore 13*

La valigia pesava, ma Biggo non sentiva la fatica della camminata al sole: Pabla Ybarra occupava la sua mente. A un certo punto si batté sulla tasca che conteneva la Bibbia, il libro in virtù del quale lei l'aveva notato. — *Muy religioso* — ripeté, e rise, sentendosi felice.

Il corteo s'era disciolto nei pressi dell'aeroporto: l'Hotel Comercial era molto distante, e quando Biggo raggiunse l'Avenida Ruiz la folla s'era già dispersa. Poche persone si attardavano nelle strade: era l'ora del pranzo, a cui seguiva quella della siesta. Biggo si fermò al primo bar e ordinò una birra e un panino.

Giacché aveva aperto il portafogli, contò le proprie sostanze, poi benedisse l'onestà del *jefe* e della polizia d'Ensenada in genere: il denaro c'era tutto, centotrentatré dollari. Si concesse un'altra birra e un altro panino per celebrare l'avvenimento. Se anche qualcuno nel bar lo riconobbe, come ultimo simbolo della libertà, nessuno gliene fece parola.

Risalì l'Avenida Ruiz verso l'albergo. Il mondo era tornato bello, ai suoi occhi. — È finita la cattiva sorte — si disse — ora incomincia la fortuna. — L'essere uscito dalla prigione con tanta facilità gli pareva di buon auspicio. Per di più aveva ancora la Bibbia e buona parte del gruzzolo iniziale. Era libero di attendere gli sviluppi dell'affare del pavone. Inoltre non dubitava di poter rivedere Pabla.

Di fronte all'Hotel Comercial, dall'altra parte della strada, sostava un uomo. Biggo lo guardò, poi tornò a guardarlo: era l'individuo dai capelli rossi e la faccia bovina che osservava i passeggeri in arrivo all'aeroporto. Allora l'americano non se n'era preoccupato troppo, ma in seguito c'era stato l'assassinio di Zurico.

Si fermò nell'ombra dell'arcata, davanti all'albergo, a rifare il nodo d'una stringa. Senza darlo a vedere, studiò il Rosso. Gli pareva meno innocente, quella mattina: poteva benissimo essere coinvolto nell'affare della confessione. E, a giudicare dalla corporatura, doveva essere capace di badare a

se stesso. Come all'aeroporto, anche quel giorno non pareva che si interessasse particolarmente a Biggo. Si limitava a starsene là di fronte, davanti alla vetrina d'una calzoleria, con addosso lo stesso abito nero. L'Hotel Comercial era perfettamente nella sua visuale.

Biggo riprese la valigia ed entrò nella hall, illuminata da grandi finestre. Non c'era nessuno, eccettuato il direttore. Passandogli davanti l'americano lanciò un'occhiata al casellario della posta che stava alle sue spalle. C'era una casella per ogni camera, e da quella contrassegnata con il numero della sua sporgeva una grande busta bruna, tanto ingombrante da aver dovuto essere ripiegata per entrare nel piccolo scompartimento.

Biggo comprese che cosa attendeva il Rosso. Non si fermò nemmeno. Disse «*Buenos dias*» allo stupefatto direttore e proseguì. Il messicano si chiese di certo come mai B. Venn, arrivato due giorni prima, ricomparisse con la valigia e con quell'aspetto da vagabondo. Biggo passò per la porta posteriore, e uscì su uno spiazzo. Da qui partiva una viuzza, ed egli la imboccò, senza badare alla direzione.

Il Rosso era in attesa davanti all'albergo per vedere chi avrebbe ritirato la busta. Era in attesa per appurare l'identità di B. Venn.

L'americano emise un grugnito: Ensenada non era poi un paradiso, come aveva cominciato a pensare. Forse era sfuggito proprio al sicario pagato da Magolnick, all'agente incaricato di fermarlo a ogni costo. Evidentemente il Rosso aveva spiato tutti gli stranieri sospetti giunti a Ensenada e concentrato i suoi dubbi sul misterioso B. Venn, comparso due giorni prima e poi sparito.

— Può darsi che stia controllando anche le mosse di qualche altro — mormorò Biggo — forse non ci sarò io solo sulla sua lista.

Comunque non poteva rischiare di tornare all'Hotel Comercial, neanche ammettendo che il Rosso fosse l'agente di Jaccalone, e avesse ventimila dollari in tasca. Non poteva fidarsi né d'una banda né dell'altra. Poteva darsi che il direttore dell'albergo rammentasse la telefonata a Cleveland fatta dallo strano cliente: forse ne aveva già parlato a qualcuno. Il Rosso, probabilmente, aveva già ottenuto da lui una vaga descrizione di B. Venn.

Era necessario che B. Venn sparisse di nuovo.

Ma la cosa non era tanto agevole. Biggo percorse la stradetta fino in fondo, poi svoltò a ovest. In Ensenada erano due le persone che lo conoscevano per nome. Jinny l'aveva spaventata e presumibilmente doveva essersi allontanata, ma sarebbe stato difficile non incontrare Hardesty in una città tanto piccola. E per di più quello era tipo da vendere la vita di Biggo

per il prezzo d'una bevuta, o anche per puro divertimento: a meno che non ritenesse di poter guadagnare di più unendosi a lui. Hardesty come se non bastasse era convinto che Biggo avesse qualche affare per le mani: era stato facile comprenderlo.

— Mi venga un accidente se sono disposto a dividere la mia parte di guadagno — borbottò Biggo ai gabbiani. Era giunto all'imbarcadero: adocchiò le barche da pesca, i battelli da diporto, le rugginose corvette della marina messicana. — Bisogna che me ne vada in un posto che Lew non frequenta — decise.

Guardò verso settentrione, alle baracche-albergo per turisti di passaggio. Hardesty aveva un'auto e poteva darsi che si fosse fermato proprio là, quindi quella sistemazione era da scartare. Guardò le colline: per qualche giorno poteva benissimo accamparsi lassù, ma perdendo del tutto i contatti con la città non avrebbe risolto nulla. Per di più un bivacco poteva attirare l'attenzione.

Si volse verso sud, sfregandosi il mento ispido. Il suo sguardo incrociò la bianca architettura a torri del Riviera Pacifico, l'albergo dei milionari. Un posto appartato, anche se ancora in città.

— L'ideale — disse l'americano. Laggiù si sarebbe trovato in un ambiente sociale diverso da quello del modesto Hotel Comercial. Sarebbe stato fuori dalla portata del Rosso e dubitava che Hardesty avrebbe cercato Biggo Venn in un albergo per turisti di classe.

Tornò a contare il denaro che aveva nel portafogli e sospirò: centotrendadue dollari. Non era molto per un albergo le cui camere partivano da un minimo di sedici dollari al giorno. Ma forse quel periodo d'attesa non sarebbe durato a lungo; forse qualcosa era già cambiato, dalla parte di Magolnick o da quella di Jaccalone. Si confortò pensando che ancora non aveva dovuto pagare conti d'albergo, a Ensenada. Chi poteva dire come sarebbe andata al Riviera Pacifico?

Fu sul punto di chiamare un taxi, ma poi si rese conto d'essere in uno stato pietoso. Non poteva presentarsi a un albergo di lusso con l'aspetto di chi è appena uscito di galera, anche se era vero. Doveva mettersi in ordine.

Camminò fino all'angolo dell'Avenida Ruiz e fece capolino, con cautela. Il Rosso era ancora al suo posto d'osservazione, di fronte all'Hotel Comercial.

— Aspetta pure, amico — sibilò tra sé.

Fece un giro per non dovergli passare ancora davanti, trovò un negozio di barbiere e vi entrò. Mentre deponeva a terra la valigia pensò che era

stanco di portarsela appresso. E pensò pure che, appena avesse trovato un tetto, per prima cosa avrebbe tirato fuori la sua Beretta automatica e relative munizioni.

## 10
### *Venerdì, 15 settembre, ore 14*

Il barbiere aveva un fratello sarto. Mentre Biggo si faceva tagliare i capelli, con un lenzuolo sulle gambe nude, il sarto, a due porte di distanza, gli stirava l'abito. Un ragazzetto lucidò le sue scapre: era l'unico cliente che ci fosse in quel momento in bottega.

Sfogliò i giornali degli ultimi due giorni. Non c'era nulla che riguardasse i pavoni, eccetto la morte di Zurico. La polizia, però, non aveva fatto gran caso al ritrovamento della penna sul cadavere. Stavano fermando i vari ubriaconi locali a cui Zurico aveva, più o meno di recente, rifiutato un impiego.

Quando il barbiere ebbe finito, Biggo scostò dagli occhi il panno caldo che gli era stato posto sul viso rasato: in questo modo poteva scorgere chi passava per l'Avenida Ruiz. Non vide il Rosso, né altri tipi sospetti. Non che credesse d'esser stato seguito fin lì, ma gli passavano per la mente preoccupazioni infondate insolite in lui. La Bibbia gli bruciava sulle ginocchia, sotto il lenzuolo. Si chiese dove fosse in quel momento l'emissario di Jaccaltone. Probabilmente in qualche camera d'albergo a spiare nella strada, dalla finestra, nascosto dall'avvolgibile semiabbassato. Forse faceva delle supposizioni circa la possibile identità di Biggo, come Biggo le faceva sulla sua.

"Appena posso mi metterò in contatto con te, fratello" mormorò l'americano. Ma non sapeva come gli sarebbe riuscito.

Il sarto riportò l'abito. Biggo tolse dalla valigia una camicia pulita e si vestì, nel retrobottega. Aveva un aspetto ben diverso da quello del vagabondo uscito quella mattina dalle carceri. Lo specchio rifletté il suo sorriso compiaciuto.

Mentre pagava al barbiere quattro dollari e mezzo per il servizio (riducendo così il suo capitale a centoventisette dollari) vide una Chevy vecchio modello risalire la strada. Era una coupé color marrone, con targa della California, e la guidava Lew Hardesty. Biggo volse la schiena per non essere visto.

Ma Hardesty non guardava dalla sua parte, intento com'era ad ammirare

la ragazza uscita in quel momento dal caffè La Posada, un locale stile americano con insegna al neon. La ragazza aveva curve generose, messe in evidenza da un attillato abito verde, troppo pesante per la giornata, e portava una valigetta azzurra. Pareva stanca e delusa.

Alla vista di Jinny Wagner il buon umore di Biggo scomparve di colpo. Imprecò.

— Señor? — chiese il barbiere, con cortesia.

— Niente. — Biggo intuiva che cosa stava per succedere sotto i suoi occhi. Le ultime due persone al mondo che avrebbe voluto veder vicine erano sul punto di conoscersi.

Così fu, infatti. Hardesty scivolò fuori dall'abitacolo, con grazia felina, rivolse la parola alla ragazza e si tolse il cappello. Lei abbozzò un sorriso e rispose. Dopo un attimo d'esitazione entrarono fianco a fianco nel bar.

— Le avevo detto di lasciare la città — mugolò Biggo. Scosse il capo. Doveva a tutti i costi interrompere quel colloquio. Jinny era tipo da raccontare le sue pene ad Hardesty, e Hardesty aveva un sesto senso per scoprire le faccende altrui: se non poteva immischiarsi negli affari di Biggo, avrebbe fatto di tutto per guastarli.

— Avete un telefono? — domandò. Gli venne mostrato l'apparecchio. Biggo chiese al barbiere l'indirizzo d'una buona autorimessa, e questi raccomandò quella di Hussong. Biggo compose il numero e disse all'uomo che rispose di chiamarsi Hardesty. — La mia macchina è ferma davanti al caffè La Posada. No, non so cosa ci sia di guasto; è per questo che vi ho chiamato. Ho perduto anche le chiavi. Venite al più presto a rimorchiarla.

— Forse potremo trovare il guasto senza... — incominciò l'uomo.

— Non discutiamo — tagliò corto Biggo. Pensò che usando le maniere brusche, ad Hardesty avrebbero presentato un conto più salato. — Venite e portate via quella maledetta auto. — Sporse la testa e dettò il numero della targa.

— *Muy bien.* Il nostro carro attrezzi verrà...

— Io sono nel caffè. Appena avrete trovato il guasto chiamatemi. — Riappese. Il barbiere lo guardava incuriosito. — Grazie per la telefonata — gli disse Biggo. Prese la valigia e si affrettò ad attraversare la strada. Sollevò il cofano della Chevy e ficcò le mani nei fili elettrici, strappandoli a casaccio. Poi lasciò ricadere il cofano. Il barbiere lo stava ancora osservando: gli indirizzò un cenno di saluto.

Si nascose in un vicino portone e attese paziente. Dopo cinque minuti il camioncino di Hussong arrivò. I meccanici parlottarono per un po', mera-

vigliandosi della mancanza di chiavi; ma dovevano aver detto loro di non disturbare il proprietario, un americano molto suscettibile. Alla fine agganciarono l'auto di Hardesty e la trascinarono via.

Soddisfatto, Biggo prese la valigia ed entrò nel bar. Dopo la strada assolata, l'ambiente pareva ancora più fresco e oscuro. Dapprima non poté distinguere nulla; poi vide al banco due persone che gli volgevano le spalle: Jinny e Hardesty, i soli clienti. Andò loro accanto, sfoderando un largo sorriso.

— Il mondo è piccolo — e diede ad Hardesty un'amichevole manata nella schiena.

Il Martini che questi stava bevendo schizzò sul banco. — Troppo maledettamente piccolo, qualche volta — brontolò Lew. Fino a quel momento aveva tenuto la mano di Jinny, ma fu costretto a lasciarla per asciugare la manica del suo abito sportivo.

— Credevo fossi in prigione — mormorò la ragazza con un fil di voce. Pareva sul punto di svenire. Rimase con la tartina che stava mangiando sospesa a mezz'aria.

— Un uomo onesto non ha nulla da temere dalla giustizia, bellezza.

— Perché, tu saresti un uomo onesto?

— Voi lo conoscete? — domandò Hardesty, mordendosi il labbro superiore con sospetto. — Voglio solo sapere qual è la situazione, bella mia.

— Siamo vecchi amici — dichiarò Biggo e sedette all'altro fianco della ragazza. Lei si ritrasse. I segni del manrovescio di Biggo non si notavano troppo. Li aveva cosparsi di cipria e la luce era poca. — Che cosa beviamo Lew?

— Sta' quieto, Biggo, e non piantar grane in presenza della signorina. Va' in qualche altro posto. Torna in prigione, magari.

— Non mi vogliono più.

— Allora siamo tutti della stessa opinione.

— Un angelo è sceso dal cielo e m'ha liberato — spiegò Biggo. — Che ve ne pare? Se nessuno di voi sa che cosa sia un angelo, ho qui la Bibbia. — Si batté sulla tasca dove teneva il prezioso libro.

— Ancora le stesse sciocchezze — commentò Jinny, amara. Aveva davanti un piatto di tartine al formaggio: continuò a mangiare avidamente. — Pensa di essere spiritoso. Ora vi racconterà...

— Tre Martini — interruppe Biggo rivolto al barista. — Lisci, però.

— Non voglio bere — scattò la ragazza. — E non voglio aver niente a che fare con te.

Hardesty le batté su una gamba. — Lascia fare a me, cara. — Fissò Biggo, che mostrava tutti e trentadue i denti in un falso sorriso. — Avanti, sloggia.

— Sto bene qui, Lew.

— No! — pregò Jinny. — Niente guai, per favore. Lasciami stare e non procurarmi fastidi. Sono soltanto una ragazza che cerca di tirare avanti.

Furono serviti i Martini: Jinny rivolse al barista un penoso sorriso. Assaggiò appena il suo dopo aver mangiato l'oliva, ma aveva finito tutte le tartine. Volse la schiena in modo da poter parlare sottovoce con Hardesty.

Biggo si avvicinò, desideroso di non perdere neanche una sillaba. Ma si trattava soltanto di frasi dolci.

Quando si accorse d'essere udita Jinny si voltò di scatto. — Oh, per l'amor del cielo, lasciami stare! — gridò. — Sono stanca di avere intorno un guastafeste come te, capace soltanto di dire sciocchezze.

Hardesty applaudì con calore.

— Proprio l'altro giorno — riprese lei — non ha fatto che chiacchierare a proposito di certi p...

Il gomito di Biggo le colpì lo stomaco. Jinny si piegò sul bancone. Hardesty si lasciò scivolare dallo sgabello, minaccioso: — Mi pare venuto il momento di...

Il telefono squillò: — Qualcuno dei signori si chiama Hardesty? — chiese il barista, dall'apparecchio.

Lew parve deciso a terminare ciò che stava dicendo, poi cambiò idea e si diresse al telefono. Biggo scambiò il proprio bicchiere vuoto con quello quasi pieno di Jinny. Appoggiò la testa alla mano e tenne d'occhio la faccia dell'altro che dapprima espresse incomprensione, poi stupore, infine rabbia. Hardesty riappese il ricevitore con malagrazia e guardò torvo Biggo, poi si cacciò in testa il cappello: — Bastardo figlio d'un cane — brontolò, senza eccessivo astio, e uscì. Non aveva degnato Jinny di un'occhiata.

La ragazza era ancora china sul banco. Biggo le batté sulla spalla. — Ehi, bimba: tutto bene?

Lei alzò il capo e lo guardò con occhi cattivi. — Benissimo — fece in tempo a mormorare prima di accasciarsi al suolo.

Biggo le fu subito accanto e la sollevò, aiutato dal barista. — Povera piccola — borbottò, rabbioso: si vergognava di sé. Jinny respirava regolarmente ma era pallida e fredda. Pareva più giovane ed estremamente indifesa.

Il barista propose di chiamare un medico, ma Biggo lo zittì. — Portatele

da mangiare: ha fame, ecco cos'ha — spiegò. Sistemò la ragazza in un angolo appartato, le sbottonò il colletto e con il fazzoletto inumidito le bagnò le tempie. Lei aprì gli occhi, ma stentò a riconoscerlo.

— Ho ordinato qualcosa da mangiare — disse l'uomo.

— Grazie. — Jinny richiuse gli occhi. Di sotto le palpebre, le lacrime presero a scorrerle sulle guance. — Perché devi sempre venire a sapere quello che mi riguarda? Io non voglio aver niente a che fare con te.

— Quando hai mangiato l'ultima volta?

— Non so. L'ultimo vero pasto, forse, è stato quello che mi hai offerto tu l'altra sera. Non avevo denaro.

— Il fratello di Zurico non ti ha ripreso, eh? — Biggo aveva già dimenticato d'averla diffidata dal restare in città.

Senza aprire gli occhi Jinny si passò la mano sul viso. Il pianto aveva lavato la cipria, e i segni delle percosse erano evidenti. — Come posso presentarmi da lui, con questa faccia? E sei tu quello che devo ringraziare.

— Non sono stato io a chiederti di drogarmi, bellezza.

— Va bene, va bene. Dov'è Lew? — Si guardò intorno, sgomenta. — Oh Dio, se n'è andato? Hai allontanato anche lui, Biggo?

— È dovuto uscire.

Le spalle di lei ricaddero. — Grazie ancora — sospirò.

— Per che cosa?

— Per nulla, maledizione! Per avermi fatto perdere l'unica occasione che mi si presentava di poter cenare, ecco perché! — Si nascose il viso tra le mani. Quando le riabbassò aveva un'espressione disperata. — Che cosa farò, adesso? — domandò, smarrita.

Portarono il cibo: pietanze messicane acquistate al vicino ristorante. Jinny divorò tutto in fretta, come timorosa che i piatti potessero sparirle sotto gli occhi. Biggo la guardava, fumando. Stava considerando tra sé un'idea.

"Forse ci sono" si disse dopo un po'. — Che cosa farai adesso, tesoro? — le chiese.

— Non so — ammise lei, stanca. — Andrò alla polizia: probabilmente mi rimanderanno negli Stati Uniti. Forse — aggiunse, velenosa — vorranno sapere che cosa intendevi fare con la pistola. Quella nella valigia.

Biggo fece una smorfia. Jinny poteva essere pericolosa. — Che cosa credi volessi farne?

— Be', non so. — La ragazza parve ricordare qualcosa. — Zurico è morto per una revolverata, no?

— E anche Abramo Lincoln. Questo non significa nulla.

— Aspetta un momento. — Corrugò la fronte mentre raccoglieva con il pane le ultime tracce di cibo dal piatto ormai vuoto. — Ho letto che sul suo cadavere c'era una penna di pavone. E quel primo giorno, nel bar, continuavi a parlare di... — I suoi occhi ebbero un lampo di eccitazione. Si raddrizzò sulla seggiola.

Biggo sorrise, amichevole. Le soffiò il fumo in faccia, fissandola. — Benissimo — disse. — Andiamo alla polizia.

Non era difficile ingannare Jinny. Un attimo dopo lei abbassò gli occhi. — Non so — mormorò, in tono vago.

— Che ne diresti d'un impiego? — propose l'uomo. — Un impiego non troppo gravoso: buoni pasti, un bel posto in cui vivere, buona compagnia e splendido panorama.

— Vuoi scherzare, Biggo?

— No.

— Davvero hai delle conoscenze del genere? Cosa devo fare?

— Fingere per qualche giorno d'essere mia moglie.

— Non ci sperare — sibilò lei, tra i denti. — Piuttosto vado alla polizia o continuo a vivere di aperitivi e tartine scroccati.

— Mi hai frainteso. Ti propongo un affare commerciale, niente di più. — Aveva pianificato ogni cosa. Il Rosso, cercava un uomo solo in un albergo di seconda categoria. Biggo sarebbe divenuto un uomo ammogliato, e avrebbe preso alloggio in un albergo di gran lusso. Ricordò qualcosa e aggiunse: — Poi, fra pochi giorni, ti consegnerò il biglietto dell'aereo per Frisco. Mi serve una moglie per passare un breve periodo al Riviera Pacifico.

La faccenda dell'aeroplano parve far presa sulla ragazza. Esitò: — È davvero una semplice proposta d'affari? — chiese. — Non vuoi prenderti gioco di me, Biggo? Di te non mi fido.

Lui sbuffò. — Non ti chiedo di fidarti di me, dolcezza. Sei abbastanza adulta da poterti difendere. — Era sincero. L'attrazione fisica non c'entrava: voleva soltanto servirsi di lei come d'un paravento e, nello stesso tempo, tenerla d'occhio, accertarsi che non chiacchierasse con nessuno. Al momento giusto, poi, la ragazza avrebbe fatto da esca. Lui avrebbe potuto ripararsi dietro le sue spalle, mandarla allo sbaraglio in vece sua.

— Sì — ammise Jinny un attimo dopo. — Posso difendermi.

— E allora?

— Accetterò: non ho molto da scegliere. — Lo fissò, stranamente geli-

da. — Ma ricordati quel che ti dico, Biggo: accetto solo perché non ho denaro. Se non fosse perché hai promesso di darmi da mangiare non ti starei vicina a nessun patto. Io ritengo di essere la più spregevole creatura della terra, ma tu mi rivolti addirittura lo stomaco. Non so che effetto ti faranno le mie parole, ma sentivo di dovertelo dire.

Biggo sogghignò. — A quanto pare ci avviamo verso una normale esistenza coniugale — osservò, ironico. — Sei pronta, adesso?

## 11
### *Venerdì, 15 settembre, ore 15,30*

Biggo aveva escogitato uno stratagemma. Lui e Jinny salirono in un taxi, e si fecero condurre nei pressi dell'aeroporto. Qui dissero all'autista di fermarsi e scesero dall'auto. Percorsero a piedi un paio di isolati, poi presero un altro taxi e gli diedero l'indirizzo dell'albergo, in modo da sembrare appena giunti in città.

L'Hotel Riviera Pacifico era un prodotto degli ultimi vent'anni. Originariamente si chiamava La Playa de Ensenada, ed era stato costruito come nucleo d'una seconda Montecarlo. A quanto diceva il guidatore del taxi, per realizzarlo erano stati spesi due milioni di dollari. A quell'epoca l'albergo vero e proprio era soltanto una lussuosa appendice del casinò. Poi c'era stata la crisi e i turisti americani erano rimasti a casa con i loro dollari.

Quando avevano ricominciato ad andare verso il sud, il governo messicano aveva classificato Ensenada città di confine, con relativa proibizione dei giochi d'azzardo.

Così, il Riviera Pacifico era diventato solamente un albergo. — Il casinò è vuoto e sta ad aspettare — concluse l'autista, mesto.

A Biggo quell'enorme palazzo fece effetto: con le sue pareti color crema e le tegole rosse sui tetti, ornati da torri, dimostrava chiaramente di costare molto denaro. Era formato da due grandi blocchi e da una rientranza centrale, come un corpo stretto dal busto. Si ergeva su una piccola altura di fronte alla spiaggia e quasi tutti gli appartamenti e le camere erano nell'ala meridionale.

Le auto allineate nel parcheggio, all'ombra degli alberi, portavano per lo più la targa degli Stati Uniti. C'erano fiori e praticelli erbosi e la brezza marina si mescolava alla fragranza dei pini. Biggo scaricò le valigie e si riempì i polmoni di quell'aria balsamica. Si sentiva opulento.

Anche Jinny scese dal taxi e si guardò intorno. — Mi pento d'essere venuta — mormorò. — Non avrei dovuto.

Biggo sbuffò.

— Che cosa stai guardando? — domandò lei.

— Niente, cara. Sta' tranquilla. — Aveva visto una figura smilza scivolar fuori dal parcheggio e girare l'angolo dell'edificio: un uomo dalla carnagione scura, che indossava un paio di calzoni di tela e reggeva un rastrello. L'individuo somigliava ad Adolfo, il suo ex compagno di progionia, ma Biggo non era ben certo che si trattasse di lui.

— Be' — fece Jinny, stanca d'aspettare — ti piace questo posto? — Aveva riparato i guasti del trucco e i lividi non si vedevano più, ma qualcosa non andava ancora, sul suo volto. — Spero non vorrai accamparti qui davanti.

— Così fanno a Scribner, nel Nebraska? — ritorse Biggo. Pagò l'autista e prese le valigie. — Ora cerca di sorridere. Ricordati che sei mia moglie.

— Se ti pare un buon motivo...

— Spiritosa — fece lui. — Scommetto che a Scribner siete tutti così.

— Smettila di parlare di Scribner — scattò lei, irritata. Lo precedette attraverso la grande entrata posteriore e lungo un corridoio di stile moresco, con le pareti ornate da dipinti. Biggo la seguì, sogghignando.

Scesero qualche gradino per raggiungere il banco del portiere. La grande hall dal soffitto a travi era situata a nord e bisognava scender altri gradini per accedervi. Biggo diede i nomi del signor John S. Biggo e signora, provenienti da Scribner, Nebraska.

— Ah, Nebraska — commentò l'impiegato. Jinny gli rivolse uno sguardo acido.

— Vorremmo una stanza tranquilla a due letti — continuò Biggo, ammiccando. — Siamo in viaggio di nozze, sapete.

La ragazza soffocò in gola un suono strangolato.

— Certamente — disse l'impiegato. — Il Riviera Pacifico è il posto ideale per la luna di miele. Se possiamo far qualcosa perché la permanenza vi sia ancor più gradita...

— Grazie, grazie. Ve lo faremo sapere.

Un ragazzo in uniforme li condusse a una grande stanza d'angolo le cui finestre s'aprivano sul parcheggio alberato. Era un locale ampio e arioso, provvisto di letti gemelli.

Jinny sedette su uno di essi. Quando il ragazzo se ne fu andato, tirò un sospiro di sollievo. — Grazie a Dio, fin qui ci siamo arrivati — osservò.

— Perché ti sei sentito in dovere di fare la commedia, giù dabbasso?

— Affari. Lascia che degli affari si preoccupi tuo marito.

— Non sapevo che avrei dovuto impersonare una sposa novella. Se c'è qualcosa a cui non somiglio è proprio una sposa. Avresti dovuto comperarmi un mazzo di fiori, o qualcosa di simile.

Biggo fu sul punto di dire un'altra delle sue frasi pungenti, ma poi notò che la ragazza se ne stava seduta sul letto, rigida e a disagio e si astenne. — Non potevo permettermelo — rispose, e girellò per la stanza esaminando i mobili chiari ed eleganti. Tutto appariva nuovissimo. Toccò le tende e sollevò gli avvolgibili per far entrare più sole. Pensò che alla donna la stanza sarebbe parsa più allegra: forse era imbarazzata dal ruolo che lui le aveva imposto. Jinny sapeva molte cose ma evidentemente non le piaceva fingere.

La lasciò sola per un attimo e andò a vedere se nella stanza accanto c'era qualcuno. Era disabitata. Una donna messicana stava lavando il pavimento e l'armadio spalancato era vuoto. Ne fu soddisfatto: l'albergo non pareva molto frequentato.

Quando tornò nella camera trovò che Jinny s'era alzata e fissava il numero segnato sull'uscio. Al suo apparire, la ragazza si rimise a sedere sul letto e rimase assorta, a tormentare con dita nervose la trapunta. Biggo sospirò, poi prese a fischiettare per alleggerire la tensione. Appese la giacca nell'armadio e lasciò la Bibbia nella tasca.

— Potresti anche disfare la valigia — consigliò, tanto per dir qualcosa, e incominciò a sistemare i propri effetti. Mise il rasoio nel bagno e appese gli abiti, lasciando a Jinny esattamente metà delle grucce. Poi decise di cercare la Beretta automatica, pensando che nel pomeriggio si sarebbe divertito a pulirla. Gli avrebbe fatto piacere e l'avrebbe rassicurato sentirne il peso in tasca, a bilanciare quello della Bibbia; inoltre sarebbe stato anche quello un modo per agire, per non limitarsi semplicemente ad aspettare. Cacciò il resto degli indumenti in un cassetto. Dopo di che, la valigia rimase vuota.

Per un attimo Biggo fissò la fodera, incredulo. Poi si mise a cercare dentro i tasconi. Infine frugò negli abiti che aveva appeso e tra la biancheria, per vedere se inavvertitamente non avesse riposto armi e munizioni con essi.

L'idea si formò in lui a poco a poco, ma alla fine si volse a Jinny. — Dov'è la pistola? — chiese.

Lei non si curò neanche di alzare il capo. — L'ho buttata via.

— *Hai fatto cosa?*

— L'ho buttata via. Insieme alle munizioni.

— Vuoi scherzare. — Biggo afferrò la valigetta azzurra e ne tolse il contenuto, gettando gli indumenti a terra. — Dov'è? — incalzò. — Andiamo, dammela.

— L'ho buttata via: ho paura delle armi da fuoco. È nell'acqua della baia. — La ragazza lo fissava calma; pareva pensare ad altro. — L'ho gettata in mare: ecco tutto.

— Ecco tutto? — gridò Biggo. Avanzò verso di lei minaccioso. — Ah, così? Hai gettato via la mia bella Beretta?

Lei annuì.

— Ma la valigia e l'orologio li hai tenuti, eh!

— Non volevo che mi trovassero la pistola, alla dogana. Sono tanto fortunata che mi capita sempre di dover scontare quello che non ho commesso. — Jinny sollevò le gambe sul letto e si volse dall'altra parte. — Oh, non parliamone più — sospirò.

Biggo tirò un calcio al mucchietto dei suoi indumenti, che si sparsero sul tappeto. — Niente pistola! — esclamò. — Possono ammazzarmi da un momento all'altro e io non ho niente per difendermi. Ma capisci in che situazione m'hai messo? Come faccio a procurarmene un'altra in un posto come questo? Non mi meraviglio che il *jefe* non abbia detto niente: la pistola non c'era! Guardami! — Con gesto brusco le girò il viso in modo da poterla fissare. — Ho voglia di cacciarti i denti in gola.

Le labbra di lei tremarono: si gettò a faccia in giù sul letto, singhiozzando.

Biggo la guardava, perplesso. Quella ragazza aveva la caratteristica di riuscire sempre a sconcertarlo. Camminò su e giù per la stanza, nel tentativo di calmarsi, poi radunò con il piede gli abiti di lei. — Ora smettila — bofonchiò infine. — Non ho intenzione di picchiarti.

Lei si rialzò di fianco, appoggiandosi al gomito. Sul cuscino, il volto bagnato di lacrime aveva lasciato una chiazza umida. — E che me ne importa? — scattò. — Cosa ti fa pensare che me ne importi?

Biggo fece uno sforzo per dominarsi. — Non pensiamoci più — disse, sentendosi generoso. — Dopotutto non era che una pistola.

— Oh, al diavolo. — Jinny aveva ripreso a singhiozzare. — Me ne infischio della tua maledetta pistola. Non è per quello che piango.

L'uomo si limitò a fissarla.

— Questa è la stessa stanza: guarda il numero sulla porta — riprese lei.

— Che cosa stai dicendo? O non sai di che cosa parli?

— Parlo di me stessa! — Le lacrime le scorrevano copiose sulle guance rotolando fino agli angoli della bocca. — Eravamo in troppi, alla fattoria. Io ero quella che aveva talento: sapevo cantare. Puoi immaginare che cosa capitò quando andai a Hollywood... Non avevo affatto voce, in realtà. Ho fatto tutti i mestieri: la sguattera, la fattorina, ho lavorato in una fattoria... tutto. — Le parole le uscivano smozzicate, nel pianto convulso. — A volte riuscivo a cantare con qualche orchestrina; stavo seguendo un corso per hostess, quando quell'uomo mi promise un contratto alla televisione. Dovevo venir qui per incontrarmi con certa gente: ma qui non c'era che lui, in questa stessa stanza: s'era preso gioco di me; era come tutti gli altri.

Ricadde sul letto, nascondendo il viso. Biggo emise un brontolio: fece per batterle su una spalla ma Jinny si ritrasse. — Giù le zampe! Non penserai che abbia creduto a tutti i tuoi bei discorsi! Tutti voi avete in mente la stessa cosa!

— T'illudi, cara la mia ragazza! — scattò Biggo. Jinny l'aveva nuovamente mandato in collera: lo irritava che non fosse poi troppo lontana dalla verità. — Smettila di miagolare se non vuoi restartene a Ensenada per il resto della tua vita!

S'infilò la giacca e uscì, sbattendo l'uscio con rabbia.

## 12
## *Venerdì, 15 settembre, ore 17*

Niente Beretta. Biggo restò seduto al bar dell'albergo fin quasi alle cinque, a rimuginare la cosa. Si chiedeva dove avrebbe potuto trovare un'altra pistola, in una cittadina pacifica come Ensenada, senza che l'acquisto attirasse l'attenzione della polizia.

La perdita della Beretta era gravissima, tragica. Nel pomeriggio, quando era uscito dalla prigione, s'era ritenuto invulnerabile; ora, nella scura sala dalle pareti rivestite di quercia, si sentiva abbattuto, avvilito. Gli sembrava che tutte le sue energie, tutte le sue possibilità venissero meno, a una a una. — Sono come Toevs — si compatì. Cercò di rassicurarsi flettendo i forti tendini del polso: era difficile raggiungere le sue vene, anche con un coltello. Era potente come sempre. — Qualche cosetta da fare ti gioverebbe, caro Biggo — si disse. Raccolse la giacca che aveva posato sullo sgabello vicino e prese a girellare per l'albergo. Attraversò la hall e passò nel patio sperando d'incontrare qualcuno con cui poter litigare; ma non accad-

de nulla. Deluso, comperò un sigaro allo spaccio e s'avviò verso le scale. Togliendolo dall'involucro, il sigaro gli cadde di mano, e lui si curvò a raccoglierlo, imprecando. Sentì d'essere osservato: guardò in su e abbozzò un goffo inchino.

Alla curva dello scalone c'era Pabla Ybarra, avvolta in una nube di seta azzurra. Una sciarpa vaporosa le copriva le spalle nude. Il sole, entrando da una finestra alle sue spalle, filtrava tra i biondi capelli e la faceva parere una immagine dipinta sul vetro.

Biggo sogghignò: si sentiva di nuovo in forma; ma la ragazza si limitò ad accennare un sorriso, perplessa. Non riusciva a identificarlo. L'uomo prese la giacca, che teneva sul braccio, e la distese a terra: — Per la regina — disse.

Lei corrugò la fronte, come contrariata, e scese rapida la scala, evitando, all'ultimo minuto, di calpestare l'indumento. — Guarda! Il prigioniero! — esclamò. — Il prigioniero religioso!

Biggo raccolse la giacca e batté sulla tasca contenente la Bibbia. — La porto dappertutto — spiegò. — Per questo ho spesso delle apparizioni.

Lei rise. — Non mi attendevo di rivedervi.

— Io invece ho aspettato per ore e ore vicino a questa scala. — Gettò il sigaro e si avvicinò alla bella. Aveva scoperto il motivo per il quale i suoi occhi scuri avevano uno sguardo tanto dolce: la ragazza era miope. Quel fatto, inspiegabilmente, faceva sì che la sentisse più vicina.

A un tratto s'accorse che alle spalle di Pabla sostavano due individui: una specie di guardia del corpo. — Señor Smith — stava dicendo la giovane. — Vi presento la mia governante, Señora Garda e il Señor Emilio Valentin, mio accompagnatore. — Biggo fece un breve inchino a Mamacita, la gelida signora vestita di nero che aveva già veduto, e scambiò un cenno del capo con Valentin, un ometto viscido, dall'aria molto latina, che pareva nato col frac addosso.

Scambiarono qualche parola e Biggo si affrettò a chiarire che il proprio nome era John Smith Biggo. Poi Valentin guardò con ostentazione l'orologio.

Pabla si eresse: — Non c'è fretta, Emilio — dichiarò. — Una volta arrivati dovremo star là un bel pezzo, dunque...

— Ma, Señorita...

— Volete suonarci qualcosa, nel frattempo? — interruppe Pabla, senza dargli la possibilità di protestare.

Si avviarono verso la hall, un locale immenso con lampadari in ferro

battuto e lussuosi mobili intagliati, e Valentin accettò il suo esilio al lontano pianoforte a coda. Un minuto dopo Pabla si liberò anche di Mamacita pregandola, in un sussurro, di eseguire una commissione.

Oltre a loro, non c'era nessun altro. La fanciulla indicò un divano antico e Biggo vi sedette accanto a lei, tenendosi con rispetto a una certa distanza.

— Siete stato molto gentile a desiderare di rivedermi, Señor... ah, Biggo — incominciò Pabla. — È strano, però, questo vostro desiderio. Non vi ricordo il passato?

Lui ridacchiò. — Mi ricordate solo che non bisogna mai dubitare della fortuna. Sapete: sono stato in prigione soltanto una notte, per un equivoco. — Voleva che fosse chiara la sua personalità di gentiluomo. — Ma perché non mi chiamate Biggo?

— Avete un nome strano che fa pensare a qualcosa di grosso e di rozzo — disse Pabla, in tono grave. — Invece io vi trovo molto gentile, e mite come un agnello. Spero che questo non vi offenda.

— Oh no. — Nessuna cosa detta da lei poteva offenderlo, ma era un bene che gente come Jinny o Lew Hardesty non lo sentissero definire «mite come un agnello». E a un tratto Biggo stabilì che Pabla non doveva venir a sapere di Jinny, sua «moglie». Non avrebbe potuto spiegarle la cosa: l'innocenza della giovane aveva certo dei limiti, anche se non aveva dubitato che la presenza di lui all'albergo fosse soltanto un tributo al suo fascino.

Ma in quel momento anche Biggo credeva alle proprie bugie. Parlarono di Città del Messico, dove la giovane doveva tornare, al termine delle celebrazioni. Dal pianoforte veniva una musica dolce e discreta e lui godeva nell'ammirare la bellezza di Pabla, nel sentire la sua vicinanza. A un certo momento la vide accavallare le gambe e si trattenne a fatica dal guardargliele ma non poté far a meno di pensare che dovevano essere snelle, dorate e lisce al tatto. La musica e il lieve profumo di lei gli ispiravano un desiderio strano, nuovo, fatto di tenerezza. Seppe che Città del Messico era cambiata negli ultimi vent'anni: ed era incredibile il fatto che lui ci fosse stato prima che Pabla venisse al mondo.

Mamacita tornò, ma si mise in un angolo, in attesa. Valentin di tanto in tanto sogghignava, dal pianoforte. Biggo era al settimo cielo. Abbassò la voce: — So perché avete mandato la vostra governante di sopra — sussurrò.

Pabla scosse la testa. — No, vi sbagliate. — Nel suo sorriso c'era un velo d'ironia. — Vi prego di non credere che io parli con tutti quelli che libero dalla prigione.

— Niente di tutto ciò. — Biggo rise: — Penso che l'abbiate mandata a prendervi gli occhiali.

Pabla trattenne il fiato: — Oh, vi prego, non parlatemene mai più! Non li porto se non quando è indispensabile, e mai in pubblico. Se qualcuna delle mie amiche sapesse.. . — Si rese conto di aver parlato con buffa serietà e scoppiò a ridere.

— Non preoccupatevi: la cosa non sarà risaputa — promise Biggo. Era il loro segreto.

Si guardarono negli occhi. La giovane sostenne lo sguardo di Biggo con tranquillità: evidentemente la sua inesperienza faceva sì che non provasse alcun timore. Si lisciò la gola con una mano, in una sorta di lieve massaggio, ma non appena se ne rese conto, smise: — Un'abitudine nervosa — spiegò. — È un gesto che compio automaticamente prima... — esitò — prima d'ogni crisi.

Biggo non comprendeva.

Poi una mano gli batté sulla nuca. — Biggo! — esclamò una voce. Lew Hardesty lo fissava, sogghignando.

Biggo si sforzò di non dire quello che gli era salito alle labbra.

Lew finse di veder Pabla solo in quel momento: — Oh, mi dispiace! — esclamò. — Non mi sono accorto d'interrompere un colloquio...

La ragazza lo guardò con curiosità. Biggo desiderò che Hardesty non avesse un aspetto tanto giovanile ed elegante, ma dovette rassegnarsi ad alzarsi e a fare le presentazioni.

— Avrei dovuto pensarlo — osservò Lew con voce melata. — Non solo la regina della festa ma anche la principale artista del concerto di stasera.

— Grazie, Señor — e Pabla rivolse a Biggo un sorriso malizioso. — A quanto pare non tutti gli americani di Ensenada ignorano i manifesti.

— Señorita compatitelo — replicò Hardesty. — È un vecchio: i suoi occhi non sono più quelli d'una volta.

Uno scherzo sulla vista non era fatto per piacere a Pabla. Smise subito di punzecchiare Biggo. Si alzò; Valentin e Mamacita si affrettarono a muoversi dalle opposte estremità della hall.

— Oh, voi cantate — disse Biggo. — Ma certo, ho letto i manifesti. — Poi vide che l'oggetto recato da Mamacita era un astuccio per violino.

— A città del Messico godo di una piccola fama — spiegò Pabla — ma qui non ho nessun nome. Vi perdono l'offesa al mio amor proprio.

— Verrò al concerto, stasera. Gli applausi più forti saranno i miei.

— Temo che il teatro sia tutto esaurito. — La fanciulla tese la mano,

morbida e calda. — Mi ha fatto piacere rivedervi.

Biggo disse la stessa cosa, con fervore. Fu lieto di vedere che Pabla salutava Hardesty con un freddo cenno del capo. La guardò allontanarsi con incedere regale, scortata dall'anziana signora e dall'accompagnatore.

— Per tutti i diavoli — commentò Hardesty seguendola con gli occhi, ammirato. — Ecco una gallinella con cui il vecchio Lew sarebbe certo di non annoiarsi.

Biggo fu sul punto di costringerlo a tacere. Poi si disse che, in fondo, i pensieri irrispettosi non potevano insudiciare la fanciulla. — Per quale disgrazia sei capitato qui? — bofonchiò.

— Mi piace mescolarmi al gran mondo, di tanto in tanto. Qui si sta meglio che all'albergo per turisti. E tu cosa fai da queste parti?

L'altro decise di dire una parte della verità. — Sono venuto ad abitarci perché pensavo che tu non ci fossi. Lew si toccò la cicatrice sulla guancia, con gesto meccanico. — Perché tutta questa segretezza? — incalzò. — Perché non ti decidi a dirmi che hai bisogno d'aiuto? — Cercava nuovamente di farlo parlare dei suoi affari. Biggo sbuffò.

— Ho appena pagato quindici dollari per la riparazione dell'auto — continuò Hardesty con un sogghigno. — Riconosco che è stato un bello scherzo, ma ora devo cercare di ricambiarti il regalo. Naturalmente, se mi farai partecipare alla faccenda potrò dimenticare tutto.

— Ti conviene dimenticartene subito. Ciao, Lew — e Biggo tornò allo spaccio, a comperarsi un altro sigaro. Ma l'uomo lo seguì. — Di' un po' — chiese — cos'è accaduto di quell'altra ragazza? Quel tipetto piccante?

— Forse mi hai scambiato per sua madre. Che cosa vuoi che ne sappia? — Dopo averci pensato sopra Biggo aggiunse: — Perché non vai a cercarla?

— Una vale l'altra. E poi devo andare a cambiarmi per assistere al concerto di stasera.

Biggo rise. — Non potrai entrare. I biglietti sono tutti venduti.

— Certo che sono venduti. Ne ho comperato uno ieri, tanto per liberarmi d'un ragazzetto che li vendeva, al bar. — Hardesty frugò nel taschino del gilé e mostrò ammiccando il tagliandino. — Terza fila, al centro. Potrò ammirarmela con comodo.

— Buon divertimento — masticò Biggo. Sperava che il dispetto non gli si leggesse in faccia. Sentiva che quel posto gli spettava di diritto, ma non intendeva chiedere ad Hardesty di cedergli il prezioso biglietto.

Lew pronunciò qualche altra spiritosaggine, ma non ricevette risposta e

finì con l'andarsene.

Biggo tornò nella hall. Si sentiva solo, e sedette sul divano antico al posto che Pabla aveva occupato. Gli pareva che vi fosse rimasto qualcosa di lei, così non accese il sigaro. Appoggiò il capo alla spalliera e immaginò che la mano della ragazza toccasse ancora il suo braccio.

A un tratto pensò a ciò che stava facendo: si rese conto di non essere stato infatuato a quel punto di una persona sin da quando... da quando? Forse dall'epoca in cui aveva l'età di Pabla.

Eppure quel sentimento non faceva sì che si sentisse vecchio: gli dava anzi una sensazione di possesso. Improvvisamente capì quanto Pabla fosse ormai importante per lui, vitale: — Accidenti, sono innamorato! — esclamò.

## 13
## *Venerdì, 15 settembre, ore 18*

Biggo fischiettava nella sua stanza. Il volto di Jinny era più che mai stravolto per il pianto, ma l'uomo era di ottimo umore; anche il contrasto fra la ragazza e Pabla, l'oggetto dei suoi pensieri, non lo deprimeva.

— Be', a quanto sembra sei in forma — commentò Jinny con rabbia. — Era seduta davanti alla toeletta, con indosso la vestaglia rosa, e riponeva i propri oggetti.

— Le cose non vanno poi tanto male, bellezza.

— Hai avuto forse la possibilità di picchiare uno storpio, o qualcosa di simile?

— Andiamo, andiamo! Sta' allegra.

— Hai notato che cosa sembra la mia faccia?

— Dovresti compatire me: sono io che devo vederla.

Jinny gli tirò la spazzola e mancò la mira. Rise e Biggo dovette ammettere che aveva un sorriso simpatico. — Dimenticavo che grazie a Dio non siamo sposati davvero — disse lei. — Ora sto bene. Ho smesso di piangere.

— Bravissima. Che ne diresti di vestirti? Vorrei mangiare qualcosa.

Si cambiarono. L'uomo prese una camicia pulita e andò davanti allo specchio. Gonfiò il petto massiccio: "Sono ancora in gamba" pensò, sentendosi giovane.

Jinny notò il gesto e rise. — Non si può dire che manchi di vanità — osservò.

— Non fare la sciocca. — A Biggo non piaceva che si ridesse di lui mentre pensava a se stesso insieme a Pabla.

La ragazza gli indirizzò uno sguardo critico: — Probabilmente sei davvero un soldato — commentò, osservando le molte cicatrici che solcavano il torace abbronzato. — Dove ti sei procurato tutti quei ricordini?

— Non sono ricordi. Ogni segno è un errore che ho commesso, in un modo o nell'altro. Questo l'ho avuto perché non sono riuscito a scansare una baionetta. Questo per colpa di una pallottola... un'altra pallottola, un coltello, una pallottola uscita dalla schiena. Quest'altro me l'ha procurato una bottiglia rotta, in una rissa a Johannesburg.

Lei arricciò il naso. — Che tipo volgare. — Biggo non replicò, occupato com'era a infilarsi la camicia.

— Non tutti possono portarsi attorno così il ricordo dei loro sbagli — riprese Jinny. Allontanò il rossetto dalle labbra, disgustata. — Non posso scendere a cena con questa faccia — dichiarò. — Dovrai andarci da solo.

— La sera delle nostre nozze? — Scherzava perché la ragazza gli faceva pena. — Che cosa dirà la gente?

— Comunque, io non posso scendere. Ho ancora un po' d'amor proprio.

Così, ordinarono che la cena fosse servita in camera. Mangiarono alla luce suggestiva d'un candelabro, assistiti da due camerieri in costume messicano, Jinny indossava il più elegante dei suoi tre abiti: quello nero.

Biggo, pur pensando a Pabla, cercò di mostrarsi gentile. Raccontò qualche storiella, rispose alle domande della ragazza a proposito di Hardesty, ma non poté smuovere la sua convinzione che Lew fosse simpatico. Allora le narrò del loro primo incontro, a Port Safaga: Lew era rimasto impegolato con delle donnine allegre. C'era stata una scommessa seguita da una rissa, e da lì aveva avuto origine il grido *"Ezzy yellallah"*, usato poi sempre come segnale di resa fra i due uomini. Jinny trovò che anche quella storia era volgare.

Sul finire della cena fece la sua apparizione, sotto le finestre della camera, un'orchestrina ambulante. Jinny assunse un'espressione sognante. — A questo punto credo che dovrei ringraziarti — ammise. — Bene, ti ringrazio — e sussurrò qualche altra cosa che finiva con "avrei dovuto dormire sulla spiaggia".

— Eri ridotta a questo?

Lei annuì. — Non sono una prostituta, Biggo — aggiunse dopo un momento. — Sono qualcosa di peggio: una truffatrice, e non c'è niente di più basso. A volte desidererei essere un'onesta sgualdrina, non so.

— Non te la prendere. La speranza fa girare il mondo.

— Può darsi. Quando ero bambina mi dicevano che era l'amore a farlo girare.

L'orchestra s'era allontanata, dirigendosi verso il patio. La notte era dolce: pareva più tardi di quel che non fosse. Jinny incominciò a fare i preparativi per andare a letto.

— Non so qual è l'affare che ti sta a cuore — disse. — Quali progetti hai in mente?

Biggo brontolò.

— No, non ti chiedo di parlarmene: non fidarti di me. È meglio che io non sappia niente — continuò lei e approvò col capo, soddisfatta d'aver detto quel che doveva.

L'uomo teneva la Bibbia in mano: aveva avuto intenzione di metterla sotto il cuscino, invece la gettò sul letto e prese a sfogliarla, per salvare le apparenze.

— Biggo, davvero la leggi?

— Certo. Guarda qui: questo Abner era in gamba, malgrado gli anni.

— Chi?

— Abner di Ner. Fu ministro sia di Saul sia di suo figlio. — Lesse la storia del fidanzamento presso lo stagno di Gibeon. — Asahel di Zerubiah era più giovane, apparteneva alla fazione di David. Pensò di poter sconfiggere Abner. Abner lo mise in guardia, ma l'altro lo sfidò. Alla file Abner "con l'asta della lancia lo colpì nel petto, cosicché l'asta lo trapassò". — Biggo scosse la testa. — Non è facile riuscirci, nemmeno con una lama appuntita: ci vuole una grande energia. Sono questi i muscoli che devono agire — e mostrò il braccio.

— Capisco — disse lei.

Biggo si accorse che quella lettura non la interessava eccessivamente. Sfogliò ancora il libro e trovò un punto in cui si parlava di donne. Deborah, la sacerdotessa militante e Giaele, moglie di Heber, che cacciò un paletto da tenda nel capo al generale Cananita.

— L'importante — continuò — è che gli ebrei sapevano scegliere il momento per agire. In quei paesi le piogge cadono tra settembre e aprile. Gli ebrei avevano solo diecimila volontari da contrapporre alla grande armata cananea condotta da Sisera. E Sisera aveva novecento cocchi di ferro, oltre alla fanteria. Gli ebrei attesero sulle colline a nord della piana di Esdraelon, dove non potevano essere raggiunti dai cocchi, e questi furono costretti a ripiegare sul fiume Qishon. Quando le piogge incominciarono,

si trovarono immobilizzati in un pantano, con novecento pariglie di cavalli terrorizzati. Così quando gli ebrei attaccarono...

Ma Jinny si era addormentata.

Biggo sospirò, si alzò e spense la luce. Mise la Bibbia sotto il cuscino, poi si ricordò del sigaro che aveva comperato e sedette a fumarlo presso la finestra. Vi rimase a lungo, soffiando nuvole di fumo verso il cielo blu.

I suoi pensieri andarono a Pabla e al suo concerto. Si disse che ormai era giunto per lui il tempo di mettere la testa a posto. Terminato l'affare del pavone si sarebbe trovato a possedere diecimila dollari. — Questa volta saprò conservarli — mormorò. — Ho dei progetti. — Naturalmente Pabla era giovane, avrebbe potuto essere sua figlia, ma era la più dolce e pura creatura che mai avesse incontrato e s'erano visti matrimoni anche più strani di quello. — Io le piaccio, ne sono certo. — Sorrise, felice. — Comprerò una fattoria, da qualche parte, e mi metterò a far vita tranquilla. Ho avuto già abbastanza avventure: è tempo che pensi a me stesso.

Alle undici le campane della città suonarono, come era avvenuto per il primo Grito de Dolor, più di cent'anni prima. Dalla finestra Biggo poteva scorgere un lato del parcheggio e si mise ad attendere il ritorno di Pabla. Poi la vide arrivare. Il suo abito azzurro sembrava intessuto di chiarore lunare, i capelli brillavano vaporosi. Dietro di lei procedevano due ombre: Mamacita e Valentin.

La visione fu troppo breve. Biggo tolse dal portafogli il nastro che aveva raccolto e l'annusò: aveva preso l'odore del cuoio, ma le era pur sempre appartenuto, era stato toccato da lei.

Altre automobili tornarono all'albergo e fra esse la Chevy di Hardesty. Alla fine tutto fu quiete, nella notte silenziosa.

Biggo ripose il nastro e gettò il mozzicone del sigaro dalla finestra. Mentre si spogliava considerò la faccenda di Hardesty: — Se tu sapessi quello che fai, non ti metteresti fra me e lei, Lew — mormorò. — Accidenti, non sai cos'è il vero amore.

## 14

### *Sabato, 16 settembre, ore 9*

Una buona nottata di sonno migliorò notevolmente l'aspetto di Jinny. La ragazza cantava sotto la doccia e Biggo pensò che la sua voce non era per niente brutta. Lei uscì dal bagno con indosso una fresca camicetta e una gonna a righe, respirò a pieni polmoni l'aria marina e, poiché Biggo si sta-

va radendo, annunciò che l'avrebbe atteso dabbasso.

La chiara mattina messicana metteva Biggo di buon umore. Soddisfatto, infilò la giacca sulla camicia dal colletto sbottonato, si ficcò la Bibbia in tasca e discese a raggiungere la sua compagna.

Ma quando fu nel patio ornato dalle bougainvillee e dagli ombrelloni multicolori il suo umore cambiò bruscamente. Lew Hardesty era lì e sedeva con Jinny a un tavolino coperto da una tovaglia azzurra, davanti a due bicchieri di succo d'arancio. Faceva il galante e la ragazza era tutta sorrisi.

Biggo si sentì invadere dalla collera. Non poteva fare un passo senza inciampare in quell'individuo e la cosa cominiava a stancarlo: aveva persino smesso d'essere buffa. Si avvicinò seccato alla coppia. Hardesty parve sorpreso e niente affatto contento di vederlo. In abito chiaro e farfallino sembrava ancora più abbronzato e prestante.

Si scambiarono un cenno privo di cordialità, Biggo sedette molto vicino a Jinny per affermare il grado d'intimità che lo legava alla ragazza. — Avresti potuto aspettarmi, cara — la rimproverò.

— Ho preso solo il succo d'arancio.

— Biggo, ho sempre lo stomaco delicato, a colazione, e ci sono molti altri tavolini liberi — insinuò Lew.

— Nessuno ti trattiene. — Biggo chiamò il cameriere e ordinò due copiose colazioni, senza consultare Jinny. A sua volta Hardesty ordinò per sé.

La tensione si accentuava. La ragazza mise la mano sul braccio di Biggo. — Ti prego, stiamo in pace e pensiamo a divertirci — mormorò.

— Come la notte scorsa, bellezza?

Il sorriso di lei si cambiò in una smorfia. — Ti prego... — ripeté, implorante.

Lo sguardo di Hardesty andò dall'una all'altro. — Come stanno le cose, insomma? — domandò.

— Non fare il ficcanaso — rispose Biggo e si volse a Jinny. — Se non possiamo starcene soli quaggiù, sarà bene continuare a mangiare in camera nostra — dichiarò. — Così npn avremo neanche bisogno di vestirci.

La ragazza non replicò, ma il suo volto divenne pallido e i lividi tornarono a mostrarsi.

Biggo guardò Lew. — Immagino che se pago potrò fare quello che più mi piace — disse.

— Davvero? — chiese Hardesty, con freddezza. Anche lui sembrava in certo qual modo offeso da quel crudo modo d'esprimersi. Non che a Biggo

piacesse comportarsi in quella maniera, ma pensava d'averne il diritto ed era troppo furioso per potersi trattenere. — Qualche obiezione? — domandò, bellicoso.

— C'è chi pensa che questo sia un paese libero. Ogni uomo può pensare a se stesso, e le donne pure. Lascia che sia lei a decidere.

Jinny stava a testa china, mordendosi il labbro inferiore.

— Un accidente. Sta' al tuo posto Lew, cioè alla larga.

— E in caso contrario?

— In caso contrario ricordati che non sono un arabo con le mani legate dietro la schiena, io.

— Senti: sono stanco di sentirti nominare quegli arabi. Ti limiti a parlarne o vuoi discutere la faccenda in un altro modo? Ma ho paura che tu sia troppo vecchio.

Biggo gli gettò in faccia l'acqua contenuta in un bicchiere. Il liquido scorse, inzuppando l'abito chiaro. Jinny soffocò un piccolo grido. Per un attimo nessuno parlò, poi Hardesty si passò una mano sui capelli bagnati: — Credo sia meglio definire la faccenda — disse, alzandosi.

Anche Biggo si alzò. — M'hanno detto che l'ala nord dell'albergo è vuota.

— Ci sarò fra cinque minuti — promise Lew e s'allontanò.

Jinny balzò in piedi e Biggo la prese per il polso. — Non vorrai andargli dietro.

— No — rispose lei. — Salgo nella nostra... in camera.

— Stanno per portare la colazione.

— Non ho fame.

— A ogni modo non preoccuparti per me. Non mi succederà nulla.

— No, penso di no. Ma voglio andare di sopra.

L'uomo rimase solo al tavolino. Anche lui non aveva fame. Quando il cameriere portò le colazioni pagò, diede un'abbondante mancia e le rimandò indietro. Non si sentiva troppo fiero di se stesso. Aveva voluto mostrare alla ragazza chi fosse il padrone e adesso stava per dare una lezione ad Hardesty, ma non provava alcuna soddisfazione. — Sempre queste maledette complicazioni — sbuffò.

Poi ebbe un'idea, un'idea magnifica che dissipò i suoi pensieri spiacevoli. Si guardò intorno in cerca della persona che facesse al caso suo, ma nessuno dei camerieri era adatto e non c'era alcun altro in vista. Fece il giro dell'edificio e nel parcheggio scorse una figura nota. Adolfo, deposto il rastrello, tentava d'aprire il baule di una Packard.

— Ehi! — chiamò Biggo, e il messicano sussultò. Afferrò il rastrello e uscì in un profluvio di spiegazioni su quello che stava facendo. Poi si batté una mano sul petto e sorrise. — Don Biggo! — esclamò.

Si strinsero la mano cordialmente. Adolfo indicò la Packard. — Cercavo qualcosa da portar via — confessò.

— Come sta Rosita?

— Innamorata e feconda, ringraziando Iddio. — Il messicano lo esaminò da capo a piedi, con aria ammirata. — Vedo che avete fatto strada nel mondo, dal tempo in cui abitavamo insieme.

— Forse sì e forse no, amigo. Può darsi che abbia bisogno di voi. Lavorate qui?

Adolfo si strinse nelle spalle, divertito. — Don Biggo, tutto sta a intendersi. Quelli dell'albergo mi vedono sempre andare attorno con questo rastrello e mi conoscono, ma non sono sul libro paga e non avanzo pretese. M'è capitato di trovare questo rastrello e nessuno mi fa domande quando gironzolo cercando di trovare qualcosa d'altro.

Biggo rise. — Siete l'uomo che fa per me. Ascoltate. — Gli descrisse rapidamente Hardesty. — Quest'uomo dalla cicatrice lascerà l'albergo tra poco: quella è la sua automobile. Credete di potergli andare addosso così... — fece una dimostrazione pratica — fingendo che la cosa sia accaduta per caso?

— Credo di sì.

— E poi pensate di poter scappare senza farvi prendere?

— Ne sono certo. Corro molto veloce.

— *Bueno*: — Biggo gli diede cinque dollari che Adolfo finse di accettare contro voglia. Si strinsero la mano e si separarono.

Biggo rientrò nella hall e imboccò i corridoi dell'ala nord. Attraversò una vasta sala da ballo deserta, occupata da file di tavolini. Infine giunse a un tendaggio che copriva una porticina di ferro. Il pomeriggio precedente aveva girellato da quelle parti: si guardò intorno con aria furtiva, passò e richiuse dietro di sé. Si trovava nello sfortunato casinò.

L'ambiente era vasto come una cattedrale e altrettanto silenzioso. Da un lato c'era il locale adibito a bar, con il banco pronto a entrare in funzione, ma le piramidi di bicchieri erano ricoperte di polvere. Tutt'attorno si aprivano altre salette, evidentemente riservate ai giochi di carte, in cui la luce filtrava appena attraverso i tendaggi. Gli sportelli per i pagamenti erano chiusi. Quella parte dell'albergo faceva pensare a un ricchissimo invalido.

I piedi di Biggo si muovevano senza rumore sui folti tappeti. Al centro

del casinò deserto c'era l'immensa sala della roulette, di forma ottagonale, che occupava l'altezza di tre piani. Dall'alto pendeva un enorme lampadario di cristallo.

Quel locale faceva parere minuscoli perfino quei due uomini grandi e grossi. Hardesty aveva posato la giacca a terra, in un angolo. Si slacciò la fondina, da cui sporgeva il ben noto calcio di madreperla della Mauser, mise l'arma sotto la giacca, poi si rialzò e guardò l'avversario.

Con un solo gesto Biggo si tolse la giacca, che, appesantita com'era dalla Bibbia, cadde al suolo.

Non avevano niente da dirsi: si misurarono con lo sguardo, avanzarono e contemporaneamente si abbrancarono. Biggo era favorito dal maggior peso, ma Hardesty era più alto e più veloce. Ed era più giovane. Si scambiarono qualche pugno, poi Lew si allontanò saltellando. Tirò un calcio all'inguine dell'avversario: Biggo gli strinse la caviglia tra le cosce e lo fece cadere, poi gli saltò addosso a piedi uniti, ma l'altro rotolò su se stesso facendolo scivolare, e furono entrambi a terra.

Si avvinghiarono, in un'acuta frenesia di dolore, cercando di colpirsi a ginocchiate, di addentare, di stringere, usando i colpi più violenti e insidiosi. Biggo sentiva nelle narici la polvere del tappeto. Dapprima pensò con feroce risentimento alla fine dei venti arabi, poi non pensò più a nulla. Si limitò a mordere, a mugolare, a cercar di battere e di spezzare. La tremenda gioia della lotta si mescolava a spasmi d'agonia.

Dapprima si sentì supremamente felice: era nato per quello. Poi il sangue uscendo dal sopracciglio spaccato, gli oscurò la vista. L'occhio stesso doleva dove il pollice di Hardesty aveva premuto. Si separarono e balzarono in piedi. Il volto di Hardesty era una maschera torva, la mascella spostata di lato. Non s'era reso ancora conto dell'accaduto. Biggo rise e caricò, scaraventando l'avversario contro il muro ma fu afferrato alle braccia e non poté colpire. Cozzò con la testa contro la mascella dell'altro, cercando di spostargliela ancora di più: — Ti rovino — ansimò. — Ti rovino. — Era dolce sentire il rumore della testa di Hardesty che sbatteva contro il muro.

Lew scartò di fianco e gli tirò un calcio al ginocchio. Biggo vacillò, e un violento colpo sul collo gli paralizzò il braccio destro. Cadde: una pedata gli contrasse lo stomaco. Afferrò l'avversario alla vita e cercò di tirarlo a terra: volle levare il pugno e calarlo sulla nuca, che aveva intravisto esposta, ma la mano restò inerte, il braccio non rispondeva. Si mise carponi, fissando istupidito il suo nemico: — T'ho mancato — disse.

Scorse Hardesty dall'altra parte della sala. Era senza cravatta e aveva la

camicia strappata. Il sangue che gli usciva dal naso arrossava i suoi baffetti. Stava rimettendosi a posto la mascella.

— T'ho mancato ripeté — Biggo. Si levò in piedi, la bocca spalancata in cerca d'aria, e caricò, ma imprecò rendendosi conto di muoversi con troppa lentezza. Non aveva più fiato: dentro la sua possente cassa toracica non c'era che un'arsura dolorosa. Hardesty sogghignava diabolico: attese l'urto, con un diretto gettò a terra l'avversario, poi gli colpì la gola con un piede.

Biggo si sottrasse rotolando di fianco, ma Hardesty non si curò di seguirlo. Era in piedi, lui, sicuro di sé. Biggo gemette e lottò per rialzare il peso del proprio corpo, divenuto all'improvviso enorme. Cercò di scacciare dalla testa quella sensazione lancinante di dolore e con uno sforzo fu ritto. Grosse gocce rosse cadevano sul tappeto, davanti a lui: si fiondò a testa bassa.

Hardesty fece un passo di lato e gli diede una spinta. La testa di Biggo si rovesciò all'indietro. Scorse il grande lampadario fluttuare, in alto, e pensò che gli si fosse spezzata la spina dorsale. Da quel momento fu in balìa di Hardesty. Vedeva confuso, il suo bianco sogghigno, lo sentiva su di sé come una forza bruciante che lo costringeva a indietreggiare. Non poteva sfuggirgli. Poteva soltanto respirare a fatica, cercare in sé, nel profondo, il fiato che lo aiutasse a sopravvivere. Boccheggiò in cerca d'aria, senza più vedere il nemico, dimenticando perfino di serrare i pugni.

Poi i ginocchi si piegarono, la testa gli venne spinta contro la griglia d'uno degli sportelli. Un braccio premette contro la sua gola. Hardesty parlò, a sua volta: — Dillo! — comandò.

— Non ancora — gorgogliò Biggo. L'altro spinse, quasi soffocandolo. Biggo sentì la vita sfuggirgli: dimenticò tutto fuorché la dolcezza dell'aria nei polmoni. Perse la visione della bruna faccia ghignante. Sentì solo la voce che ripeteva: — Dillo.

Mosse le labbra più volte. Finalmente le due parole gli uscirono di bocca, come un gracidìo: — *Ezzy yellallah.*

Hardesty lo lasciò cadere. Quando Biggo tornò in sé, vide che l'altro s'era rimessa a tracolla la fondina e si aggiustava la giacca cercando di nascondere la camicia lacerata. Lo vide ripulirsi naso e baffi e poi avvicinarsi.

— Come ti senti? — lo udì chiedere.

Biggo grugnì.

— Hai voluto fare il passo più lungo della gamba, ecco tutto. Sarà meglio che dopo di questo ci pensi due volte, prima d'attaccar briga. — Har-

desty lo aiutò a rimettersi in piedi. — Andiamo, paparino. Ti porto a casa.

Biggo barcollò e cercò di ridere. — Un bel combattimento — mugolò. — Lasciò che l'altro gli asciugasse il viso, poi si strinsero la mano come avevano sempre fatto dopo ogni zuffa. Uscirono da una porta laterale e si trovarono sulla spiaggia, in pieno sole, ma cercarono di evitare la gente.

Jinny sedeva a rammendare una calza accanto alla finestra che dava sul parcheggio. Quando Hardesty aiutò Biggo a entrare si limitò a fissarli. Nessuno profferì parola. Biggo si lasciò cadere sul letto più vicino. Hardesty uscì.

La ragazza andò nel bagno e riempì d'acqua una catinella. Poi la portò nella stanza. — Vieni qui, vicino alla finestra — mormorò. — Biggo obbedì. Lei cercò di lavarlo delicatamente. — Fa male? — chiese.

— Uhm.

— Te lo meriti.

Lo aiutò a togliersi la giacca. Anche il più lieve dei gesti provocava uno spasimo. Prese le forbicine da unghie e tagliò ciò che restava della camicia, per poter bagnare i lividi disseminati sul corpo dell'uomo. Biggo incominciò a riaversi e la ringraziò.

Jinny scosse il capo: tornò a bagnare con dita leggere il sopracciglio spaccato. — Spero sarai soddisfatto, adesso — mormorò.

Biggo le toccò il braccio e indicò qualcosa. Nel parcheggio due figure si erano incontrate faccia a faccia, finendo l'una contro l'altra, poi si erano separate. Una era quella di Lew Hardesty, diretto verso la sua Chevy. L'altra apparteneva ad Adolfo, sbucato a un tratto fra due automobili. Dopo l'incidente il messicano corse via. Hardesty aprì la portiera dell'automobile, poi si frugò nell'interno della giacca e si guardò intorno cercando invano l'uomo che lo aveva urtato.

— Ecco! — esclamò Biggo, attraverso le labbra gonfie. — Tutto è andato bene.

— Che cosa è successo? Quel tale gli ha rubato il portafogli o qualcosa di simile?

— Che altro potrebbe pensare Lew? — Biggo infilò la mano nella tasca dei calzoni e ne estrasse la Mauser dal calcio di madreperla. La fece saltare nel palmo con un risolino soddisfatto: — Ora sì che posso dedicarmi agli affari miei — dichiarò.

Jinny lo guardò con compatimento. — Certo, certo. È per questo che ti sei lasciato pestare? Avanti, dimmelo pure. Oh, sei proprio furbo. — E tornò nel bagno.

Biggo fece del suo meglio, ma non riuscì a sentirsi furbo. Non poteva sentirsi altro che un milione di anni addosso.

## 15
### *Sabato, 16 settembre, ore 17*

Continuava a rigirarsi nel letto, sentendo la necessità di riposare, ma era incapace di calmarsi. A metà del pomeriggio Jinny disse che sarebbe uscita per lasciarlo solo. Biggo borbottò qualcosa.

Non che non fosse stato battuto altre volte in vita sua. Ma aveva sempre avuto delle attenuanti. A meno di non considerare attenuante ciò che Hardesty aveva detto: stava invecchiando. Così, giacché una sola lotta al giorno non era sufficiente, si dedicò a combattere quell'idea, poi sonnecchiò e alle cinque fu risvegliato da un colpo alla porta.

Era Valentin, l'accompagnatore di Pabla. Osservando l'aspetto stravolto di Biggo, fece una smorfia, come timoroso che il contatto con l'altro potesse contaminare il suo immacolato abito verdino. — Ho un messaggio da parte della señorita Ybarra — annunciò.

Fino a quel momento Biggo aveva provato il desiderio di prenderlo a calci, per averlo svegliato, ma il nome della ragazza ebbe un effetto magico. — Dite, dite pure — sorrise.

— Giacché non avete potuto assistere al concerto di ieri sera, la seiiorita Ybarra suonerà per voi nelle sue stanze. — E compiuto quel penoso dovere, l'ometto fece per allontanarsi.

Biggo sbatté le palpebre, poi lo richiamò: — Ehi, non tanta fretta: ditelo ancora. — E dopo che l'altro, di malavoglia, ebbe ripetuto il messaggio, chiese: — Adesso? Dov'è la sua stanza?

— Il suo appartamento — corresse Valentin, e diede un numero del secondo piano. — Lo troverete facilmente — affermò, lasciando intendere che sperava di vederlo morto.

Biggo lasciò correre. Evidentemente l'idea era stata di Pabla e la fanciulla non aveva badato alle obiezioni delle sue guardie del corpo. Richiuse l'uscio e andò a guardarsi nello specchio. — Proprio te — borbottò — lei vuol vedere proprio te. — Aveva un volto spaventoso, non certo adatto a un concorso di bellezza, ma l'indolenzimento era quasi passato. Si vestì con rapidità: nascose la pistola rubata in un cassetto ma infilò la Bibbia nella tasca della giacca. Notò che gli abiti puliti avevano migliorato alquanto il suo aspetto e lasciò la camera di buon umore.

Jinny arrivava dal fondo del corridoio, con le scarpe in mano. Era spettinata e abbronzata e pareva di nuovo allegra. — Oh, Biggo! — esclamò, vedendolo.

Lui fece un cenno col capo. — Vado a fare una passeggiata.

— Tratterrò il respiro in attesa del tuo ritorno, puoi scommetterci.

Biggo borbottò un commento e continuò a camminare. Pensava al contrasto fra le due donne. Pabla faceva sì che si sentisse giovane, forte di tutta la propria energia. Pabla: lei sola.

Fu Mamacita ad aprirgli la porta. La donna era amichevole quanto Valentin, ma Biggo poteva capirli: il loro compito era quello di sorvegliare la ragazza e lui lo consideravano soltanto un uomo come tanti altri, privo d'onore. Non potevano sapere quanto lui si sentisse diverso.

L'appartamento era il migliore dell'albergo. Nel salotto c'era un pianoforte a coda su cui era appoggiato il violino. Pabla non lo fece attendere: si presentò subito, sorridente. Indossava lo stesso abito azzurro della sera prima. Nella calda luce del pomeriggio i suoi capelli parevano oro fuso. — Vedete, señor Biggo? — disse. — Per il vostro concerto ho messo... — Scorse la sua faccia e s'interruppe. — Ma voi siete stato ferito! — esclamò.

— Come? — Ammirandola, Biggo s'era dimenticato di se stesso. — Ah, sì, ho avuto un piccolo incidente — ammise.

Pabla fece un cenno e Mamacita, obbediente, passò nella camera da letto e chiuse la porta. Erano soli. Allora soltanto la ragazza gli andò vicino, — Oh, mio povero amico! — mormorò, profondamente scossa. Gli sfiorò il viso con le dita, incredula. — Deve essersi trattato di un incidente tremendo.

— È stata colpa mia, mi dispiace doverlo ammettere.

— Vi faccio male, toccandovi?

— No. — Biggo la vedeva accanto a sé, e quella vicinanza lo turbava, anche perché Pabla pareva non rendersene conto. — Mi fate del bene, anzi.

— Grazie — sussurrò lei, ma si allontanò e l'uomo si chiese se non avesse detto qualcosa di troppo audace. Provava una sensazione nuova: desiderava la donna con tale ardore da non sapere come accostarsi a un essere tanto celestiale.

In un angolo, su una gruccia, c'era un pappagallo. Pabla gli andò vicino, vezzeggiandolo. L'uccello, una specie di Mamacita di carattere più allegro, non disse nulla e fissò Biggo con i suoi occhi rotondi. La fanciulla si volse. — Mi è dispiaciuto che non abbiate potuto venire al concerto, ieri sera — osservò, assumendo un tono di voce serio.

— A me è più che dispiaciuto, ma i biglietti erano tutti...

— Allora non è stato a causa di un'altra donna?

— No. Non c'è nessun'altra. — Il pensiero di dover spiegare a Pabla la presenza di Jinny lo faceva star male: non era poi stata un'idea troppo brillante quella di servirsi della ragazza.

— Lo sapevo. Non so perché vi ho detto questo, Biggo. — Pabla sorrideva e tutto andava per il meglio. — L'altro americano, il vostro amico, è venuto. Ho suonato per lui. Provo sempre la necessità di dimenticare gli ascoltatori e di suonare per qualcuno in particolare.

Biggo accusò una fitta di gelosia.

Ma lei aggiunse con candore. — Però eravate voi, colui per il quale volevo suonare.

— Perché?

— Perché c'è una religione, nella musica.

L'uomo non disse nulla.

— Credo vi sia della simpatia, tra noi — continuò Pabla — e sono convinta che, dopotutto non siamo troppo diversi. — Le parole le erano sfuggite. Si morse le labbra: — Non è stato forse molto corretto, mandarvi a chiamare — sussurrò.

Biggo avrebbe voluto dirle centinaia di cose, esprimerle tutto ciò che provava. Si sforzò inutilmente: — Mamacita e Valentin non devono esserne entusiasti — bofonchiò. E pensò che non aveva ancora quei diecimila dollari, che non poteva offrire nulla a Pabla finché non fosse apparso il segno del pavone.

La fanciulla scrollò le spalle e lanciò un'occhiata alla porta della camera da letto. — Finché non li chiamerò potremo stare insieme. Forse insisto nel fare a modo mio perché capisco le cose meglio di loro, almeno credo. La vita non è soltanto un complesso di leggi, nevvero? Non è un esercizio di diteggiatura, ma una melodia della quale bisogna gustare la bellezza. La bellezza è tutto. — Scosse i riccioli biondi e rise. — Può darsi che abbia anche torto, ma non voglio saperlo.

— Non posso discutere con voi. *Specialmente* con voi, e in questo momento.

La fanciulla abbozzò un inchino e rise ancora. — Allora suonerò. Sedete laggiù, se non vi dispiace. Da quando siete arrivato siete rimasto fermo allo stesso posto. — Prese il violino e ne provò l'accordatura. Biggo sedette, sempre guardandola.

Lei si accostò alla finestra. — Vi prego di chiedermi qualcosa che cono-

sco — mormorò. — Per leggere uno spartito dovrei mettermi gli occhiali e mi sentirei buffa.

Le cognizioni musicali di Biggo erano limitate e piuttosto terra terra.

— Uhm... — farfugliò — suonate quello che più vi piace. Piacerà anche a me. — E così fu. Non riconobbe nessuna delle musiche eseguite ma il suo corpo massiccio le assorbì al punto da sentirsene come impregnato. Forse erano le melodie a turbarlo, forse la vista di lei illuminata dalla luce del tramonto. Si era tolta la sciarpa per appoggiare il violino alla spalla nuda. Il suo corpo, fasciato nell'abito di seta, ondeggiava lievemente, seguendo il ritmo, con un moto inconscio pieno di seduzione. Biggo si ficcò le unghie nei palmi, rimproverandosi di avere degl'impulsi così bassi, ma non poté far a meno di pensare a quanto dovevano essere desiderabili quelle membra.

Per un poco dimenticò che esisteva gente come Jinny e Lew Hardesty, dimenticò di portare in tasca il destino di Jaccalone, e che l'assassino prezzolato da Silver Magolnick poteva essere in agguato.

Infine Pabla sollevò il mento dal violino. Il sole era quasi tramontato e i suoi capelli erano la cosa più lucente, nella stanza. Depose lo strumento, poi tornò alla finestra: pareva turbata.

Biggo si alzò goffamente. — Forse è stata la cosa più bella che mi sia mai stata offerta, Pabla — bisbigliò. — È stato meraviglioso.

— Sì — approvò lei, con aria sognante. — La musica è bellezza distillata. Si vorrebbe poterla afferrare, toccare. — Accennò all'oceano che si scorgeva dalla finestra. — Ed ecco altra bellezza.

Biggo era dietro le sue spalle. Insieme guardarono in silenzio la linea frastagliata della spiaggia e il gioco delle onde. Al largo, un grande yacht bianco si stagliava contro il rosso del tramonto.

Pabla sospirò. — È di mio padre — disse. — Si chiama *La Cariota.* Sono venuta al Riviera Pacifico solo a causa della festa, ma stasera le cerimonie avranno termine e domani dovrò tornare a casa.

— Volete dire che lascerete la città?

— Sì, Biggo, fra breve. Sono tanto assetata di bellezza: forse per il modo in cui sono stata allevata o per reazione a esso. Non so. So che per tutta la vita (non si tratta poi di troppo tempo, vero?) ho inseguito ciò che è bello. Come raggiungere la bellezza, Biggo?

— Non so. — La stanza s'era fatta buia. L'uomo era sempre più turbato. I capelli di lei gli sfioravano il viso, facendolo quasi tremare. — Siete sicura di dover lasciare Ensenada? Perché?

— Perché sono sempre dovuta andare.

Gli era più vicina di quanto non pensasse. Biggo se ne rendeva conto: aspirava la fragranza emanata dal corpo di lei, poteva sfiorare la linea del dorso delicato, quasi appoggiato al suo petto. Sentiva il proprio cuore battere all'impazzata: avrebbe voluto dirle che non poteva, che non doveva partire, ma era incapace di parlare. Provò il folle impulso di stringerla a sé, di prendere fra le mani quel viso troppo bello e appoggiare la sua bocca bruciante alle rosee labbra; di piegarla, di farle sentire il fuoco della sua passione. Posò le mani sulle braccia tiepide della fanciulla, e gli parve di sentirla tremare. La vide portare le dita alla gola, con il gesto che le era abituale nei momenti di tensione. Poteva Pabla, nella sua innocenza, rendersi conto di ciò che passava, in quel momento tra loro?

"Sono un pazzo" mormorò a se stesso, e si staccò bruscamente. Pabla si volse, con un sospiro soffocato, e parve stupita.

Biggo accennò a una frase di commiato. Non poteva vedere l'espressione della giovane, non sapeva se sul suo viso vi fosse paura o tenerezza, né se fosse turbata. Sperava che non lo fosse.

— Grazie di essere venuto ad ascoltarmi — sussurrò Pabla. Poi chiamò: — Mamacita! — e la governante apparve nella stanza, come per magia.

Passando accanto alla donna, che aveva aperto l'uscio per lui, Biggo le gettò uno sguardo di sfida. Un giorno, quando tutto sarebbe stato sistemato, le avrebbe parlato di quel pomeriggio. Poteva aver insudiciato il nastro che teneva nel portafogli, ma mai avrebbe insudiciato Pabla. Era abbastanza forte da poter attendere di avere il diritto d'amarla.

— Spero di rivedervi presto disse alla ragazza, che era rimasta accanto alla finestra.

— Sì, Biggo. Anch'io lo spero.

L'uomo s'avviò verso la propria stanza, ma poi pensò di passare dalla hall, dove comprò i quotidiani. Sentiva ancora, fortissima, la vicinanza di Pabla, ma era fiero di non aver sciupato ciò che di meraviglioso c'era tra loro.

La porta della camera era chiusa a chiave dall'interno e Jinny dovette aprirgli. Aveva da poco terminato di fare il bagno e il vapore invadeva ancora l'ambiente. La ragazza era avvolta nella vestaglia rosa, e aveva il volto colorito e gli occhi lucenti.

— Dove sei stato? — domandò.

— In giro. — Biggo si tolse la giacca e gettò i giornali sul letto. Non poté fare a meno di osservare le forme della giovane donna, che si muoveva

per la stanza con disinvoltura. Lei non s'accorse di quanto fosse eccitato.

— E come va la faccia? — Jinny gli si avvicinò per esaminarlo. — Uhm, non c'è male — decretò. Dallo scollo profondo della vestaglia s'intravedeva l'attaccatura del seno fiorente. Biggo trattenne il respiro.

Poi la ragazza vide il lampo di desiderio nei suoi occhi. Cercò di ritrarsi, ma l'uomo l'aveva già afferrata alle spalle, la baciava avidamente, stringendola. Per un poco Jinny lottò per liberarsi, contorcendosi. Poi riuscì a levare un braccio: le dita si richiusero sul sopracciglio spaccato, le unghie ferirono, lacerarono. Biggo lanciò un urlo e lasciò la presa.

— Maledetto! — gridò la ragazza, le braccia puntate contro il suo petto. — Odioso, disgustoso individuo! Non ti salti più in mente di toccarmi!

— Oh, finiscila — disse Biggo. Tutta l'eccitazione era svanita.

— Parlerò finché vorrò! — ribatté Jinny. — Sta' al tuo posto e tieniti alla larga da me. Se mi tocchi un'altra volta...

— Va bene, va bene — interruppe lui, stancamente. Sedette sul letto e prese a sfogliare i giornali. — Non parliamone più.

— T'ho detto che mi davi la nausea: da te non voglio altro che il biglietto per l'aereo, capisci? Solo perché ho dovuto accettare la tua maledetta carità credi di poter... Oh, accidenti! Ho imparato a parlare come te, adesso! — La ragazza afferrò gli abiti e andò nel bagno, dove si chiuse a chiave.

Biggo continuò a leggiucchiare, senza eccessivo interesse. Dal sopracciglio il sangue cadeva sulla carta a grosse gocce. L'asciugò con la mano, disgustato. Dopotutto Jinny aveva reagito a ragione. Gli faceva male pensare che anche Pabla era stata sul punto di conoscere chi veramente lui fosse.

Quando dopo un po' lei riemerse dal bagno, completamente vestita, le rivolse uno sguardo mortificato. — Ehm, senti... Jinny...

— Che c'è adesso?

— Volevo dirti che mi dispiace.

La ragazza finse di cercare qualcosa sulla toeletta. — Va bene — sospirò. — In un certo senso posso anche sforzarmi di capirti. Ma è stato abbastanza penoso, per me. E d'ora in avanti...

Il resto di quello che stava dicendo andò perduto. Biggo non l'ascoltava più. Fissava un punto del giornale di Ensenada. Tra gli *Avisos de Oportunidad* si leggevano due righe di contenuto piuttosto strano: «Non sono più responsabile dei debiti di mia moglie. P.R. Pavòn. Calle Estradura 22».

Era un semplice avviso personale, insignificante fra quelli di maggiore importanza. Ma Biggo si sentì percorrere da un brivido, Pavòn: dunque pavone. E senza dubbio le iniziali P.R. significavano Pavo Real.

## 16
### *Sabato, 16 settembre, ore 20*

Quando tornarono in camera dopo la cena, erano passate le otto e il telefono suonava. Biggo entrò e rispose mentre Jinny accendeva le luci.

— Parla Venn? — gracchiò una voce nel ricevitore. Gli ci volle un attimo per capire che all'altro capo del filo c'era Daniel Toevs.

— Come va, Dan, vecchio caprone? — esclamò Biggo sorpreso. Immaginò che ci fossero novità.

— Benissimo.

— Che cosa c'è di nuovo a Cleveland?

— Non sono a Cleveland: sono a Ensenada.

A Biggo cadde di bocca lo stecchino che teneva tra i denti. — Oh, per l'amor del cielo! E come mai sei venuto qui?

— Per darti una mano, e da quando sono arrivato non ho fatto che telefonare a tutti gli alberghi. Finalmente sono riuscito a pescarti.

Biggo emise una specie di grugnito. Gli pareva di vedere Toevs intento a seguire le sue tracce. — Vieni qui prima di fare maggior danno — brontolò. — Non ti ha seguito nessuno? Non hai visto un tizio coi capelli rossi?

— Diavolo, no — asserì Toevs con orgoglio. — Credi che non sappia fare i fatti miei?

— Sei solo? O ti sei portato per compagnia una delle tue donnine?

— Naturale che sono solo. Non c'è nessuno né con me né dietro di me. Non ti preoccupare: sto in guardia e non ho nemmeno usato due volte lo stesso nome.

Dopo aver riappeso, Biggo asciugò con gesto meccanico il sudore dal ricevitore e si mosse pensoso attraverso la stanza. — E adesso avrò sulle spalle anche quel caprone — brontolò. — L'ultima cosa che mi sarei aspettato.

Jinny lo guardava. — Chi è? — chiese.

Lui preferì non dirglielo. — Fra poco avremo compagnia, bellezza — fece. Dopo di ciò la ragazza tenne la bocca chiusa, ma si capiva che era di cattivo umore.

Toevs impiegò circa mezz'ora ad arrivare. Sembrava ancora più flaccido e mal ridotto. Con lui entrò un odore di rhum, che, quando imprecò allegramente, stringendo la mano a Biggo, si fece più acuto. Alla vista di Jinny col suo abito nero e il suo aspetto vistoso, il vecchio sbarrò gli occhi. Il suo

stupore era tanto comico che Biggo dimenticò il cattivo umore e rise. — Questa è mia moglie Jinny — presentò.

— Non sapevo che ti fossi sposato — disse Toevs. — Quando è stato?

— Mai. Chiamalo impegno commerciale.

— Lo chiamerò così — acconsentì Toevs, e ammiccò. Tornò a guardare Jinny.

Lei sbuffò. — Biggo, quel tuo scimmione m'infastidisce. Il nostro accordo non parlava di ubriaconi del genere.

— Non è la voce più melodiosa che tu abbia mai sentito? — chiese Biggo a Toevs. — E canta, anche. — Non si curava di ciò che poteva pensare l'amico. Restava il fatto che Jinny era una ragazza molto attraente, anche conoscendo i suoi difetti.

Toevs, intanto, s'era accorto dello strano aspetto di Biggo. Lo guardò con aria interrogativa.

— Oh — fece lui — ho sistemato la faccenda di quegli arabi con Lew Hardesty.

— Non l'ho mai conosciuto — ridacchiò Toevs — e non vorrei conoscerlo, ora che gli hai dato il fatto suo.

Biggo sbirciò Jinny di sottecchi: lei lo stava guardando. — Non credo di averlo conciato troppo male — confessò. Vi fu un attimo di silenzio. — A dir la verità — riprese — mi ha fatto quasi uscire l'anima dal corpo.

— Oh! — Toevs si sfregò il mento, coperto da una barba di almeno due giorni. Si schiarì la gola. — Be', più o meno questa è la fine della vecchia guardia, vero? Il tempo deve essere passato ben in fretta se il primo giovincello venuto riesce a far uscire l'anima dal corpo di Biggo Venn. — Quella doveva essere stata una gran delusione, per lui: parve di colpo più vecchio.

— Non proprio — corresse Biggo. — E poi, non è di questo che dobbiamo parlare. Siediti, Dan, e dimmi quello che mi devi dire.

— E la ragazza?

— È abbastanza fidata. — Era indifferente che Jinny ascoltasse o no: sapeva già molte cose e qualche informazione in più non avrebbe potuto nuocere.

— Grazie — cominciò lei, brusca. Sedette sulla sedia accanto alla finestra e accavallò le gambe. Toevs non poté far a meno di sbirciare. — Guarda pure, nonno — fece la ragazza. — Non si paga niente.

— Be', eccoci qui — tagliò corto Biggo. Senza sorridere, prese Toevs per i risvolti della giacca e accostò il visto al suo. — Ora Dan, dimmi cosa

diavolo sei venuto a fare a Ensenada.

— Ti prego, Biggo... non potevo starmene laggiù e lasciare che fossi tu a correre tutti i rischi. — Toevs cercò di sottrarsi alla stretta, ma continuò a tenere il mento ben alto. — Specialmente dopo quello che m'hai detto per telefono.

— Credi di poter fare meglio di me? Di potermi escludere dall'affare?

— Ah, dovresti conoscermi meglio. Cosa ti salta in mente? Non è da ieri che siamo amici. Ma al telefono m'hai detto...

— So benissimo che cosa t'ho detto. Lo penso ancora e se non ti rompo l'osso del collo è proprio perché sono mite per natura. — Jinny rise e Biggo si volse a lei. — Tu startene quieta, bellezza, e non dar fastidio. — Gratificò Toevs di una scrollatina. — Sei l'ultima persona al mondo che avrei voluto vedere qui. Questa faccenda è stata una porcheria fin dal principio. Magolnick ti conosce e certo anche il suo uomo ti conoscerà: ma non sanno niente sul mio conto e vorrei che continuassero a ignorarlo.

— Nessuno m'ha visto.

— Non hai notato un uomo con i capelli rossi, vestito di nero? È un sicario di Magolnick e ha l'aria di saper fare fuori la gente.

— Ti ripeto che nessuno m'ha visto. — Toevs scosse il capo, desideroso d'essere capito. — Non comprendi che *dovevo* venire, Biggo? Ormai, di me non è rimasto molto, ma non sono un vigliacco come m'hai chiamato. Solo perché ti ho mandato...

Biggo lo lasciò e agitò una mano per farlo tacere. Inutile discutere il motivo per il quale Toevs s'era mosso. Era lì e ormai non poteva farci nulla. — Va bene, va bene — interruppe. — E ora che intenzioni hai?

— Voglio darti una mano. Non hai ancora effettuato lo scambio, vero?

— No. Non ho avuto modo di entrare in contatto con quella gente.

Toevs si tolse di tasca una copia del giornale di Ensenada. — Hai visto questo avviso del signor Pavón?

— Pavo Real Pavón. Certo che l'ho visto.

— E che cosa ne dici?

— Non lo toccherei neanche con una pertica. Puzza come un cammello.

— Ah, Biggo, no — protestò Toevs, e poiché l'altro ripeteva la sua opinione, insisté: — È il segnale, non capisci?

— Sì, è proprio il segnale, ed è anche una trappola sicura. Jaccalone non farebbe una mossa così grossolana, dopo ciò che è avvenuto al tuo amico Zurico, quindi dev'essere stato l'agente di Magolnick a fare l'inserzione. Io la penso così perché mi sarei comportato allo stesso modo. Dunque, non

possiamo che aspettare.

— Non hai nemmeno intenzione di fare un sopralluogo?

— No. Se la gente di Magolnick non vede nessuno, penserà che abbiamo avuto paura e che ce la siamo battuta. — Biggo si tolse la Bibbia di tasca e la tenne fra le mani, con l'intenzione di dar fiducia a Toevs, ma ricordò che l'amico non sapeva che cosa ci fosse dentro. — Poi potremo agire indisturbati.

Toevs lo fissò. — Agire! — ripeté con un risolino sarcastico. — E quale sarebbe il tuo metodo? A quanto vedo, per ora non hai pensato che ad azzuffarti per i fatti tuoi e alle tue... — lanciò a Jinny un'occhiata eloquente. — Che genere di socio sei? Biggo, la metà di quei ventimila dollari significa, molto, per me. E se tu... — d'un tratto gli mancò la voce.

— E se io cosa?

Toevs s'alzò. Superava Biggo d'un bel pezzo. — Ti ho proposto di fare a metà perché pensavo che avessi ancora l'energia d'un tempo, quella che avevo io alla tua età — disse, lentamente. — Ora come ora credo d'aver fatto una sciocchezza perché vedo che sei anche tu finito.

Biggo aveva ancora in mano la Bibbia: con essa colpì Toevs al viso. Jinny gemette, come se fosse stata lei a ricevere il colpo, ma i due uomini non le badarono. — Dan — mormorò il più giovane — condurrò quest'affare secondo le mie vedute e a tempo debito.

Toevs non disse nulla.

— Sei tu che m'hai chiesto di parteciparvi — riprese Biggo. — Non sono stato io a pregarti di affidarmelo, ma ora ci sono dentro: o cammini al mio passo, insieme a me, o non cammini affatto. Capito, vecchia canaglia? Sei con le spalle al muro.

Toevs tirò un profondo respiro. Le sue spalle ricaddero: — Va bene — mormorò.

— Va bene che cosa?

— Fa' a tuo modo.

— Ciò significa che io m'incaricherò delle trattative e tu te n'andrai da Ensenada.

— D'accordo.

Biggo s'era sentito dire ciò che voleva, ma non gli piaceva il lampo di ribellione negli occhi del vecchio. Comunque, non era in suo potere convincerlo. — Sei al verde, vero? — gli domandò. L'altro annuì: i duecento dollari erano ormai sfumati. Biggo gliene allungò altri trenta.

— Non è molto — lamentò il vecchio. — Non posso cavarmela con

questi soli a San Diego.

Biggo desiderò di non averlo colpito: — È tutto quello che posso darti — dichiarò. — Mi costa, star qui ad aspettare che l'affare si risolva, e poi, sono quasi metà di ciò che possiedo.

— Va bene.

— Ora, cerca di non bere con degli sconosciuti, Dan. Questo Hardesty è alto più o meno come te e ha una cicatrice sulla guancia destra. È convinto che io stia dietro a qualche affare e gli piacerebbe molto entrarci: se ne avrà l'opportunità si affretterà a metterci i bastoni tra le ruote, tanto per divertirsi. — Biggo posò una mano sulla spalla del vecchio, da amico. — Sta' attento a quel che fai, Dan.

Toevs si ritrasse. Non guardò verso Jinny, che aveva assistito alla sua umiliazione e non guardò nemmeno Biggo, che l'aveva provocata. — A chi può importare d'un vecchio ubriacone? — disse avviandosi.

Uscì e si richiuse la porta alle spalle. Nella stanza scese il silenzio. Alla fine, Jinny chiese: — Era proprio necessario che lo picchiassi?

— Non so. Al momento m'è parso di sì. — Biggo si lasciò cadere sul letto. — L'ho fatto per il suo bene. Seguendo il suo impulso si sarebbe cacciato nei guai. L'unica tattica da adottare è l'attesa. Guarda cos'è capitato a Zurico.

— Biggo... Zurico era tuo amico?

— La prima volta che l'ho visto giaceva morto stecchito. Peccato, perché lui non c'entrava. — Girò il capo a guardare la ragazza. — T'ha mai detto niente a proposito d'un pavone?

— No.

— Be', non importa. — Ma all'improvviso sentì il bisogno di confidarsi. Le rivelò che cosa c'era dentro la Bibbia e le descrisse la situazione. — Portandoti qui con me, pensavo di poterti mandare allo sbaraglio, a tastare il terreno, per sapere se avrei potuto seguirti con sicurezza — confessò. — Purtroppo questa è la verità: quando lavoro non sono molto tenero, vedi. — Scrollò le spalle. — Ma poi non me la sono sentita di cacciarti in una trappola. Non corri nessun rischio, sta' tranquilla. Sei una brava bambina e hai tenuto fede agli accordi.

Jinny non se la prese. Ascoltò con serietà e quando lui ebbe terminato accennò a un sorrisino. — Sei un tipo pericoloso, Biggo. E c'è in ballo parecchio denaro. Cosa farai, dopo, con tutti quei quattrini? Ti ritirerai a vita tranquilla?

— Io? — L'uomo rise, ma al pensiero di Pabla si sentì dolere qualcosa,

dentro. — Forse. Può darsi che sia venuto il momento. — Sfogliò la Bibbia fingendo di pensare ad altro, poi vide che lei continuava a sorridere. — Cosa c'è di tanto divertente?

— Niente. Sono contenta che tu mi abbia raccontato tutto. Fa sempre piacere essere messi al corrente. Vuoi leggermi ancora qualche pagina?

— Per addormentarti un'altra volta? — Biggo ridacchiò. — Sai che, dopo tutto non mi fido troppo di te? Sei tu che m'hai detto di non fidarmi.

— Ti prometto che non batterò nemmeno le palpebre. Ma non c'è qualche brano meno sanguinoso? Qualcosa di carino?

Biggo sfogliò il libro con aria meditabonda. Poi trovò una pagina che gli sembrava adatta: — Mi pare che questo vada bene, vediamo. — E lesse. — «O figlia di principe, come sono belli i tuoi piedi nei calzari! Le curve dei tuoi fianchi sono come monili, lavorati da mani d'artista. Il tuo ombelico è una tazza rotonda nella quale non manca mai la bevanda. Il tuo ventre è un mucchio di grano, circondato da gigli. Le tue mammelle sono come due cerbiatti gemelli. Il tuo collo pare una torre d'avorio e gli occhi tuoi le piscine di Cheshbon, presso la porta di Bath-Rabbim...».

— È Salomone — mormorò Jinny. — Incomincia dal principio.

La sua frase aveva interrotto, nell'uomo, la visione di Pabla, delle sue giovani membra dorate. Si rese conto che Jinny era arrossita e la cosa lo stupì. Lo imbarazzava il pensiero che lei non avesse nulla e nessuno: sentiva il bisogno di essere gentile. — Anche tu sei una bella ragazza, sai — disse. — Ma dovresti farti valere, pensare di più a te stessa.

Jinny non disse una parola.

Biggo trovò l'inizio del Cantico dei Cantici: — «Mi baci egli coi baci della sua bocca...». — S'interruppe più volte. Arrivò fino al punto in cui è dettò: — «Ora mi leverò, e andrò attorno per la città; per le strade e per le piazze; io cercherò l'amato del mio cuore...». — S'interruppe ancora: — «...l'ho cercato ma non l'ho trovato...». — Levò il capo. — Jinny...

— Capisco — mormorò lei. — Sarà meglio che tu esca a cercarlo.

— Ho timore che possa aver fatto qualche sciocchezza. Era molto avvilito quando se n'è andato. — Biggo si alzò. — Diavolo, qualcuno deve pur preoccuparsi di quel vecchio pazzo. È capace d'essere andato a far scattare la trappola.

Si diresse alla scrivania e trasse dal cassetto la Mauser. Infilò la giacca e si nascose in tasca la pistola. Aveva ancora in mano la Bibbia: la gettò in grembo a Jinny. — Puoi finir di leggere da te.

Lei non toccò il volume: levò gli occhi. — Non hai paura di perderlo?

— No. Non è di questo che ho paura. — E Biggo uscì, per cercare di rintracciare Dan Toevs.

## 17
## *Sabato, 16 settembre, ore 22*

Biggo era nervoso e non sapeva spiegarsene il perché. Pur trattandosi di un sabato sera, la città era spopolata. Pensò che la gente si fosse radunata in qualche posto a celebrare la fine dei festeggiamenti per il Grito de Dolor.

Una volta sceso dal taxi, girò intorno alla stazione degli autobus, tenendosi nell'ombra e cercando il vecchio amico.

L'ultimo torpedone lasciava Ensenada alle dieci, ma era in ritardo: però nella sala d'attesa Toevs non c'era. Aspettò finché tutti i passeggeri furono saliti sul pullman giallo. Quando il motore rombò, non s'era ancora deciso ad ammettere ciò che, dentro di sé, aveva sempre saputo: Toevs non aveva lasciato Ensenada.

— Vecchio pazzo — masticò tra i denti. Ma non provava risentimento: era soltanto preoccupato.

Nell'Avenida Ruiz c'era più movimento. Molte luci la illuminavano. Biggo, seguendo un impulso meccanico, evitò la strada principale, forse perché ci aveva visto il Rosso. Passò dall'imbarcadero, e s'avviò verso Calle Estradura. Era lì che Toevs doveva aggirarsi nel suo folle tentativo.

Non si poteva dire che Calle Estradura fosse propriamente una strada: anzi, per certi tratti era soltanto una specie di sentiero accidentato che seguiva il profilo della baia. Cominciava in qualche posto a nord del bar di Zurico e si spingeva poi fin verso il Riviera Pacifico, a due passi dallo scuro profilo dell'acqua. Ogni tanto una baracca usata come magazzino impediva di scorgere l'oceano.

Nient'altro. Mancava addirittura il selciato.

Biggo la imboccò da nord. Avanzava cauto, come un animale in agguato, tenendosi nell'ombra. La luna era velata dalle nubi e ciò favoriva le sue intenzioni. Scoprì il numero 15, un vecchio chiosco di bibite, chiuso. Non era molto lontano dal molo dov'era stato trovato il corpo di Zurico. Il 15 era il primo numero indicato: ciò provava che il numero 22 non esisteva, dato che sul lato opposto non v'erano strutture d'alcun genere, ma solo i massi di granito battuti dalle acque.

Biggo si fermò, in ascolto. Nessun rumore. Dall'Avenida Ruiz proveniva

l'eco d'una musichetta, eseguita in qualche bar. Alcune luci rischiararono lo stradone, verso nord: probabilmente erano i fari dell'autobus diretto in California.

In una casa poco distante un cane abbaiava.

Si levò di tasca l'automatica: gli faceva bene sentirne il peso nel palmo. Tolse la sicura e spianò l'arma, davanti a sé, all'altezza del petto. Avanzò adagio, la testa protesa a fiutare il pericolo. I suoi passi non facevano alcun rumore sul terreno accidentato.

— Muoviti, muoviti — le sue labbra scandivano senza posa, invocando l'azione.

Quasi subito il suo desiderio fu esaudito. Un'ombra davanti a lui, si mosse. Biggo s'immobilizzò, divenendo parte della notte. Con un balzo felino si portò dietro il fianco d'un piccolo deposito, dove l'oscurità era ancora più fonda.

Qualcuno camminava silenziosamente, ma non tanto quanto Biggo, lungo la via. L'uomo veniva verso di lui: poteva scorgere la sagoma, che non era quella di Toevs. Gli passò davanti e l'americano, fulmineo, lo colpì dietro l'orecchio con il calcio della pistola.

Lo sconosciuto emise un suono soffocato e cadde bocconi. Biggo non lo toccò. Attendeva che si presentasse un secondo individuo. Ma poiché nessuno appariva e non si sentivano altri rumori, s'inginocchiò presso il corpo, lo rivoltò e fece schioccare la lingua, piano.

L'uomo, privo di conoscenza e ansante, era il Rosso. Indossava lo stesso abito nero che aveva all'aeroporto e quand'era di sentinella davanti all'Hotel Comercial. Il punto nel quale era stato colpito sanguinava.

Biggo non perse tempo con lui. Camminando svelto, andò verso l'angolo dal quale il Rosso era comparso. Teneva ancora la pistola puntata, ma non con intenzione. Sapeva ciò che andava a cercare: la cosa gli pareva inevitabile.

Daniel Toevs non era più che una forma contorta addossata contro uno dei massi che delimitavano la costa. In quel punto la strada si restringeva, ed era là che avrebbe dovuto esserci il numero 22, se fosse esistito. Fra la parte posteriore del bar di Zurico e l'edificio più vicino correva uno stretto vicolo: qualcuno aveva atteso Toevs in quel luogo buio, come Biggo aveva atteso il Rosso.

E quando Toevs era comparso, quel qualcuno era balzato fuori, gli aveva puntato una pistola alla spina dorsale e aveva premuto il grilletto, uccidendolo. Il rumore dello sparo doveva essersi sentito appena.

Le tasche dell'abito gualcito di Toevs erano state rivoltate, la fodera strappata in più punti. L'avevano frugato in fretta e il portafogli era stato gettato da parte. Biggo lo aprì: il denaro c'era ancora. Non lo riprese perché era brutto morire, e ancor più morire senza un soldo in tasca, Toevs non era uno straccione e per nessun motivo doveva essere considerato tale.

Biggo gli si accoccolò vicino e mise la mano su quella del vecchio: era ancora tiepida. Incominciò a piangere, poi cercò di aggiustargli un poco gli indumenti addosso. Quella era la fine di tutti loro, soldati di ventura: una pallottola nella schiena lungo una riva straniera. Ricordò il Toevs di dieci anni prima, a Marrakech, pieno di vita, voglioso di combattere. Il cuore gli doleva: vacillò, gli occhi annebbiati.

— Figlio d'un cane — mormorò. — Perché sei stato così pazzo? — E fu quella l'unica benedizione che fosse in grado d'esprimere.

Si udì un movimento, poco distante, e Biggo levò la pistola: ma si trattava di un cane randagio che arrivava, rigido sulle gambe, fiutando l'odore della morte. L'uomo strinse le labbra prese un sasso e glielo scagliò. — Non lo avrai — sibilò. L'animale cadde, poi se la batté rapidissimo e scomparve nella notte.

Il gesto aveva trasformato il dolore di Biggo in ira. Si alzò e si asciugò gli occhi con la manica. Strinse i pugni: in uno di essi teneva la pistola. Daniel Toevs era stato uno come lui, e suo amico. Suo fratello, anzi, per virtù del sangue sparso insieme.

— Non preoccuparti, Dan, pagheranno. Il Rosso e chiunque altro — sussurrò. Si volse e tornò sui suoi passi. Pensava all'uomo che giaceva svenuto e al quale avrebbe saldato il conto. Gli si leggeva in volto un desiderio di vendetta.

Si fermò: era tornato cauto. Non era più solo, nella Calle Estradura. Giù nella via, dove avrebbe dovuto essere il Rosso, danzavano alcune luci. Dovevano essere torce elettriche e illuminavano cinturoni di cuoio e carabine. La polizia.

Ma del Rosso nessuna traccia. Biggo era rimasto accanto al corpo di Toevs più a lungo di quanto non credesse. Il Rosso era rinvenuto ed era scappato.

Tremante di collera si costrinse a ritirarsi nel buio. Trovò un passaggio e uscì su una strada vicina. Superò un isolato, poi un altro. — Più tardi, Dan, più tardi — continuava a ripetersi. — Possiamo aspettare ancora un poco. — Ricordò di riporre in tasca la Mauser prima di giungere in vista delle luci. Ogni tanto inciampava. — Ti troveranno presto, Dan; ti porteranno

via. I cani non potranno avvicinarsi.

Un taxi lo riportò al Riviera Pacifico. In qualche modo riuscì a raggiungere la propria stanza. Jinny guardò i suoi occhi arrossati.

— Biggo... — mormorò. Era già coricata ma si alzò rapida in piedi.

— Non ci sono riuscito — fece Biggo, con voce sorda. — Non sono riuscito a nulla. Gli hanno sparato nella schiena e l'hanno abbandonato ai cani.

Lei non cercò di consolarlo e di dirgli che non era colpa sua, quando lui ben sapeva che lo era. Si limitò a prenderlo per il braccio e condurlo a letto. — Cerca di dormire, Biggo — consigliò. — Dopo potrai pensarci. — L'aiutò a togliersi la giacca che appese nell'armadio. Tolse la Bibbia di sotto al suo cuscino e l'infilò sotto quello di lui.

Biggo la guardò fare quel cambiamento di posto: — L'ha ammazzato il Rosso — bisbigliò. — Ora tutto è rimasto a me: i ventimila dollari sono miei, non ho che da aspettare. Ma sono a corto e per aspettare ci vuol denaro.

— Non è a questo che stai pensando — disse Jinny.

— No. Forse in Toevs vedo me stesso. Volevo bene a quel vecchio pazzo. Hanno ucciso lui, ma hanno ucciso anche qualcosa di me. Mi sono visto disteso a terra e ho pensato che forse morirò anch'io così. Dan e io eravamo la stessa cosa. Non avrei dovuto parlargli in quel modo.

— Ti prego, cerca di dormire, Biggo. — La ragazza gli s'inginocchiò accanto e prese a slacciargli le scarpe.

— Aspetta fino a domani. Domani ci penserai.

— Già. — L'uomo si distese supino e riparò gli occhi dalla luce, con la mano. Lei terminò di svestirlo e spense la lampada. Più tardi lo sentì parlare, ma comprese soltanto qualche parola. — Ricordi, Dan, quando eravamo...

## 18

### *Domenica, 17 settembre, ore 11*

Biggo passò la notte ma il suo non fu un vero e proprio sonno. Si addormentò soltanto quando ormai albeggiava. Rimase incosciente finché non udì suoni lontani. Era abituato ad alzarsi rapidamente ma quel giorno indugiò, restìo ad affrontare di nuovo la vita. Nel dormiveglia, avvertì d'un tratto che i suoni erano rintocchi di campane e che era domenica mattina. A giudicare dal sole dovevano essere circa le undici.

Si rigirò sul fianco per guardare Jinny. Il letto della ragazza era stato rifatto. Si era alzata prima di lui, ed egli non l'aveva sentita. Rimase immobile a fissare il letto, ben ordinato, pensando a Daniel Toevs. Sognava a occhi aperti, augurandosi d'incontrare ancora il Rosso: non aveva dubbi che avrebbe finito col ritrovarlo e col vendicare l'amico. Il Rosso e i suoi complici. — Vecchio Dan, meriti una grande vendetta — mormorò. — Spero che siano un esercito. — Si attendeva di vedere Jinny uscire dal bagno da un momento all'altro. Quando però s'accorse di non udire alcun rumore, si rizzò puntellandosi sul gomito e si guardò intorno.

La porta del bagno era aperta. Jinny non era in vista. Tirò indietro il lenzuolo e si alzò, a disagio. Gli occhi annebbiati, i muscoli rigidi, girò lo sguardo per la stanza. Dov'era la ragazza? Non vedeva la sua valigina azzurra. Spalancò l'armadio: dalle grucce pendevano solo abiti maschili. Andò al suo cuscino e vide che la Bibbia c'era ancora. Tolse il portafogli dalla tasca dei pantaloni: conteneva due banconote da dieci. Quelle da cinque e da uno mancavano: all'incirca quindici dollari. Non c'era alcun biglietto di spiegazione ma non era necessario.

— M'ha lasciato — disse Biggo, ad alta voce.

Aveva rifatto il proprio letto e se n'era andata. Per la seconda volta in quella settimana si svegliava in una stanza divisa con lei per trovarsi solo. Frugò ancora nel portafogli: anche il biglietto dell'aereo era sparito. Le campane della chiesa avevano smesso di suonare. Nel silenzio, udì il rombo di un aeroplano che solcava il cielo, sopra l'albergo. Non andò alla finestra a guardare.

Si vestì adagio e si sbarbò, cercando di capire quel che provava. Avrebbe dovuto covare del risentimento per la ragazza, invece il suo era solo disappunto, misto a una sorta di vaga tristezza. Jinny se l'era svignata alla prima occasione. Aveva detto di essere una truffatrice, ma non gli aveva truffato nulla; aveva solo preso un'equa parte del suo denaro e il biglietto. Non l'orologio da polso e gli abiti, questa volta, e nemmeno la Bibbia. Doveva aver previsto che l'affare del pavone non avrebbe approdato a nulla e ritenuto che lui, Biggo, ben presto si sarebbe trovato a corto di fondi e avrebbe dovuto rinunciarvi. Meditò a sua volta sulla propria posizione, ma poi decise che la ragazza aveva avuto torto e che, comunque, non aveva importanza ciò che lei pensava. L'unica cosa importante era Toevs.

Ma si sentiva avvilito. Girellò dal bagno alla camera da letto e infilò la giacca senza alcuno scopo. — Be'? — chiese a se stesso. Gli dispiaceva di non poter parlare con Jinny. Gli dispiaceva di essere ancora solo.

— Pabla — mormorò improvvisamente, domandandosi come mai non avesse avuto prima quel pensiero. — Pabla. — Quel giorno la ragazza avrebbe dovuto lasciare l'albergo per raggiungere lo yacht del padre, ma era presto e se non era ancora partita poteva forse trovare il modo di vederla e di parlarle. Raddrizzò le spalle e per la prima volta in quella mattina sorrise: Pabla era la sola risposta a tutti i suoi interrogativi, l'unica giusta.

Mise la Bibbia nella tasca sinistra della giacca e la pistola di Hardesty nella destra: da quel momento avrebbero fatto parte del suo vestiario. Quindi si sentì pronto ad andare.

L'albergo era tranquillo, nella calma della mattina domenicale. Scendendo le scale s'imbatté nella coppia in luna di miele che aveva fatto il viaggio in aereo con lui. Si tenevano a braccetto ed ebbero perfino un sorriso da elargirgli. Lui ricambiò con un cenno. Lo sorprendeva che fossero felici e che non tutto il mondo avesse le sue preoccupazioni.

Attraversò la hall e salì all'appartamento di Pabla, al secondo piano. Bussò, speranzoso.

Mamacita aprì la porta, l'ascoltò, poi scosse la testa, sdegnosa.

— Ebbene, señora, potete dirmi dov'è la señorita?

— Non è qui, e io sono occupata a fare i bagagli. Vogliate scusarmi — e richiuse l'uscio.

L'uomo sbuffò con forza, certo che dall'altra parte lei avrebbe udito, poi girò sui tacchi e s'avviò verso le scale. All'imbocco del pianerottolo gli si parò davanti Valentin. L'accompagnatore indossava una camicia di seta marrone e calzoni in tinta. Sembrava un membro d'orchestra gitana e odorava di colonia. Biggo l'agguantò per il bavero. — Proprio voi — disse. — Dove posso trovare la señorita Ybarra?

Valentin lottò un poco per liberarsi, ma non troppo, forse, per non rovinare il delicato indumento. — Vi prego, señor, non so. Sono in ritardo e...

— Credo che lo sappiate benissimo. Siete un cane da guardia, no? Ho bisogno di vederla.

— Ma io... noi... — Valentin scosse il capo con fare lamentoso, sotto lo sguardo implacabile del suo persecutore. Torse le labbra, nervoso, poi abbozzò un sorriso. Più sorrideva, più l'espressione si faceva cattiva. — Ma certo — disse infine. — Se proprio volete saperlo, la señorita sta facendo il bagno nell'oceano. C'è un capanno sulla spiaggia, verso sud, un capanno molto colorato. Non dubito che lo vedrete. Il mare saprete trovarlo, immagino.

Biggo lasciò correre. Quel che importava era sapere che Pabla si trovava

ancora lì. — Grazie, amigo — esclamò, mollando la presa. Ma si ripromise di far pentire l'ometto del suo sorriso maligno, un giorno.

Però non quella domenica: aveva altro da fare. Ogni passo verso la spiaggia lo riportava alla vita. La morte di Toevs, l'esito per il momento negativo della missione a Ensenada, la fuga di Jinny, erano tutte cose che appartenevano a un modo di vivere sordido. Ma Pabla era un motivo nuovo: una combinazione di gioventù, bellezza e innocenza. Sentiva il disperato bisogno di qualcosa di onesto, accanto a sé. Gli era necessario respirare un'atmosfera di purezza e di bontà per riprendere le forze. Si sarebbe accontentato anche soltanto di poterla guardare da lontano, lieta tra le onde.

— Tu sei l'unica, Pabla, angelo — mormorò.

Davanti all'albergo una fontana scorreva, gorgogliando. Passò una fila di sedie a sdraio, stesa all'ombra, e percorse la passeggiata in cemento che correva lungo tutto l'edificio terminando a ogni estremità fra le dune. La marea era bassa, la spiaggia bianca e deserta. Nessuno che si bagnasse o prendesse il sole. Nessuna traccia di Pabla. Biggo decise che se Valentin gli aveva mentito, gli avrebbe rotto l'osso del collo.

Poi, a una certa distanza, scorse il capanno. Era dipinto a tinte gaie, arancione e rosso, e aveva una tendina a frange. — Dev'essere là — si disse. Subito ne fu certo e il suo cuore batté più veloce mentre s'affrettava tra le dune, sorridendo.

Quando fu vicino udì la sua voce. Parlava piano, come se si rivolgesse a se stessa. Esitò, per non spaventarla, poi comprese che la fanciulla stava rivivendo i pochi attimi passati assieme, come li aveva rivissuti lui. — La bellezza è vitale — mormorava Pabla. — L'unica cosa vitale che esista al mondo, e tanto elusiva! Per la bellezza io... — La voce si spense, Biggo sorrise. Fece per scostare la tenda; era assicurata e dovette dare un paio di strattoni per farla cedere. All'interno faceva caldo e la luce era d'un giallo cupo.

Biggo non poté credere ai suoi occhi. Rimase immobile, incapace di parlare.

Pabla era distesa su una specie di grande sedia a sdraio. Indossava un ampio accappatoio bianco e accanto a lei c'era un uomo. Le belle braccia dorate stringevano il torace di lui. L'uomo era Hardesty.

Le bocche erano unite in un lungo bacio appassionato.

Biggo rimase a fissarli in silenzio, lo sguardo vuoto. La ragazza era scossa da un tremito nervoso: l'uomo ora le baciava la gola e le spalle. Poi gli occhi di lei si spalancarono. Respinse Hardesty. — Che cosa... — co-

minciò questi, poi, a sua volta, vide l'intruso e si rizzò a sedere, un sorriso sciocco sul volto.

La mente di Biggo vacillava. L'uomo cercò di parlare ma dalla gola uscì soltanto un gemito. D'altronde non aveva nulla da dire, nel suo cervello in quel momento albergava solo il caos.

Hardesty fece un tentativo per rompere la tensione. — Nessuno t'ha insegnato a bussare, amico? Certo che non potevi bussare sulla tenda, ora che ci penso.

Le labbra di Biggo si mossero: levò le mani a toccarsi la testa. Il primo pensiero che gli venne fu illogico: "Perché Pabla se ne sta lì seduta e mi sorride come se fosse sola con me?".

Poi la ridda cessò, nel suo cervello. La verità gli balenò davanti, improvvisa come un'esplosione. Strinse le labbra e ficcò la mano in tasca in cerca della Mauser.

Hardesty comprese. — Biggo! — gridò.

L'altro non gli badò. Voleva spezzare e distruggere, colpire e sapere di non essere solo nell'agonia del dolore. Gli pareva di sentire il sapore dell'odio che gli infuocava le vene.

Pabla s'era alzata in piedi, gli si avvicinava. Eccettuati gli occhi ardenti il suo viso aveva un'espressione dolce e tenera. Tese le braccia e gracchiò: — Biggo! — Si sarebbe detto che volesse baciare anche lui. Anche lui! — Biggo, vi prego non siate in collera...

Il tocco delle sue mani lo gelò, sciolse il nodo che lo stringeva alla gola; il sapore che aveva in bocca cambiò.

Dischiuse le dita e la pistola rimase in tasca. Si scostò d'un passo. — No — sibilò, perché non la voleva vicina. — No — ripeté, perché non voleva uccidere quando non ne valeva la pena.

Pabla non poteva capire.

Andò verso la porta e scostò la tenda. Il sole era accecante; girò il capo finché riuscì a individuare la sagoma dell'albergo e si mosse in quella direzione come se là fosse la sua casa, il suo rifugio, strascicando i piedi nella sabbia.

— No — disse ancora, a se stesso. Non era accaduto: non poteva crederci. Poi l'acuta pena della disillusione scese su di lui, e quella fu una strada che, come tutte le altre, conduceva alla stessa mèta di sconforto.

## 19

### *Domenica, 17 settembre, ore 13*

Intorno a lui tutto era silenzio. Se lui non si muoveva, nulla si muoveva nello specchio appannato. Se chiudeva gli occhi nessun altro poteva vedere le piramidi polverose di bicchieri, gli sgabelli e i tavolini vuoti, il bar stesso, nel suo angolo oscuro. Se tratteneva il respiro nessuno respirava quell'aria pesante.

Si concentrò sul pavone che ornava la parete. Tutto si riduce a questo: esisti davvero o esisti solo perché io sono qui?

Il pavone non rispose, benché Biggo aspettasse. C'erano molti fili dorati come i capelli di Pabla intessuti nel pavone, che componeva la figura centrale d'un arazzo appeso di fianco al bar. L'arazzo pendeva da una lunga lancia in ferro battuto.

— Oh, tu esisti — grugnì Biggo, alla fine. Strinse la mano intorno al collo della bottiglia che s'era portata con sé: era già vuota per un terzo. — Ci sarai ancora quando noi tutti saremo morti e sepolti. Vanità delle vanità, come diceva quel tale. — Portò la bottiglia alla bocca e bevve, ancora. Lo specchio rimandò l'immagine di un uomo dallo sguardo bieco che stava bevendo.

Non gli piacque la sua espressione. Si volse e guardò ancora il pavone. Aveva trovato un rifugio e voleva restarvi il più a lungo possibile, solo. Non c'era posto più abbandonato di quelle sale da gioco all'estremità nord dell'albergo. — Pabla — sussurrò a un tratto. Aveva sentito di nuovo quella pena pungente: proprio quando incominciava a pensare d'averla eliminata con il liquore, ecco che ritornava.

— Avrei dovuto saperlo — mormorò all'uccello dell'arazzo. — Tu sei proprio come lei, señor Pavón. Lei e il suo pappagallo, tutto piume e apparenza. Scommetto che anche i pappagalli parlano della bellezza. Cosa significa, eh? — Fece una smorfia. — E ora a cosa devo credere? Tu non credi a nulla: hai mai cercato di aggrapparti a qualcosa? Non c'è niente, né qui, né altrove...

I fili d'oro intessuti nel pavone scintillarono un poco e fu tutto. Biggo bevve ancora. Provava il desiderio di piangere ma non se lo concesse: aveva pianto su Toevs ma non aveva intenzione di piangere anche su Pabla. Li avrebbe resi simili e non lo erano.

— Avrei dovuto saperlo — ripeté — sono abbastanza vecchio... — Si chinò sul bancone e appoggiò la guancia ardente alla bottiglia fredda. — Pabla...

— Si tratta d'una sbronza privata o chiunque può partecipare? — inter-

loquì una voce.

Biggo si volse. Invece del pavone c'erano le spalle bianche d'una donna e il viso bianco d'una donna. — No — borbottò — nemmeno tu sei reale. — E cercò di scorgere l'arazzo attraverso quella visione.

— Sapevo che se avessi cercato ben bene avrei finito per trovare il buco in cui t'eri cacciato — dichiarò Jinny. Sedette sullo sgabello vicino a quello di Biggo. Indossava l'abito nero scollato. Girò lo sguardo intorno, sulla sala deserta, e rabbrividì. — Buffo che tu sia venuto a portare proprio qui le tue pene — osservò. — Non è stato in questo posto che Lew te le ha suonate?

L'uomo incominciò a credere che fosse proprio lei. — Ciao, tesoro — gorgogliò.

— Ciao.

— Può capitare a tutti di prenderle, sai. Non sempre si può vincere.

— Ragazzo — mormorò Jinny e gli mise una mano sulla fronte.

Lui si scostò. — Cosa ne hai fatto della tua valigia? Sei scappata. Perché sei tornata, adesso? Vuoi dell'altro denaro? Dovresti averne ancora.

— Oh, idiota sospettoso! — sorrise Jinny. — La valigia è di sopra, in camera. Certo avrei potuto lasciarti un biglietto, ma non credevo ti saresti svegliato tanto presto. In tutta la notte non avevi dormito affatto.

— Come lo sai?

— Su il morale, Biggo! — esclamò lei e si frugò in borsetta. — Guarda qui. — Depose tre biglietti sul banco, di fronte a lui: erano da venti dollari. — Be', non dici niente? Ora abbiamo circa ottanta dollari.

— Dove li hai presi?

— Ricordi il biglietto dell'aereo? Non rimborsano mai il denaro, sicché stamattina sono andata in città e ho recitato una scena drammatica in alcuni bar, mostrando un po' le ginocchia, finché non ho trovato un allocco. Mi ha dato quasi quarantacinque dollari per il biglietto. Non è magnifico?

— Già — bofonchiò Biggo. Capiva appena.

— Naturalmente ne valeva cinquanta ma ho creduto bene accettare quello che mi veniva offerto. Il resto di questi sessanta è formato da ciò che ho preso nel tuo portafogli per poter scambiare. — La ragazza tacque, in attesa d'un commento. Siccome l'uomo non parlava, gli strinse il braccio, impaziente. — Non sei orgoglioso di me?

— Sono orgoglioso di te.

Lei gli tolse il portafogli di tasca, vi infilò i tre biglietti e tornò a riporlo. Mise ancora la mano sulla fronte di lui.

— Non avrai creduto davvero che me ne fossi andata? Non pensavo che ti saresti svegliato. Ho dovuto prendere la valigia per poter recitare la scena, e per renderla pesante ci ho messi i miei vestiti, ma ho pensato che avresti visto il mio spazzolino da denti nel bagno, e la spazzola per capelli.

— Già, forse avrei dovuto vederli.

Lei s'infuriò: — Accidenti, Biggo! Ho fatto del mio meglio. Ti vergogni di me, forse?

— No — rispose lui e riuscì a sorridere. — No, sei stata bravissima. Sarei perduto, senza di te.

La collera di Jinny svanì. Sbatté le palpebre, si sfregò il naso e posò la mano sopra il grosso pugno di lui. — Non ti sembra di prendertela troppo, Biggo? — domandò. — Su, sfogati, fa' quello che vuoi. È duro perdere qualcuno, lo so. Piangi, cerca di liberarti della tua pena.

Lui scosse il capo. Non poteva rendersi conto di come lei sapesse di Pabla. Poi capì che stava parlando di Toevs.

— Credi che una bella sbronza ti farebbe bene? — continuò la ragazza.

— Non so. Può darsi.

Jinny lanciò un'occhiata intorno, alle grandi sale deserte, e strinse le labbra. Lo prese per il braccio. — Vieni, andiamo.

— Dove?

— Se vuoi ubriacarti, ubriacati, starò con te. Ma non qui.

— Perché non qui?

— Questo posto è morto e tu sei vivo. Siamo vivi, Biggo. Andiamo: saliamo in camera nostra.

La ragazza prese la bottiglia, gli infilò l'altra mano sotto il braccio e lo guidò di sopra, nella loro stanza. Durante l'assenza di lui, aveva rifatto anche l'altro letto. La valigetta azzurra era tornata al suo posto. Aiutò l'uomo a togliersi giacca e cravatta, poi entrambi sedettero fianco a fianco sul letto con la bottiglia fra loro.

Alle tre erano già molto avanti ma continuarono a passarsi solennemente la bottiglia e a raccontarsi la storia della loro vita.

— Non so cos'ho fatto di male — diceva Jinny. — Vorrei che qualcuno me lo spiegasse.

— Non so. Però è inutile incolpare gli altri: se non si sa assumere la responsabilità delle proprie azioni non si è buoni.

— È vero. Ma chi è buono a questo mondo?

La ragazza gli appoggiò il capo sulla spalla e Biggo le narrò la storia di Daniel Toevs e le disse che uomo meraviglioso fosse stato.

— Vorrei averlo conosciuto a quei tempi — mormorò Jinny. — Sono stata sgarbata con lui — e le lacrime le scorsero per le guance.

— Ma no, cara, non angustiarti: adesso non cercare di prenderti tutte le colpe.

— Certe volte si è proprio portati a farlo. Ma penso che tu abbia ragione: si può cercare soltanto di riparare. Non è per questo che ci stiamo ubriacando? Per cercare in qualche modo di riparare, col nostro dolore? Povero Dan! — La ragazza colpì la bottiglia vuota con il piede.

Biggo la guardò rotolare lontano. — Lo vendicherò — grugnì. Mise il braccio attorno alle spalle di lei e le diede qualche colpetto rassicurante.

— E poi, sono triste anche per *noi due* — riprese Jinny. — Tu sai combattere, puoi lottare, ma io no. Siamo dei rifiuti, e io non voglio esserlo. Oh, Biggo, chi ci vorrà? Chi si preoccuperà di noi?

— Non credo che qualcuno possa volerci. E non so più nemmeno se sarei capace di lottare.

Tacquero un poco, l'uno stretto all'altra, poi Biggo disse di Pabla: raccontò tutto, fin dal principio. Di come Pabla gli fosse apparsa in prigione, simile a un angelo, di come l'avesse nuovamente incontrata e se ne fosse innamorato.

Narrò di quando lei aveva suonato il violino, disse della propria nobile rinuncia, dello sforzo fatto per non toccarla neanche con una mano, lei tanto vicina e desiderabile, nella stanza invasa dall'oscurità del crepuscolo. E poi rivisse la scena del capanno, descrisse la fanciulla appassionatamente allacciata ad Hardesty e la sua sfrontata reazione.

Alla fine tacque: Jinny non aveva fatto commenti. Si appoggiò alla spalliera del letto e attrasse l'uomo a sé teneramente. — Oh, Biggo — sussurrò — povero caro. Non sapevo...

— Avrei dovuto capirlo. Sono stato un idiota.

— Sì, avresti dovuto capirlo. Sei un inguaribile romantico. Ciò che pensavi di Pabla... Non esiste gente simile, Biggo, caro. Caro, caro: i tuoi erano sogni.

— Forse lo erano. E, ti parrà strano, ma non provo rancore per Hardesty. È come se lui non c'entrasse affatto. Sono stato io, sciocco e cieco...

— Ora smettila e ascoltami. — Ma Jinny poi non continuò. Attirò la testa di lui sul proprio petto, caldo e morbido. Rimasero così a lungo, come smarriti. Solo dopo molto tempo lei bisbigliò: — Sento che potrei ucciderla...

— Cara...

— Pensavo... Non ho mai potuto tenere nessuno così come te. — La ragazza sospirò. — Sai, ho perfino dimenticato d'essere già stata qui, la prima volta. In questa stessa stanza... tu capisci.

— Capisco che sei una brava bambina, Jinny.

— E anche tu sei un bravo ragazzo. Ruvido, a volte, ma buono. E non mi batterai più, vero?

— No. — La mano di lui salì ad accarezzare il braccio tornito, indugiò a sfiorarlo, quasi con reverenza. — Ma non drogarmi più i liquori e non gettare via le mie pistole.

Affascinata, lei fissava la mano passare e ripassare, lieve. — Le armi da fuoco mi spaventano. Tutto ciò che è violenza mi terrorizza. Ma, Biggo, non abbiamo più niente da bere, e ho paura di ridiventare sobria. No, non muoverti ancora. — La ragazza lo strinse a sé. — Sai non credo che tu fossi davvero innamorato di Pabla. Sono convinta che ne eri soltanto infatuato, come uno scolaretto. Eri innamorato dell'amore.

Per un po' lui non rispose, poi bisbigliò: — Forse hai ragione; questa è la mia seconda infanzia.

Jinny scosse la testa. — Non sei ancora tanto anziano! Adesso smettila di preoccuparti continuamente della tua età! Un uomo è uomo finché muore. — Fece una pausa ed entrambi pensarono a Daniel Toevs. — Guarda gli attori del cinema — riprese lei. — Hanno tutti perlomeno quarant'anni, e molti ne hanno cinquanta. Tu cerchi di fermare qualcosa che in realtà già possiedi, mio caro.

Biggo emise un sospiro, finalmente pacificato. I loro cuori battevano all'unisono, sul medesimo ritmo sereno. Pensò a lungo, poi mormorò: — Forse ho scambiato per desiderio di Pabla qualcosa che ho sognato fin da ragazzo, quando sono fuggito da casa. Il romanzo, la grande passione. Roba da libri di fiabe. Perché dovrei volere le stesse cose che desideravo tanti anni fa?

— Hai ragione caro. — Jinny gli arruffò i capelli, lo baciò sulla testa; poi lo costrinse dolcemente a rizzarsi: — L'effetto dell'alcool si sta indebolendo — disse. — Scendi a procurarti un'altra bottiglia. Non voglio perdere terreno. Voglio restare dove siamo arrivati. Vedi, la gente come noi deve accontentarsi di qualche attimo di gioia, rubato qua e là, quando se ne presenta l'occasione. Penso che dovremmo saperne approfittare.

Si guardarono negli occhi. Biggo annuì: una nuova consapevolezza era entrata in lui. Jinny era bella, così inerme, con le guance colorite, gli occhi scintillanti. La prese tra le braccia e la baciò sulla bocca, cercando d'essere

tenero e gentile. E vi riuscì. La tenne a lungo, stretta, perché non gliela portassero via. Jinny aveva chiuso gli occhi e stava lì, abbandonata, felice.

Infine lei aprì gli occhi e gli accarezzò una guancia. — Che ne dici allora di quell'altra bottiglia? — sorrise. — Dobbiamo rimanere ubriachi.

Biggo si rizzò barcollando e fu sul punto di cadere. — Ma certo — approvò, e le sorrise con dolcezza. Le prese una mano e la strinse: — Non muoverti, però, ti raccomando. Non sfuggirmi ancora: tornerò presto. — Diede un calcio alla giacca, che era caduta, e la Mauser scivolò sotto il letto. Uscì cautamente dalla stanza. Bene o male riuscì a raggiungere il bar, comperò un'altra bottiglia e armeggiò col portafogli per riporre il resto. Poi si sentì chiamare.

— Biggo — disse, piano, la voce di Pabla.

La fanciulla doveva trovarsi nel passaggio tra il bar e la hall. I suoi muscoli s'irrigidirono: non aveva che da voltarsi per vederla. Capiva che lei voleva parlargli, capiva che lei lo desiderava, con tutta se stessa. Solo pronunciando il suo nome aveva espresso tutto ciò e molto di più.

Ma Biggo non si volse. Il barista fu sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea e si limitò a guardare incuriosito verso la hall. Biggo rimase immobile. "È tutto finito, in me?" si chiedeva. Quando Jinny parlava gli era parso che ogni cosa fosse superata, ma che cosa provava in quel momento, con Pabla che lo chiamava per nome?

Non si mosse ma a un certo punto sospirò: sapeva che lei si era allontanata.

Si guardò alle spalle: il passaggio era vuoto. Prese la bottiglia e attraversò la hall, incerto sulle proprie reazioni, confuso.

Pabla se n'era andata, e quella certezza gli dava una specie di sollievo. Si accostò a una delle porte-finestre e guardò fuori: sapeva che la ragazza doveva uscire per raggiungere lo yacht del padre e l'avrebbe guardata allontanarsi, null'altro.

Il riflesso del sole sulle onde gli fece dolere gli occhi. Sbatté le palpebre. Sulla spiaggia procedevano alcune figure confuse: c'era Mamacita, con l'astuccio del violino e il pappagallo, e Valentin, che reggeva due valigie. Pabla li precedeva: non portava nulla in mano. Indossava un abito azzurro che snelliva la figura e faceva risplendere i capelli dorati.

Il terzetto avanzava verso un motoscafo che attendeva vicino al molo. Raggiunsero l'imbarcazione e vi entrarono, uno alla volta. Pabla fu l'ultima e il guidatore si alzò per aiutarla a scendere.

E allora il volto di Biggo si contorse in una smorfia orribile. Spalancò la

porta-finestra per vederci meglio: istintivamente alzò la mano che teneva la bottiglia, come per scagliarla, malgrado la distanza. Perché la sua non era un'allucinazione, uno scherzo della fantasia: il pilota del motoscafo era il Rosso.

## 20
## *Domenica, 17 settembre, ore 16*

La sua mente era annebbiata dall'whisky, ma ricordava chiaramente due cose. Una era il sapore dell'odio, l'altra la bianca scia lasciata tra le onde dal motoscafo che si allontanava.

Uscì dall'albergo, attraversò barcollando lo spiazzo antistante, gli occhi sempre fissi sulla cresta spumosa che a mano a mano si faceva meno visibile. Non si fermò finché non andò a sbattere con i fianchi contro il basso muretto che separava la passeggiata dalla spiaggia. La bottiglia, che teneva in mano all'altezza della coscia, si infranse, e il rumore lo riportò alla realtà: — Non posso raggiungerli, adesso — mormorò fissando istupidito il collo della bottiglia, che gli era rimasto in pugno. — Devo aspettare.

La piccola imbarcazione era scomparsa dietro lo yacht. Biggo rimase a fissare quel punto lontano. — Verrò — promise. E lo promise a Toevs.

Il suo cervello intorpidito dall'alcool faticava a connettere, a ordinare le varie scene: Toevs giaceva morto a ridosso d'un masso di granito; Pabla era tra le braccia d'un uomo; il Rosso aveva ucciso Toevs, e il Rosso e Pabla si dirigevano insieme verso lo yacht. Gli assassini erano tutti là.

Biggo si passò l'avambraccio sugli occhi. — Maledizione — imprecò. — Perché sono ubriaco proprio adesso? Devo farmi passare la sbronza.

Lo yacht. Poteva esser venuto da Acapulco, o da Los Angeles. Ciò che importava era che la sua sagoma elegante nascondeva la gente di Magolnick. Poteva essere una fortezza ma per Biggo era un punto bianco nella baia azzurra, come un segno su una mappa, una mèta.

"Bene" disse fra sé. Ma sapeva che non era in condizioni d'agire. L'alcool non lo lasciava pensare e le gambe gli sembravano macigni.

Scavalcò a fatica il muretto e mise piede sulla spiaggia. Poi proseguì vacillando fino a raggiungere l'acqua. Il sole era ancora caldo: incominciò a correre a testa bassa, lungo la linea della risacca.

Quando raggiunse le prime dune che potevano nasconderlo agli abitanti dell'albergo, il suo stomaco già si contraeva. Si fermò: allargò le gambe e chinandosi si cacciò due dita in gola. Vomitò gran parte del whisky bevuto

e gli parve che la testa stesse per schizzargli via. Quando si sentì un po' meglio tornò da dove era venuto, a passi lenti. Aveva la camicia inzuppata di sudore, ma non se la tolse: voleva che anche il resto del liquore gli uscisse dai pori, affinché l'intorpidimento svanisse. Camminò su e giù a lungo, a volte correndo, fissando le orme lasciate sulla spiaggia nei suoi andirivieni.

Al di sopra del proprio ansimare sentì una voce che lo chiamava, ma non alzò il capo. Quando tornò indietro vide Hardesty.

Lew aveva un aspetto fresco e pulito nel suo abito grigio chiaro. — Ehi, Biggo, che stai facendo? — chiese. Poi si ritrasse mentre l'altro gli passava accanto, e un'espressione circospetta sostituì il suo sorriso. Biggo si accorse di avere ancora il collo della bottiglia stretto in pugno: lo lasciò cadere e si volse di nuovo.

Hardesty gli si affiancò. — Sei un po' anzianotto per allenarti — disse.

— Sfolla — rispose Biggo, continuando a correre.

— Non mi piace vedere che ti ammazzi di fatica; e poi ricordati che questa è una spiaggia di prima classe; non puoi imbrattarla. — Mentre l'altro si girava per tornare sui suoi passi, lo prese per il braccio. — Andiamo, fermati. — Biggo si liberò con uno strattone, ma si vide impedito il passo. — Va' fuori dai piedi — ruggì.

Il volto di Lew era serio. — Senti — incominciò; poi fece una pausa durante la quale si sfregò la cicatrice e fissò le onde, la fronte corrugata, cercando le parole. — Voglio dirti che non me ne importa un accidente di te, come a te non importa un accidente di me. Ma ci conosciamo da tanto tempo, siamo stati insieme qua e là, e non ce ne sono molti che si conoscano bene come noi. Capisci?

— Ho da fare — disse Biggo.

— Be', stamattina, nel capanno, non m'è piaciuta la tua faccia: m'ha fatto riflettere. Non sapevo d'aver colpito tanto a fondo. Non sapevo che cosa c'era, o che cosa c'è, tra te e quella Ybarra. Non lo so nemmeno adesso. È stata una cosa diversa da quel nostro piccolo... scambio di opinioni di ieri. — Hardesty arrossì e cercò ancora le parole: — Comunque, voglio dirti che mi dispiace.

Biggo lo guardò: — Immagino tu stia parlando di Pabla.

— Sì. Intendo...

L'altro scrollò le spalle. — Oh, al diavolo quella ragazza.

Hardesty rise e finse di grattarsi la fronte: — Be', devo riconoscere che m'avevi ingannato. M'era parso che ti stesse molto a cuore.

— Oh, non preoccuparti per me.

— Hai ragione: è una come tante altre. L'altra sera, dopo il concerto, le ho fatto visita in camera sua. Caro Lew, mi sono detto, vedrai che dietro quelle arie da principessa non ci sarà gran che. Per di più, scommetto che i suoi capelli sono tinti. Tu che ne dici?

— Oh, finiscila — scattò Biggo. — Ho da pensare a cose più importanti.

— Per esempio? — chiese subito Hardesty.

— Per esempio a smaltire la sbornia che ho in corpo. Gira al largo.

— A che cos'hai da pensare? — insistette l'altro.

Biggo lo fissò per qualche minuto. Era inzuppato di sudore e ansava, ma incominciava a sentirsi più lucido. Incominciava ad avere qualche idea.

— Sei deciso a farti dire di che si tratta, vero Lew? — domandò.

L'altro sogghignò. — Sapevo che avevi qualcosa da nascondere.

— Potrò affidarti un lavoretto, ma t'avverto che è poca cosa.

— Tutto sarà meglio della Cina, e mi piacerebbe essere in condizioni da poter trattare decentemente con quel vampiro d'un Egiziano. Ma per far questo mi ci vuole un po' di denaro.

Biggo rifletté qualche minuto, fissando lo yacht al largo. — Per sapere se valga la pena di occuparsi della cosa o no, dovrai fidarti di me — dichiarò. — Ma di sicuro non ci perderai. Ho una faccenda da sistemare con certa gente. Forse ce la farei da solo, ma forse anche no. Comunque, se qualcuno mi aiuta, la cosa andrà più liscia. T'interessa ancora?

Hardesty sentiva odor di denaro: la sua espressione lo diceva chiaramente. — Continua — invitò.

— Ieri notte hanno ammazzato uno di noi, Lew. Un uomo che tu non hai conosciuto, Daniel Toevs. Era mio amico da... be', da un'infinità di tempo. Gli hanno sparato alle spalle e l'hanno lasciato in balia dei cani. — Biggo fece una pausa. — È stata una porcheria, Lew: noi siamo gente dura, veniamo pagati per rischiare la pelle, ma non avevano il diritto di colpire Toevs alle spalle e di abbandonarlo così. Qualcuno deve pagare.

I loro sguardi s'incontrarono. — Già. Sono cose a cui si pensa, ogni tanto — borbottò Hardesty, sottovoce.

— Qualcuno pagherà.

— Chi l'ha ammazzato, Biggo?

— Non conosco il suo nome; chi lo manda è un certo Silver Magolnick, ma non è qui. Se ne sta distante, lui, come l'Egiziano. Comunque, le persone che hanno preparato ed eseguito l'imboscata sono su quello yacht. — Biggo riportò gli occhi sull'imbarcazione lontana. Si sentiva meglio. —

Sono quelli i vigliacchi che voglio punire, e li punirò. Che ne dici, Lew?

— D'accordo — rispose Hardesty, come se avesse accettato un aperitivo. — Non sono avvezzo a tirarmi indietro quando c'è da menar le mani.

— Alla parte esecutiva penserò io. Toevs era mio amico: tocca a me vendicarlo. Tu dovrai aiutarmi, ecco tutto.

— Che ne diresti di andare laggiù con una barca?

— Benissimo.

— Stasera?

— Quando sarà buio. Dopo le otto, diciamo. Ci troveremo qui.

Eccettuata una stretta di mano non vi fu altro. I due avevano lavorato altre volte insieme. Si separarono: Biggo tornò all'albergo e si fece servire del caffè nel patio.

Quando si sentì la testa completamente sgombra tornò di sopra, nella sua stanza. Camminava con sicurezza, ora. Era stanco, ma la sua mente e il suo corpo gli appartenevano ancora.

Jinny era rannicchiata sul letto e dormiva. L'uomo le distese addosso con delicatezza la coperta, poi andò nel bagno e fece una lunga doccia. In seguito si sentì meglio, più deciso e calmo.

— Stasera, Dan — mormorò. — Colpo per colpo.

Quando uscì dal bagno Jinny dormiva ancora. Raccolse la Mauser caduta sotto il letto e sedette accanto alla finestra a pulirla.

Dopo un po' la ragazza disse, con voce sonnacchiosa: — Che stai facendo?

Biggo alzò la pistola e gliela mostrò.

— Devo aver dormito — sorrise lei; poi vide l'arma e si rizzò a sedere. — Che cosa vuoi farne?

— Ho scoperto la tana dell'assassino di Daniel.

— E vuoi inseguirlo? — mormorò la ragazza, in un soffio.

Lui annuì.

— Quando? — chiese Jinny. L'uomo glielo disse e lei riprese: — Non voglio che tu vada. Ti faranno del male, lo so. Accadrà qualcosa di terribile.

— Non preoccuparti, cara. — Biggo si sforzò di sorridere. Poi aggiunse: — Daniel era uno dei nostri. Se non andassi... ebbene, sarebbe una vergogna per tutti. Qualcuno deve farlo.

Jinny tornò a stendersi: per un poco fissò il soffitto in silenzio.

Poi volse il capo verso Biggo: i suoi occhi erano bagnati di lacrime e pieni di paura. — Credo che tu abbia ragione — sussurrò. — Qualcuno

deve farlo.

## 21
### *Domenica, 17 settembre, ore 20*

Poco prima delle otto Biggo si preparò per andare a letto e Jinny fece lo stesso. Poi telefonarono al bar e si fecero portare due bibite badando che il cameriere entrasse nella stanza e li vedesse pronti a coricarsi. Ciò avrebbe potuto servire in seguito a sviare le indagini.

Dopo qualche tempo Biggo indossò il suo abito scuro e una camicia sportiva. S'infilò la Mauser nella cintura e disse a Jinny: — Fra mezz'ora chiama il portiere e chiedi di svegliarci alle otto di domattina. Poi aspetta ancora un paio di minuti, spegni la luce e lasciala spenta. Rivestiti, adesso, ma infila sopra gli abiti la vestaglia, per l'eventualità di dover aprire la porta. — Cercò di pensare a ogni possibilità, fissando la Bibbia che teneva in mano. — Voglio predisporre tutto — spiegò.

Jinny era nervosa. — Pregherò in continuazione — sussurrò.

— Brava. — Lui sorrise. — Io non ho mai imparato. — Le gettò la Bibbia. — Questa potrà aiutarti. A me non serve, per andare dove vado.

— Caro... — incominciò la ragazza vedendolo uscire. Poi si morse le labbra. — Niente. Abbi cura di te.

Biggo le fece un cenno rassicurante e ammiccò, benché non ne avesse voglia. Impiegò parecchio tempo a uscire dall'albergo non visto. La luna era ancora offuscata e la notte era cupa, sulla spiaggia. Non s'attendeva qualche sorpresa tanto presto, ma sbottonò la giacca per avere l'automatica a portata di mano.

Lew Hardesty aspettava presso il molo. Una barca a remi beccheggiava sulle onde, poco distante.

— Non potevi trovare di meglio? — domandò Biggo.

— Non sapevo che volessi una corazzata. Con questa non faremo rumore.

Dai cenci legati intorno agli scalmi veniva un acre puzzo d'olio. Hardesty indossava ancora lo stesso abito sportivo. Aveva la cravatta, come se fosse sul punto di recarsi a una festa.

— Andiamo — disse Biggo. Poteva appena distinguere la pallida sagoma dello yacht, a circa mezzo miglio dalla costa. Le ondate della baia non erano tali da preoccuparli. A nord le luci di Ensenada ammiccavano allegramente, in una promessa di vita. Nella barca c'era però un presentimento

di morte.

Volsero la prua in direzione dello yacht. La riuscita dipendeva dalla fortuna e dall'oscurità. Biggo prese per primo i remi, in modo da poter riposare prima di salire a bordo.

A metà strada si scambiarono i posti. Biggo espose il suo piano: — La scaletta è dall'altra parte — spiegò. — Io salirò da questo lato. Tu tienti sotto bordo e aspettami: non ci metterò molto.

— Sei armato?

— Ho una bella piccola Mauser: la tua.

Vi fu una pausa, poi Hardesty ridacchiò. — Accuso il colpo — disse. — Te la renderò. Ma dopo.

— Non la vorrei neanche su un piatto d'argento, dopo stanotte — rise ancora Lew. — La polizia di qui può anche possedere qualche vaga nozione di balistica. E poi, ho la sua compagna. — Sospirò: — Formavano una gran bella coppia: mi dispiace che siano state divise, dopo tanto tempo.

— Già, belle armi — approvò Biggo.

Tacquero perché erano ormai vicini allo yacht. Hardesty accostò con cautela la lancia. Si trattava di un'imbarcazione potente, costruita per viaggi lunghi e comodi. Il riflesso dei suoi fianchi lucenti rendeva l'acqua più chiara. Oblò e sportelli erano schermati e non filtrava alcuna luce. Appoggiandosi con le mani alla fiancata i due spostarono la lancia da poppa a prua: tutto era nitido e lindo. Dall'alto non pendevano cime e il parapetto era troppo distante per essere raggiunto con un salto. Alla fine si fermarono fra la catena dell'ancora e lo scafo.

Biggo s'afferrò alla catena. Hardesty tenne ferma la barca e levò il pugno con gesto augurale, mentre il suo compagno saliva a forza di braccia. La scalata fu breve: un momento dopo Biggo s'affacciava al parapetto. Il ponte era deserto. Vi mise piede senza far rumore e contemporaneamente levò la pistola dalla cintura. Non sentiva altro suono che il proprio respiro eccitato: era sul punto di battersi ed era come se la Mauser facesse parte della sua destra.

Raggiunse la poppa e l'attraversò, ma si fermò di colpo: a tribordo si profilava l'ombra di un uomo. Era all'incirca nel punto in cui doveva trovarsi la scaletta, e fumava. La brace della sigaretta illuminava vagamente la sua sagoma. Aveva un fucile appeso alla spalla.

Biggo strisciò verso l'ignara sentinella con cautela felina, la testa quasi all'altezza dei ginocchi. L'uomo continuava a fumare e a guardare il mare aperto. A un tratto Biggo si arrestò. Lo yacht non era più immerso nel si-

lenzio: da un punto imprecisato veniva il suono d'un pianoforte da cui mani esperte traevano accordi. Si disse che la musica avrebbe coperto l'eventuale rumore prodotto dalle sue scarpe e avanzò più spedito.

Era a dieci metri: a cinque, a tre. La sentinella non si era accorta di lui. Biggo si slanciò: con una mano vibrò la canna della Mauser, mentre l'altro braccio era già pronto ad afferrare il corpo dell'uomo, fattosi inerte.

— Uno di meno — mormorò. Si era udito solo il tonfo dell'arma che si abbatteva sul cranio della vittima. S'inginocchiò presso la sentinella. Le sfilò il fucile dal braccio e si rimise la Mauser nella cintura. — Facciamo felice Lew — borbottò. Poi andò in cerca del pianoforte.

Il fucile era un Garand e l'averlo gli dava una sensazione anche maggiore di sicurezza. Il suo peso agiva su di lui come una droga eccitante: con quell'arma si sentiva padrone della situazione. Sdegnando ogni cautela imboccò un corridoio e prese a tentare le porte. La seconda era quella giusta: si apriva sul salone, un lussuoso locale dal soffitto basso, tutto stucchi e oro. E dentro c'erano quattro persone.

Valentin sedeva al pianoforte, addossato alla parete più distante, e faceva scorrere oziosamente le mani sulla tastiera. Mamacita sferruzzava, tenendo il lavoro vicinissimo agli occhi. Il Rosso, con un cerotto dietro l'orecchio, era sprofondato in un basso divano di cuoio contro la parete di tribordo. Fissava le carte d'un solitario, disposte davanti a lui su una stuoia. E Pabla, seduta a uno scrittoio leggeva una lettera color lavanda. Aveva davanti un mucchietto di lettere: con gli occhiali sul naso sembrava più una segretaria che una regina.

Fu Valentin che scorse per primo l'intruso. Le mani gli caddero dalla tastiera e presero a tremare. Allora anche gli altri tre alzarono il capo e videro. Smisero di colpo la loro attività, raggelati, incerti se fissare il fucile o l'espressione torva di Biggo.

Questi con un calcio chiuse la porta dietro di sé e vi appoggiò le spalle, sorridendo minaccioso. Mosse piano il fucile da destra a sinistra. — Finite pure di leggere, Pabla — disse, alla fine. — È la vostra ultima lettera d'amore.

— Biggo! — gridò lei. Si girò sulla sedia per essergli di fronte e lui glielo concesse: — Perché siete... che cosa fate qui?

— Pago un debito.

Il Rosso accennò ad alzarsi, ma subito la canna del Garand si volse verso di lui. — Giù a sedere — ordinò Biggo. Girò lo sguardo sui suoi prigionieri, con gioia selvaggia. Il Rosso era robusto, ma doveva essere abituato a

pensare lentamente e per di più aveva l'espressione stravolta d'un tiratore colto senza pistola. Impossibile comprendere Mamacita: i suoi occchi rotondi non rivelavano nulla e il lavoro a maglia non tremava nelle sue mani. Valentin pareva sul punto di svenire.

La sala bianca e oro era satura di paura e Biggo assaporava quell'atmosfera.

Il primo movimento fu la caduta del foglio color lavanda dalle mani di Pabla. Alla parete, dietro la scrivania, era appesa una collezione di ventagli. La ragazza era una vaga figurina azzurra e oro su quello sfondo d'arte delicata. Accavallò le gambe, con noncuranza. — Biggo — disse — sono proprio contenta che siate venuto, anche se in questo modo. — Si sforzò di sorridere. — Abbiamo molte cose da dirci.

— Sì.

— Non capisco del tutto. — Era abbastanza avveduta da non tentare di alzarsi e di avvicinarsi all'uomo: cercava d'influenzarlo a distanza, dalla propria seggiola, con quella esposizione di gambe e con l'ardita scollatura dell'abito.

— Se si tratta della faccenda di stamattina, siete esagerato e un po' troppo focoso: deliziosamente focoso. Ma possiamo rimediare. Lew non è nulla per me, credetelo, proprio nulla.

— Ma davvero?

Lei continuò a lottare, con tutta se stessa. — Se sapeste cosa significa essere annoiata e delusa... Avevo sperato che... ma non mi avete degnato della vostra attenzione e io sono stata debole...

S'interruppe. Biggo la fissava con una smorfia di sdegno. — Risparmiate il fiato, Pabla. Tutto questo è successo stamattina: è passata un'infinità di tempo. Stasera sono qui per fare i conti. — Il fucile si mosse lento, da una parte all'altra. — Non m'è importato che abbiate ucciso Zurico e neppure che abbiate dato la caccia a me. Ma che un vecchio innocuo sia stato ammazzato da un bastardo indegno di guardarlo negli occhi è un delitto ignobile. E io sono qui per farvene pentire, vigliacchi.

Pabla aveva l'espressione di chi non comprende, ma il cervello del Rosso parve svegliarsi. Avanzò le mani in un gesto di protesta. Per la prima volta Biggo udì la sua voce, una voce da gradasso, malgrado la paura: — Ehi, state dicendo un sacco di stupidaggini, voi...

Biggo emise un brontolio e posò il dito sul grilletto. Gli dava un piacere acuto veder tremare le sue vittime.

— *Ay de mí!* — gridò la voce di Valentin. — Ci ammazzerà! Sta per as-

sassinarci tutti!

— Non sarà un assassinio — corresse Biggo. — Sarà un'esecuzione.

Mamacita si lasciò sfuggire una specie di rantolo.

Biggo guardò implacabile l'elegante Valentin, dal volto lacrimoso e disfatto. — Detesto l'idea di consumare una buona pallottola per uno come voi — disse. — Dovrei calpestarvi, sudicio mezzano. Stamattina mi avete mandato di proposito da questa sgualdrina: sapevate benissimo cosa stava facendo. Immagino non vi avesse dato una mancia sufficiente.

Il volto di Pabla s'era fatto terreo. Si portò la mano alla gola e la strinse, quasi strangolandosi. Il solito gesto nervoso in presenza d'ogni crisi! E quella crisi sarebbe stata la peggiore di tutte. Aveva le labbra riarse. — Biggo, Biggo, siete diventato pazzo — ansimò. — Perché dovreste... non potete! No, non potete farlo!

Era stata l'ultima a cedere, ma il suo collasso era il più tragico. Girò gli occhi intorno con angoscia: li fissò sul Rosso, in disperata preghiera. Le larghe spalle dell'uomo s'erano curvate; le sue labbra formarono una parola: — Magolnick.

Biggo sorrise e drizzò il fucile: il Rosso sarebbe stato il primo. — Magolnick — ripeté. — È un brutto nome, ma è quello che ci lega tutti, anche il morto. Vorrei che fosse qui. Non che potesse aiutarvi, ma...

— Biggo! — Gli occhi di Pabla erano sbarrati dal terrore. — Biggo, in nome del cielo, ascoltatemi!

Una brusca mossa del Garand la fece tacere. Biggo si immobilizzò, in ascolto. Un rumore di passi si avvicinava lungo il corridoio. Si spostò di lato, lasciando libera la porta, e facendo in modo che questa, aprendosi, lo nascondesse.

I passi si fermarono, la maniglia girò e l'uscio si aprì. Colui che entrò non vide Biggo, addossato al muro, e non notò le facce sconvolte dei presenti. Richiuse e, voltandosi, si trovò di fronte all'uomo armato. Per un attimo rimasero a guardarsi in silenzio. Il nuovo venuto non aveva mai visto Biggo Venn, e non lo riconobbe. Ma Biggo aveva già veduto quella testa calva, quel naso adunco, quelle guance venate di rosso: aveva ancora nel portafogli la sua fotografia, ritagliata da un giornale. L'uomo che stava davanti al suo fucile era Tom Jaccalone.

## 22

### *Domenica, 17 settembre, ore 21*

Molte erano le cose da chiarire. Biggo e Jaccalone si parlarono con l'arma sempre tra loro, ma ignorandola del tutto. La ignorarono anche Mamacita e Valentin che piangeva sommessamente, dal sollievo. Biggo preferì tener pronto il Garand, perché il gruppo che aveva davanti continuava a non piacergli, ma adesso non si trattava più d'uccidere.

— Incomincio a capire che ci siamo intralciati a vicenda — riassunse Jaccalone dopo un poco. S'era sprofondato in una poltrona e aveva disteso una gamba sul bracciolo. — Infatti ho sempre temuto qualcosa di simile, sin da quando quel vecchio pazzo ha insistito per prendere quelle sue misteriose misure.

— Quel vecchio pazzo s'è fatto ammazzare nel tentativo di farvi avere la confessione di Noon — scattò Biggo. — Lasciamo stare i morti.

Gli occhi di Jaccalone scintillarono e le vene che gli rigavano il viso si fecero più scure. Non doveva avere un carattere facile, ma scrollò le spalle. — Comunque, ora non importa — osservò.

— Importa a me. Voglio l'uomo che l'ha ammazzato.

Il Rosso (si chiamava Usher ed era il primo ufficiale dello yacht) prese la parola: — Ieri sera stavo cercando di sapere che cosa nascondeva quel falso recapito in Calle Estradura — spiegò. — Ho sentito il colpo, per attutito che fosse, ma, quando l'ho trovato, il vecchio era già morto stecchito. Non ho visto nessuno.

— Due volte fortunato: io ero tornato a cercarvi.

Il Rosso strinse i pugni: — Coraggioso con il fucile in mano, vero?

— E anche senza — dichiarò Biggo.

Jaccalone agitò una mano con impazienza. — Non è il momento per queste sciocchezze, Venn. Io voglio quella carta: ho aspettato fin troppo. Voglio restituire questa bagnarola al padre di Pabla e tornare ai miei affari, al Nord. Dov'è la confessione?

— Non l'ho con me. Posso andare a prenderla e farvela avere.

— Quando? Stasera?

— Presto.

— Quando, maledizione?

— Quando m'avrete aiutato a individuare l'agente di Magolnick. E una volta che l'avrò sistemato.

— Non puoi tacere, Tom — interloquì Pabla, con voce piana. — Devi dirglielo.

— Dirmi che cosa? — chiese Biggo.

Jaccalone si strinse ancora nelle spalle: era la sua reazione alle difficoltà.

— Un uomo di Magolnick l'abbiamo preso — annunciò. — L'ha, acciuffato il Rosso stamattina. È giù nella cambusa.

Biggo incominciò a sorridere; sorrise perfino a Pabla. — Grazie, bellezza — disse. — M'avete fatto un gran favore.

Lei accennò alla parete ricoperta di ventagli: c'era anche quello bianco che aveva portato in mano alla festa, durante il corteo. — Questo lo ricorderete — fece. Guardate invece qual era quello che avrei dovuto portare. — Indicò un ventaglio formato da dodici penne trascoloranti dall'azzurro al verde e al bronzo: penne di pavone superbamente montate. — Avrei dovuto tenerlo bene in vista per tutta la cerimonia. Ma l'agente di Magolnick, con l'uccisione di Zurico, ci ha avvertito che non era il caso. È strano che mi siate stato tanto vicino per tutto quel tempo. — E Pabla si stirò pigramente, a beneficio di Biggo.

Questi non si lasciò distrarre. — Voglio l'uomo che ha ucciso Toevs — insisté.

— Oh, per me potete averlo — concesse Jaccalone, con noncuranza. — Ma non saprete molto da lui: con noi non ha cantato.

— Vedremo.

— Comunque, è proprio il tipo che cercavamo: ha messo l'inserzione del Pavòn sul giornale di ieri. Ve lo consegnerò — promise ancora Jaccalone. — Un uomo di Silver in più o in meno non conta per me. Sarà solo il principio di quello che capiterà al suo capo e agli altri.

Si alzò a fatica dalla poltrona. La sua adipe era dovuta alla vita comoda, non a salute. Aveva il respiro breve, ma non certo per la paura. — Mettete giù quel coso — disse a Biggo. — Mi dà fastidio. — Voi restate qui — ingiunse agli altri.

— Perché non posso... — incominciò Pabla. Ma a un'occhiata dell'altro s'interruppe. — Va bene, Tom — terminò.

Biggo appoggiò il fucile alla parete. Aveva ancora l'automatica di Hardesty infilata alla cintura e sapeva che Jaccalone non avrebbe tentato nessun tiro finché la confessione di Noon non fosse stata in mano sua.

Jaccalone fece strada. Non disse più nulla e non si guardò intorno per vedere se Biggo lo seguiva. Era avvezzo a essere accompagnato da gorilla armati, ed era chiaro che non gli facevano nessun effetto. Il suo atteggiamento era d'indifferente superiorità. Biggo aveva qualcosa che lui voleva: col suo denaro l'avrebbe ottenuta, ecco tutto.

Discesero nella stiva aprirono una serie di porte, raggiunsero la cambusa.

— Il Rosso lo ha lavorato un pochino, tanto per curiosità — informò Jaccalone — ma si tratta di un tipo testardo. Comunque, per noi la cosa non ha importanza. — Aprì la porta del piccolo locale, che era già illuminato. Biggo varcò la soglia, i pugni serrati.

L'uomo era sdraiato su un tavolo di marmo e assicurato con una corda proprio sotto una grossa lampada e sembrava un paziente in sala operatoria. Indossava un paio di pantaloni di tela e non aveva scarpe. Quando i due uomini entrarono, volse la testa con una smorfia. Poi per un lungo istante, lui e Biggo si fissarono.

Biggo imprecò in spagnolo: — In nome di tutti i santi, come siete finito qui?

Adolfo dischiuse le labbra gonfie in un largo sorriso. Aveva la lingua ingrossata dalla sete. — Un equivoco, Don Biggo — gracchiò. — Per favore, spiegate a questi energumeni che è stato tutto un equivoco. — Sul viso e sul corpo mostrava tracce di bruciature e piccoli tagli.

— Lo conoscete? — domandò Jaccalone a Biggo.

— Certo che lo conosco. Slegatelo, non appartiene a Magolnick.

— Ha messo l'inserzione sul giornale.

— È vero, Adolfo?

Il messicano si sforzò d'annuire. — È vero, ma perché se la sono presa tanto? M'hanno strappato dalle braccia della mia Rosita e fatto provare l'inferno. — Si agitò alquanto malgrado le corde. — Si stava meglio nel *calabozo* — gemette.

Biggo lo raggiunse e prese a liberarlo. Jaccalone non protestò. Adolfo si mise a sedere strofinandosi la schiena con aria afflitta. L'americano gli portò dell'acqua in un bicchiere: — Bevete piano, amigo — consigliò. Poi si appoggiò al tavolo: — E ora spiegatemi questa faccenda dell'avviso.

— Non vuol parlare — mormorò Jaccalone.

Adolfo gli scoccò uno sguardo sdegnoso. — Questo straniero — non includeva Biggo in quella deprecata categoria — non vuol capire. Io sono un uomo, un messicano d'onore: non mi lascio intimidire, Don Biggo, ho la mia lealtà. Debbo essere leale verso chi mi ha pagato.

— Certo, amigo. Ma vi prego di lasciar da parte il vostro orgoglio, per amor mio. Una persona che mi era cara è stata assassinata. Desidero fare giustizia.

Adolfo annuì. — Voi siete mio amico, e tutto è diverso. Chiedete e risponderò. Sono stato incaricato di portare quell'avviso agli uffici del giornale. Non ho capito perché avessero dato a me quell'incarico: non lo capi-

sco neanche adesso, ma devono averlo fatto per precauzione.

— Che cosa volete dire?

— Ricordate la faccenda che mi avete dato da sbrigare nel parcheggio dell'albergo? L'uomo dalla cicatrice con il quale mi sono scontrato, secondo le vostre istruzioni? Con mio grande dispiacere poco dopo mi ha pescato in città e accusato di avergli rubato una pistola. Io gli ho raccontato che l'avevo già venduta e, piuttosto di ritornare nel *calabozo*, ho accettato di fare per lui un altro semplice lavoretto: mettere quell'avviso sul giornale fingendo d'essere il señor Pavòn.

Biggo rimase come folgorato. Le orecchie presero a pulsargli e si sentì bruciare dentro. Scosse il capo, fattosi di botto pesante, mentre il significato delle dichiarazioni di Adolfo andava via via facendosi strada nella sua mente. — Hardesty! — sibilò, tra i denti. — Hardesty! — ripeté, ad alta voce; e fu come un grido di battaglia. — Hardesty! — urlò, facendo tremare le pentole e i tegami appesi alle pareti. I due uomini lo guardavano stupefatti.

Ma Biggo non spiegò nulla. Quella non era cosa che li riguardasse. Riguardava solo lui, Biggo Venn. Di colpo il quadro s'era fatto chiaro davanti ai suoi occhi: Lew Hardesty si trovava a Ensenada quale agente di Magolnick, un lavoro come tanti altri, per lui. Aveva ucciso Toevs, e, prima di questi, Zurico. Il loro era diventato una specie di gioco, una partita a chi prima cede, ed era stato Biggo a cedere, quel pomeriggio. Ad Hardesty era stato facile comprendere che gli abitanti dello yacht dovevano appartenere alla fazione di Jaccalone, e non aveva esitato a condurvi Biggo, affinché consumasse la sua errata vendetta.

— E adesso se ne sarà andato — sussurrò l'americano. — Sarà tornato indietro. — Era certo che la barca a remi non si trovava più sotto la catena dell'ancora. Hardesty doveva essere tornato all'albergo a cercarvi la confessione di Noon. Che Biggo fosse ucciso a bordo o vi rimanesse in veste d'assassino non poteva importargli: in qualunque modo andasse, per lui quell'imbarcazione avrebbe dovuto diventare una trappola infernale.

Biggo si prese la testa fra le mani, pensando con angoscia al da farsi. Doveva trovare una soluzione: — Per Daniel — sussurrò — per me. — Non si trattava più dei venti arabi morti in un lontano deserto. Si trattava d'un colpo mortale portato a lui, Biggo Venn. Solo il sangue avrebbe potuto spegnere la sua collera.

Toccò il calcio della pistola infilata nella cintura, quasi a cercare sicurezza; poi si svolse a Jaccalone. — Fatemi portare a riva, se non volete dire

addio per sempre a quel foglio — dichiarò.

Il suo tono accalorato smosse l'altro. — Vi manderò a terra, anche se dovessi spararvi come una palla di cannone — promise, e si affrettò fuori della cambusa.

Di lì a poco tutti e tre rientravano nel salone. Jaccalone respirava a fatica e stentava a dare gli ordini: Biggo lo fece per lui. — Rosso, dovete accompagnarmi a riva col motoscafo.

L'uomo guardò il proprio capo, ne ebbe un cenno di conferma e uscì dal locale. — Porterà me e Adolfo fino al molo — continuò Biggo. — Io sistemerò le cose, prenderò la confessione e nel giro di mezz'ora sarò di nuovo là, per incontrarmi con la persona che vorrete inviarmi. Mandatemi il denaro, naturalmente: contante.

— Badate che non mi piace essere deluso — minacciò Jaccalone.

— Non piace neanche a me — tagliò corto Biggo e salì sul ponte. La sentinella era ancora immobile presso la scaletta e Adolfo era intento a frugarne le tasche.

— Merito pure un indennizzo! — si difese, in tono di scusa.

— Avrò bisogno di voi per un lavoro, all'albergo, amigo; a meno che non vi sentiate in forze. — Un sorriso del messicano fece sì che Biggo s'interrompesse. — D'accordo, allora — concluse.

— Biggo — chiamò, piano, la voce di Pabla.

Questa volta l'uomo si volse. Nella penombra i biondi capelli della ragazza brillavano d'una lucentezza strana. Giù in acqua, sotto di loro, il Rosso era intento ad avviare il motore. — Se state ancora cercando la bellezza, vi avverto che in me non la troverete — la prevenne Biggo, canzonatorio. — Ho avuto una giornata stressante e la notte non si prospetta migliore.

Lei scosse la testa adagio, con un luccichio d'occhiali. — Siete ancora in collera con me, vero? Lo vedo e me ne dispiace, Biggo. Sono stata tanto attratta da voi, e voi da me, quella mattina, nel *calabozo.* Mi siete apparso... — si strinse un attimo nelle spalle — l'ideale della virilità e della forza. Ricordo d'essere rimasta senza respiro, vedendovi... — ridacchiò. — Il *jefe* disapprovava in pieno la mia scelta.

Adolfo s'era allontanato di qualche passo, con discrezione. Biggo chiese: — Cosa importa, adesso, tutto ciò?

— Quando ho visto come si mettevano le cose, quando ho capito che vi eravate innamorato di me, mi sono tormentata. — La donna si lisciò l'abito addosso, con mossa seducente. — Siete una rara combinazione di forza e

d'ingenuità, Biggo.

— Raro è proprio la parola. Sono estraneo alla mia epoca: non troverete più uno come me.

— No, è vero. — Pabla si fece più vicina. L'uomo poteva aspirarne il profumo sottile. — Ora ve ne andate: sentirete la mia mancanza? Domani, quando avrete eseguito l'incarico per Tom, quando tutto sarà tornato calmo... sentirete la mia mancanza?

— Per niente.

— Credo mentiate. E non è necessario. — Un altro passo e il corpo della donna sfiorò quello di Biggo, gli si abbandonò contro. — Potete restare con me: una nave come questa ha bisogno di uomini, uomini forti. E voi siete il più forte. Oh, io so quanto sapete essere forte!

Biggo guardava il volto di Pabla teso verso l'alto come un fiore. Sentiva la sua vicinanza ardente, respirava il suo respiro. Ma non pensava a lei. Pensava a Jinny, che attendeva, al Riviera Pacifico; alla ragazza che dalla vita aveva ottenuto solo delusioni e che era rimasta di guardia alla Bibbia, come un bravo soldato. Aveva detto che avrebbe pregato per lui: l'uomo strinse i pugni, angosciato dalla propria impotenza, al pensiero di ciò che poteva capitarle a causa della sua lealtà.

Pabla aveva chiuso gli occhi. Levò la mano ad aggiustarsi gli occhiali: — Immaginate quale sarà la nostra vita? — mormorò. — Crociere di settimane, di mesi... Giorni e giorni passati in mare, a godere il sole. Notti come questa, ma con la luna... Seguiremo la luna piena...

Il motoscafo sussultò, spruzzò, emise un ruggito. Biggo rispose all'insito del motore con tutto il suo corpo. Appoggiò l'indice e il medio alle lenti di lei e il pollice sulla dolce bocca, poi stese il braccio. Pabla perse l'equilibrio e finì a terra goffa e spaurita. Gli occhiali caddero e si ruppero in mille frammenti.

Biggo la guardò appena. — Andiamo, amigo! — gridò ad Adolfo, e si precipitò giù dalla scaletta verso il motoscafo in attesa.

## 23

### *Domenica, 17 settembre, ore 21,30*

La Chevy di Hardesty si trovava ancora nel parcheggio dietro l'albergo. Biggo appostò Adolfo tra i vicini alberi e gli fece ripetere le istruzioni avute:

— Il verso del gallo — disse il messicano. — E se non basta a fermarlo,

qualunque rumore purché sia forte.

— Bene: fate in modo che non giunga all'auto. Non sarei in grado di seguirlo. — Biggo si allontanò e fece qualche passo verso nord per raggiungere un punto dal quale fosse possibile vedere le finestre della sua camera, al secondo piano. Come s'attendeva, erano illuminate. Il vetro di una era anche stato sollevato per metà, forse da Jinny, ma nessuna figura vi passava davanti.

L'uomo entrò nell'albergo. Come al solito la hall era deserta. Si chiuse nella cabina telefonica: poté vedere la centralinista rispondere alla sua chiamata, a qualche metro da lui. Chiese d'essere messo in comunicazione con la propria stanza e attese, mentre l'apparecchio seguitava a squillare all'altro capo del filo. Attese a denti stretti, sudando freddo.

Finalmente Jinny rispose: la sua voce era guardinga e debole.

— Stai bene, cara? — domandò Biggo.

— Sì, sto bene — rispose lei.

— Non dire troppo: so che Hardesty è con te. Vengo di sopra, quindi sii pronta a scansarti alla svelta. Capito?

— Sì... — disse ancora Jinny.

— Cerca di fargli credere che non stai parlando con me. Di' buonanotte.

— Buonanotte. — La comunicazione fu interrotta.

La coppia in viaggio di nozze attraversò la hall diretta verso la propria stanza. I due non badarono a Biggo: questi li lasciò passare, poi uscì dalla cabina e salì le scale a due gradini per volta, senza far rumore. Teneva la pistola in pugno, rasente la coscia, nascosta dalla giacca.

Raggiunse il corridoio, poi si fermò. La porta della sua camera era spalancata e la luce si riversava all'esterno, sul tappeto. Jinny era sulla soglia, il corpo girato di fianco, ma volgeva il viso nella sua direzione. Indossava la vestaglia sull'abito verde e lividi le solcavano la gola.

Poi Lew Hardesty disse: — Avanti, Biggo, ma con precauzione. — Non era in vista: evidentemente si nascondeva dietro la ragazza. Biggo non poté individuare la pistola che doveva essere puntata contro di lui.

— Ascoltava... — gemette Jinny. — Mi ha fatto rispondere... — La testa della giovane fu tirata violentemente indietro e tutto il suo corpo trasalì per il dolore. Hardesty la teneva per un braccio piegato dietro la schiena.

Biggo spianò la Mauser: un brivido lo scosse. Si appiattì contro la parete impedendo al suo nemico di sporgersi da dietro la ragazza e mirare. — Lew, sei in trappola — esclamò. — Esci e falla finita.

Hardesty rise.

— Vieni fuori a guardarmi in faccia se non vuoi che venga io a cercarti.

— Ne dubito — fece Lew. La sua voce era carica di tensione, ma non preoccupata. — Non sei tu il tipo da muoverti quando c'è qualcuno sulla linea di tiro. Potrebbe darsi che la piccola non riesca a scansarsi alla svelta. Capito? — Aveva ripetuto, in tono ironico, le parole dette da Biggo al telefono. Jinny si contorse ancora e gemette, il volto pallidissimo. — Non gliel'ho detto, Biggo! — singhiozzò. — Non gliel'ho detto!

Biggo non poteva sopportare quello sguardo che chiedeva disperatamente aiuto. La ragazza si sentiva presa tra due fuochi ed era in preda al panico. Era pronta a morire pur di togliersi da quella situazione.

— Vuole assicurarti che non mi ha rivelato dove si trova la confessione di Noon — commentò Hardesty — ma se avessi avuto ancora un po' di tempo me l'avrebbe spifferato. Devo chiudere la porta e farla cantare o preferisci dirmelo tu?

Jinny singhiozzò mentre l'uomo le torturava il braccio.

Biggo ansava insieme a lei: erano separati dal corridoio ma respiravano all'unisono. La mano destra dell'uomo era ricaduta in basso, stanca del peso dell'automatica. Tutto il suo corpo massiccio pareva cedere sotto una stanchezza enorme: nulla sembrava tanto importante quanto togliere quello sguardo angosciato dagli occhi di Jinny.

— Lasciala andare, Lew — mormorò. — Non farle più del male.

— Ma ricordati che non ho tempo da perdere — ammonì Hardesty. Pareva si divertisse. Biggo conosceva quel suo tono sadico. — Fra un minuto o due la tua bella mi dirà tutto quel che voglio sapere.

— Non ce ne sarà bisogno. Te lo dirò io se la lasci andare.

— Ti arrendi?

— Mi arrendo. Hai vinto.

— Dillo, allora.

— Lasciala andare: voglio che sia al di fuori di tutto questo. Lasciala andare, ti dico.

Vi fu silenzio, rotto subito da un grido di Jinny: — No, no! — Poi Hardesty riprese: — Se vuoi davvero darti per vinto getta la pistola a terra, dove io possa vederla. Ma fa' attenzione, Biggo.

Biggo mise la sicura all'arma, e la lanciò rasente la passatoia, verso i piedi di Jinny. La ragazza venne spinta in avanti nel corridoio e Hardesty raccolse la rivoltella. Poi avanzò sulla soglia, una pistola in ogni mano, i bianchi denti esposti in un sorriso di trionfo. — Vieni pure, adesso — ghignò.

Jinny s'era allontanata il più possibile, addossandosi a un'altra porta. Biggo le si avvicinò, trasse il portafogli e le ficcò nella tasca della vestaglia tutto il denaro in esso contenuto. Hardesty guardava con felina attenzione, per accertarsi che tra i due non avvenisse un'intesa.

— Salutameli tutti, quelli di Scribner — disse Biggo.

— Ma io...

— Vattene da questo posto, bimba. Vattene subito. Ricordati che non ho mai fatto niente per te.

— Biggo...

L'uomo imprecò. — Fila, t'ho detto. Jinny chinò la testa e si mosse adagio, sfiorando con la mano la parete.

— Brava pupa — approvò Hardesty. — Fa' quello che ti dice lui. — Seguì Biggo nella stanza. Tutti i cassetti erano stati tolti e rovesciati e i materassi sventrati. Lew chiuse la porta, s'infilò in tasca la Mauser che teneva nella sinistra, poi girò la chiave nella toppa. — Avanti — incitò. — Fa' vedere.

Biggo andò alla scrivania. La devastazione di quella stanza, sua e di Jinny, gli faceva male. — È nella Bibbia.

— Fa' vedere.

Biggo prese il libro sacro dal cassetto e con l'unghia del pollice scollò un lembo del risguardo in modo che l'altro potesse scorgere la confessione nascosta.

Il giovane ghignò, eccitato. — Devo riconoscere che hai dell'immaginazione. Incominciavo quasi a credere che l'avessi addosso: ma mi pareva impossibile che te la fossi portata a bordo dello yacht. Buttala qui.

Biggo fece una smorfia. — Perché? Anche ricordando l'affare degli arabi, non avrei mai creduto che questo fosse il tuo stile.

Eppure avrebbe dovuto saperlo: era scritto in lettere nere su tutta la vita di Hardesty come non sapesse distinguere il bene dal male.

— Be', nemmeno io m'aspettavo che dovessi essere proprio tu a trattare con quel bandito di Jaccalone. Sai com'è, quando si è a corto, si accettano incarichi che in altri momenti non si prenderebbero neppure in considerazione. Ho un vecchio amico che è intimo di Magolnick, e Magolnick sapeva che uno dei suoi sarebbe stato riconosciuto a un chilometro di distanza...

Biggo scosse il capo. — No, non so com'è. Daniel Toevs non avrebbe accettato il compito. Mal ridotto com'era, non ne avrebbe voluto sentir parlare, e io nemmeno. Credo che soltanto tu avresti potuto scendere tanto in

basso.

Hardesty arrossì, non per vergogna ma consapevole che avrebbe dovuto vergognarsi. — Il denaro è denaro — dichiarò, sogghignando. Alzò la pistola. — Immagino tu non sia disposto a lasciarmi fiato, vero?

— No.

— Lo pensavo. Non mi preoccupo della polizia ma conosco te. Non voglio essere ridotto a dover temere di vederti comparire, una notte o l'altra, in qualunque punto del globo vada a cacciarmi...

— Sai bene che ti seguirei: non ti lascerei dormire.

— Ebbene? — fece Hardesty.

— Vuoi che ti volga la schiena, vero, per sentirti più a tuo agio?

Tutto stava per finire. Biggo era pronto. Hardesty aprì la bocca per dire un'ultima cosa ma in quel momento si udì la voce di Jinny attraverso la porta. — Biggo, parlami. Stai bene?

Gli uomini trasalirono, all'apice della tensione. Hardesty si spostò in modo da poter controllare sia Biggo sia l'uscio. — Fila via, piccola! — ordinò, brusco.

— Non voglio! — tremò la voce di Jinny. — Voglio sapere se Biggo sta bene.

— Sto benissimo, cara. Fa' quello che ti ho detto. Vattene prima che ti sia fatto dell'altro male.

— Non voglio! — ripeté lei, quasi piangendo. — Non me ne andrò se tu non verrai con me. Lui ha avuto quel che voleva, no? Cos'altro pretende?

Biggo ebbe un sorriso penoso. Ma Hardesty non sorrideva: i suoi nervi erano tesi fino allo spasimo, e la piega della sua bocca lo dimostrava. Non gli piaceva avere Biggo da una parte e la ragazza a berciare dietro l'uscio. — Jinny! — scattò. — Vattene, ho detto. Vattene alla svelta!

— Voglio che venga anche Biggo. Perché resta lì dentro?

— Vattene!

— Lo so io quello che devo fare e non fare! — La porta fu scossa da una gragnuola di calci. — Devo contare fino a dieci? Se Biggo non uscirà subito mi metterò a gridare e vedremo se...

Hardesty imprecò, esasperato. Poiché la ragazza alzava davvero la voce, levò la pistola e sparò attraverso l'uscio. Vi fu un silenzio. Nel pannello di legno era comparso un foro rotondo. Subito dopo, l'arma tornò a puntarsi su Biggo.

Poi Jinny rise. Era una risata strana, la sua; carica di terrore eppure trionfante. — Molto meglio di un grido, questo colpo, Lew...

Hardesty ebbe uno scatto e mise a segno altri tre colpi nell'uscio. Biggo, con uno slancio, si gettò a capofitto dalla finestra semiaperta, spezzando il lembo inferiore del telaio. La pallottola di Hardesty passò qualche centimetro al di sopra della sua testa. Biggo cadde sulla spalla sinistra in un'aiuola di fiori, rimbalzò come un saltimbanco sulla terra soffice e rotolò nell'oscurità. Poi si alzò e corse, alla cieca, per sottrarsi ai proiettili. Era certo che l'altro l'avrebbe seguito gettandosi a sua volta dalla finestra, piuttosto di farsi assediare nell'albergo. Sperava però che Jinny avesse abbastanza buon senso da restare con la folla dei curiosi che gli spari avrebbero radunata, senza rischiare d'imbattersi ancora in Hardesty.

Poi un pensiero gli attraversò la mente. — Devo procurarmi una pistola — si disse. Ma sapeva che sarebbe stato impossibile.

Comunque era necessario trovare un'arma. Esitò sotto l'arco d'una porta. Udì delle voci, un rumore di passi. Quando gli sconosciuti si furono allontanati, corse verso l'ala settentrionale dell'albergo. S'era ricordato del pavone.

Trovò il tendaggio che chiudeva l'accesso al casinò deserto e si precipitò nel bar.

L'arazzo del pavone, con la sua trama dorata, era ancora appeso alla lancia di ferro battuto. L'afferrò con entrambe le mani e tirò, poi prese l'asta e la sollevò da una parte facendo scorrere gli anelli dell'arazzo, che cadde al suolo. La lancia era pesante, alta quanto un uomo, e terminava con una punta ornamentale. C'era una ghiera che Biggo assicurò con le dita in modo da fissare la punta. Allora si trovò veramente in mano un'arma.

Passò dietro il banco e con un calcio spalancò una finestra. In quella, dal parcheggio, venne, acuto, il canto del gallo.

## 24
## *Domenica, 17 settembre, ore 22*

Al canto del gallo seguì un grido stranissimo: parole spagnole che Biggo non poté comprendere ma che avevano l'intonazione d'un antico urlo brigantesco. — Buon ragazzo, quell'Adolfo — disse tra sé, e saltò nei cespugli che crescevano sotto la finestra.

Uno sparo echeggiò, proveniente anch'esso dal parcheggio. Biggo si slanciò all'impazzata in quella direzione, reggendo la lancia.

Non udì altre detonazioni. Attraversò la zona alberata che bordava il parcheggio. — Don Biggo! — chiamò Adolfo, sottovoce. — Don Biggo!

Fissava, terreo in volto, il tronco di un pino, nella cui corteccia una pallottola aveva lasciato un solco chiaro.

— Dov'è — ansò Biggo.

Il messicano tremava per la paura, ma aveva fatto la sua parte. L'auto di Hardesty era ancora al suo posto, vuota. Adolfo accennò verso sud. — Là! Dietro l'albergo... verso il mare!

— Restate qui — disse l'americano, battendogli sulla spalla. Riprese a correre, e correndo rideva: Hardesty aveva perduto la testa, s'era lasciato spaventare da un grido e aveva rinunciato a prendere l'automobile, l'unico mezzo di fuga. Inoltre, il segno sull'albero era troppo alto: cattiva mira, dovuta all'agitazione. — Ha paura di me — esclamò, rasentando l'ala meridionale dell'albergo. — Ha paura di me. — Provava un'intensa soddisfazione al pensiero che il più giovane di loro si fosse lasciato ingannare dalla propria inesperienza.

Aveva imboccato la passeggiata che costeggiava la spiaggia. All'altra estremità si scorgeva, nel buio, la figura di Hardesty in fuga. L'uomo cercava di raggiungere Ensenada. Biggo aumentò l'andatura. L'altro si volse: vi fu un lampo di luce seguito dal rumore di uno sparo, ma la pallottola si perse lontana. La distanza era troppa per l'arma di Hardesty e per di più il tiratore correva.

Era una caccia vera e propria. La spalla sinistra di Biggo doleva per il salto dalla finestra, nonostante l'abilità da funambolo con cui era riuscito a cadere. La brezza notturna gli bruciava i polmoni come un acido, e doveva piegarsi dopo ogni respiro, ma una volontà inflessibile lo spingeva a resistere: la consapevolezza che Daniel Toevs aveva creduto nella sua energia e Jinny non lo riteneva anziano. — Daniel — mormorò. — Jinny. — Quei nomi gli infusero nuova forza e la distanza tra lui e la preda incominciò a diminuire. Perché Hardesty doveva trascinare con sé la sua paura.

Lo vide scavalcare il muretto che separava la passeggiata dalle dune e fermarsi per sparare ancora. — Sprecale pure tutte — grugnì Biggo. Intuiva che il suo nemico stava esaurendo le munizioni, ma non poteva dire quanti colpi avesse sparato sino a quel momento. Lanciò un grido, e l'altro fece fuoco, consumando a vuoto un'altra pallottola.

Erano entrambi sulle dune, ora. Dapprima vi fu soltanto il rumore sordo dei loro piedi sulla sabbia, scandito dalle detonazioni. Poi Biggo udì qualcosa d'altro: il rombo di un motore che si andava avvicinando. Sul suo viso si disegnò una smorfia di trionfo. Il Rosso ritornava al molo, e probabilmente non era solo. Il motoscafo procedeva alle spalle di Hardesty e que-

sti, per non trovarsi preso tra due fuochi, avrebbe dovuto fermarsi e lottare. Biggo ringraziò il tempismo del Rosso. Ora tutto stava a lui e alla sua lancia.

Hardesty comprese la situazione. Si fermò in cima a una duna e si volse. Il suo inseguitore rallentò. Superarono una cresta dopo l'altra, fino a quando a separarli fu soltanto un minuscolo avvallamento. I due uomini si guardarono in silenzio: era come se fossero ancora nel deserto.

Fu Biggo a parlare. — Sei in trappola Lew.

— Un accidente. — Il respiro di Hardesty era affannoso. — Vieni a prendermi, se sei abbastanza uomo. Finirò quello che ho incominciato nel casinò. — Gettò via la pistola, ormai scarica.

— Eccomi — rispose Biggo, e partì. Impugnava sempre la lancia, ma quando la levò s'accorse che durante la corsa la punta era caduta: non stringeva più un'arma ma una lunga sbarra di ferro dall'estremità ottusa.

Ma quella sbarra faceva ormai parte della sua destra, e non la lasciò. Discese il fianco della duna: Hardesty l'attendeva in cima alla piccola cresta, le gambe, solidamente piantate nella sabbia.

Biggo salì verso di lui, arrancando sul pendio. Sorvegliava i piedi dell'altro in attesa del calcio che avrebbe dato inizio al corpo a corpo. Gli era quasi vicino e il piede dell'avversario si mosse, ma non per colpire. Biggo alzò gli occhi e vide, troppo tardi, ciò che non avrebbe mai dovuto dimenticare: la seconda Mauser. Hardesty l'aveva giocato, pungendolo nel suo orgoglio.

Anche nell'oscurità Biggo poteva vedere il lampo del suo sorriso di trionfo, e la destra che impugnava la rivoltella. La mano tremava leggermente ma la vicinanza era troppa; il colpo non poteva mancare il bersaglio.

Era questione di un attimo, poi la morte lo avrebbe ghermito. Biggo non seppe mai se in quell'attimo s'era mosso o aveva pensato. Fece qualcosa che prima non aveva mai fatto: pregò, ma non il Dio del ventesimo secolo, il Dio delle chiese e del catechismo. Si rivolse al Dio guerriero dell'Antico Testamento, a Jehova, il tempestoso Dio del Sinai. E pregò come avevano pregato Mosè, Giosuè e Gedeone, non invocando grazia e perdono ma chiedendo la forza di abbattere il malvagio, in nome dell'antica legge: occhio per occhio, dente per dente, colpo per colpo.

Le parole gli rimbombavano nelle orecchie: ma forse era il pulsare del sangue. Pure le udì, forti e chiare:

*...così Abner, con l'asta della lancia lo colpì nel petto, cosicché l'asta lo trapassò.*

Tutto si svolse nel medesimo istante: la pistola si levò, a mirare, Hardesty sogghignò, col suo sogghigno crudele, e Biggo Venn continuò a salire, scivolando sulla sabbia. Saliva, con un'inutile verga di ferro spuntata nel pugno... e con quella verga a un tratto colpì, con tutte le forze. Colpì Hardesty come il vecchio capitano di Saul aveva un tempo colpito Asahel, il suo tormentatore, in quell'epoca remota della storia.

E così fu. Lew Hardesty non era più un uomo pericoloso, nella pienezza della virilità, ma soltanto una massa contorta sulla sabbia grigia, che lentamente si scuriva, assorbendo il sangue sgorgato dalla ferita.

Biggo gli s'inginocchiò accanto e gli prese la testa tra le mani. Tutto il suo odio s'era trasfuso nel colpo tremendo ed era svanito per sempre. Ammesso che gli fosse stato possibile, non avrebbe cambiato l'accaduto, ma ormai il gesto era finito, superato. Hardesty, abbattuto, era un'altra immagine di Biggo. Un tempo avevano combattuto assieme.

— Lew... Lew, mi dispiace — mormorò.

Gli occhi dell'altro, resi vitrei dall'agonia, si rischiararono per un attimo. Hardesty non sapeva distinguere il bene dal male ma quella era una cosa che poteva capire. Abbozzò un sorriso contorto e le sue labbra formarono due parole. Biggo si chinò ancora di più, ma già sapeva quali sarebbero state: *Ezzy yellallah.* — Poi l'uomo spirò.

Biggo prese dalle tasche di Hardesty le chiavi dell'auto e la Bibbia. Poi raccolse la Mauser dal calcio di madreperla, che era caduta nella sabbia. Vicino al molo il motoscafo rollava dolcemente sulle onde. Si rialzò e si mosse attraverso le dune per raggiungerlo.

Nell'imbarcazione c'erano solo Pabla e il Rosso. Lo guardavano avvicinarsi e Biggo comprese che dovevano avere assistito alla lotta, senza interferire. A loro non importava che vincesse l'uno o l'altro. Erano pronti, al termine della sfida, a trattare, in un modo o nell'altro, col vincitore.

— Siete grande e grosso — grugnì Biggo all'uomo di Jaccalone. — Andate a prenderlo. È l'agente di Magolnick, un estraneo che non faceva parte della banda. Il vostro capo penserà a disfarsene senza che nessuno debba avere dei fastidi.

Il Rosso guardò Pabla che annuì. Saltò sul molo e andò verso il corpo di Hardesty.

— Avete quella carta? La carta di Tom? — domandò la ragazza.

— Sì. — Biggo mostrò la Mauser. — Ho anche questa. Vediamo il denaro.

— Capisco che pensate molto male di me, e in un certo senso vi giustifi-

co; ma sullo yacht, quando mi avete colpito (per amore, non per odio), ho compreso tutto. Sento che...

— Il denaro — incalzò Biggo. — Voglio il denaro di Daniel.

— Il denaro di Daniel?

— Oh, non importa. — L'uomo era in preda a una stanchezza mortale. Finì di scollare il risguardo della Bibbia ed estrasse dal nascondiglio la confessione di George G. Noon. La gettò alla ragazza, senza troppo curarsi di non farla cadere in acqua.

Pabla prese il foglio, accese una torcia e lo scorse in fretta. Il fascio di luce le illuminava le gambe. Erano belle, ma Biggo si chiese perché mai avesse pensato che quella donna dovesse incarnare qualcosa di speciale.

Il Rosso tornava già, portando il corpo di Hardesty. Camminava con difficoltà perché Lew era stato un uomo robusto e perché la lancia che lo trafiggeva gli impediva i movimenti, ma alla fine riuscì a scaricare il cadavere nel motoscafo. Pabla gli diede appena uno sguardo distratto. Biggo fece in modo da far vedere al Rosso che era armato.

La ragazza gli passò una busta lunga e rigonfia. Lui l'aperse e toccò i biglietti da cento: gli sembravano sufficienti a formare ventimila dollari, ma non si curò di contarli. Voleva fuggire, fuggire da tutti loro e da ciò che gli rammentavano.

— Ora avete il denaro, Biggo — mormorò Pabla, stando attenta che il Rosso non udisse.

— Sì: non mi spetta altro.

— Forse, in fatto di denaro. Naturalmente devo salpare con Tom, a dopo, quando ci avrà lasciati... Con il denaro dovete viaggiare, cercare la bellezza. Ma non da solo... da solo anche la cosa più bella non vi direbbe nulla.

— Già — approvò Biggo — non mi direbbe nulla. — Non pensava a Pabla, ma la ragazza non lo sapeva e, anche dicendoglielo, mai ci avrebbe creduto. Era così sicura di sé.

— Aspetterò vostre notizie — sussurrò lei. Poi il Rosso avviò il motore e Pabla scomparve nell'oscurità, i biondi capelli al vento, ma senza perdere nulla della sua compostezza regale. Biggo guardò l'imbarcazione che s'allontanava rapida. Nessuna sua frase avrebbe mai potuto scalfire la vanità di quella donna. Solo il tempo le avrebbe dimostrato che lui, Biggo, non la desiderava.

Rise. Si cacciò la Bibbia in una tasca e la Mauser nell'altra e infilò la busta del denaro nel taschino interno della giacca. Poi, benché stanco, rico-

minciò a correre. Jinny doveva essere in attesa, a pregare e preoccuparsi per lui.

Quando entrò nella hall dell'albergo quasi si scontrò con il portiere. Il messicano gli si aggrappò: — Señor Biggo, *por Dios*, siete ritornato! Un momento ancora e avrebbe potuto essere troppo tardi...

Biggo l'afferrò per i risvolti della giacca. — Che dite? Di che cosa state parlando?

— Della tragedia. Durante la vostra assenza un bandito s'è introdotto nella vostra camera. Vostra moglie è stata ferita...

L'americano lo spinse da parte e si precipitò verso le scale. Davanti all'uscio aperto della stanza sostava un gruppetto di ospiti e di inservienti. L'uomo lo attraversò con furia. Jinny era stesa sul letto, le labbra pallide, il volto sofferente.

— Jinny! — gridò Biggo, scostando la cameriera china su di lei. Angosciato, le tastò il polso. — Jinny, tesoro... — Ma il polso batteva con ritmo forte ed eguale. La ragazza socchiuse gli occhi e ammiccò impercettibilmente. Mosse le labbra e l'uomo accostò la testa alla sua.

— Reciterò fino all'arrivo del medico — bisbigliò lei. — È la mia gran scena, questa. Ho sempre pensato di avere del talento! Mi sono detta che se riuscivo a trattenere qui tutta questa gente mentre tu... Ma che cosa inventeremo quando verrà la polizia?

Un largo sorriso illuminò il volto di Biggo. Sfiorò con la sua guancia quella di Jinny. — Brava piccola — sussurrò. Si sentiva ancora padrone del mondo. Ma poi si accorse che sul lato destro dell'abito di lei c'era una macchia umida e scura. Sangue. — Tu non stai recitando, cara — mormorò. — Sei ferita.

— Roba da poco. Un ricordino come quelli che hai tu, Biggo. Ecco tutto.

L'uomo scosse il capo, commosso.

Anche spaventata a morte, quella donna s'era rifiutata di lasciarlo solo con Hardesty. L'aveva sfidato a sparare e poi, ferita, aveva riso e finto d'essere illesa. Gli aveva fatto perdere la testa, per dare a Biggo l'opportunità di salvarsi.

Per nascondere l'emozione si volse verso gli astanti: — Ebbene? — ruggì. — Dov'è questo dannato medico? Mia moglie è ferita.

Vi fu della confusione.

Biggo fulminò con gli occhi quelle facce imbarazzate: — Mia moglie non può aspettare qui tutta la notte: la ferita potrebbe essere seria. — Con

delicatezza sollevò la ragazza dal letto.

— Biggo — sussurrò lei — è soltanto un graffio sul braccio. Non occorre che...

— Zitta — ingiunse l'uomo. La folla si separò e lo lasciò passare. Imboccò il corridoio, con Jinny tra le braccia.

— Splendido modo per non pagare il conto — scherzò Jinny. — E i vestiti? Tutto quel che ho è...

— Sta' zitta se non vuoi davvero aver bisogno del medico. — Biggo si voltò a guardare bieco quelli che li avevano seguiti. Il gruppetto si fermò all'entrata dell'albergo, non osando accompagnarli anche nel parcheggio. Poi l'uomo depositò Jinny con ogni cura nella macchina di Hardesty.

Adolfo comparve, emergendo dal buio. — Fatto? — chiese.

Biggo gli strinse la mano, con calore. — Fatto, amigo. E non avrebbe potuto riuscire senza la collaborazione d'un uomo coraggioso come voi.

— Lasciate Ensenada, Don Biggo? — Il messicano pareva rattristato.

Biggo sbirciò verso la gente che guardava da lontano. — E alla svelta, anche — confessò. — I miei ossequi alla fortunata Rosita. E questi. — Tolse dalla busta alcune banconote e le mise in mano ad Adolfo. — Nella mia camera troverete i miei effetti personali. Vendeteli e tenetevi il ricavato.

Adolfo s'inchinò con cavalleresca cortesia. — La partenza di Don Biggo lascia un vuoto nel mio cuore. Ma farò in modo che la polizia s'inganni. *Vaya con Dios*!

Biggo montò a fianco di Jinny e infilò la chiave nell'accensione. L'ultima cosa che vide, lasciando il Riviera Pacifico, fu la faccia d'Adolfo, afflitta ma sorridente.

## 25
### *Domenica, 17 settembre, mezzanotte*

Raggiunsero Tijuana a mezzanotte, una mezzanotte illuminata da luci al neon e popolata da automobili, in coda, davanti al posto di confine, in attesa di passare negli Stati Uniti. Si misero in fila e poi non rimase loro che attendere, accontentandosi di avanzare ogni tanto di qualche metro, a mano a mano che i funzionari rivolgevano le domande di rito agli occupanti delle prime macchine. Dopo Ensenada non si erano detti gran che. Biggo aveva raccontato a Jinny in poche parole gli avvenimenti della serata, poi si era concentrato nella guida, accelerando al massimo sullo stradone deserto.

Non s'erano nemmeno avvicinati l'uno all'altra a causa del braccio ferito di Jinny. Biggo riusciva soltanto a pensare che il suo compito era finito, che era trascorsa un'altra settimana, durante la quale erano morti degli uomini. Gli pareva di smaltire una specie di lugubre sbornia.

E ora erano a Tijuana, e aspettavano d'uscire dal Messico.

— Penso che adesso la smetterai di preoccuparti — disse Jinny.

— Non ti capisco.

— Alludo alla tua paura d'invecchiare, di perdere la tua energia. Dopo questa notte, spero non ci penserai più.

Lui emise una specie di brontolio. — Credo bene. Ne ho avute abbastanza, di emozioni.

— Immagino che andrai in Cina... ma per davvero, non soltanto a parole. Con tutto quel denaro potrai avere il posto che ti spetta. Anche generale, magari.

Biggo appoggiò la testa sullo schienale. — Sicuro. Potrò scegliere. — Avanzarono ancora di qualche metro. — E tu? — chiese l'uomo. — Tornerai a Scribner?

— Non credo. Cioè, ne sono sicura. È un passato troppo lontano, quello di Scribner, per me. Farò qualcosa.

— Sai che parte di questo denaro è tua.

— Oh, non dire sciocchezze! — Discussero in tono animato se Jinny avrebbe dovuto accettare o meno parte dei ventimila dollari. Dall'auto in fila dietro la Clévy venne un insistente suono di clacson: la coda s'era mossa senza che Biggo se n'avvedesse. Nella fila di fianco alla loro si spostò una decappottabile: seduta davanti c'era una coppietta che occupava meno di metà del sedile. La radio trasmetteva una canzone messicana e faceva troppo baccano perché Biggo e Jinny potessero continuare la discussione. Ma la musica fu interrotta, proprio quando Biggo stava per dire al proprietario dell'auto di abbassare il volume. Parlò un annunciatore messicano. — X-E-R-B Albergo Rosarito, Baja California. Eccovi le ultime notizie della serata. Ensenada...

Jinny fece per dire qualcosa, ma Biggo le strinse il braccio.

— ...viene riferito il decesso d'un noto biscazziere, Thomas Jaccalone. L'uomo che risiedeva a Città del Messico, è deceduto in seguito a un attacco di cuore mentre si trovava in gita di piacere a bordo dello yacht d'un amico, nella baia di Todos Santos...

La trasformabile avanzò ancora. Biggo guardò Jinny, poi rise. — Diavolo! L'eccitazione è stata troppo forte per lui. La gioia di avere ciò che desi-

derava l'ha ucciso. — Rise ancora.

— E la cosa ti sembra tanto buffa? — domandò lei.

— Francamente sì. La guerra è finita e potrebbe benissimo non essere stata combattuta. — Distolse gli occhi e guardò assorto davanti a sé. — E non è mai stato diverso, dovunque io sia andato: ecco cosa c'è di buffo. — Toevs, Zurico, anche Hardesty... sono tutti morti per nulla.

Ricominciò a ridere.

Jinny si spaventò. Gli strinse la spalla, cercando di fargli voltare il viso. — Non ridere così, ti prego, Biggo! — E a un tratto si sorprese a dire quello che non avrebbe voluto esprimere: — Non andare in Cina, te ne supplico! Né in Cina, né in altri luoghi, dopo quello che è successo oggi. Non possiamo andare in qualche posto dove si possa star tranquilli e ubriacarci ogni tanto? Dove io possa tenere sul petto la tua testa e vederti contento, in pace... Oh, tesoro, dimmi che non vuoi andare in Cina! Dimmelo!

Lui guardò quel volto implorante. Parlò prima ancora di sapere che davvero quello era il suo desiderio. — No, non voglio andare in Cina.

— Hai combattuto tanto, caro. Hai il diritto di riposarti. Non voglio che ti facciano ancora del male.

— Non andrò via — dichiarò lui. E questa volta sapeva che cosa diceva. — Ne ho avuto abbastanza. Il mio tempo è passato. Gli animali come me non sono molto richiesti, attualmente. Be'? Dove ci fermeremo? A Scribner?

— No, no — fece lei, e gli batté su una gamba, eccitata. — Andiamo in qualche posto nuovo per tutti e due. Penso a una fattoria, a una coltivazione di mele. Mi piacciono le mele.

— Oregon — sentenziò Biggo. Si sentivano entrambi più leggeri, desiderosi di ridere, di scherzare. Un clacson strombettò dietro di loro inutilmente. — Ho sentito dire che è un paese magnifico. Potremo comperare una piccola fattoria. Per incominciare abbiamo ventimila dollari e una Bibbia di famiglia, e poi ci siamo noi due...

La strinse a sé e lei rispose al suo bacio, ma quando si staccò gemette: — Ehi, vagabondo, abbiamo tutto il tempo per pensare a queste cose — disse, allegramente — ma non ti pare che sarebbe ora di portare il mio ricordino dal medico?

Davanti a loro il passaggio era finalmente libero. Dietro, lo strombettio continuava. Biggo si sporse: — Va' all'inferno, figlio d'un cane! — gridò. Avanzò fino ai cancelli, rispose alle domande formali relative al loro luogo di nascita e dichiarò che nel Messico non avevano comperato nulla. Poi

ebbero via libera.

FINE